



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Scelta di curiosità letterarie.

La pietosa fonte, poema di
Zenone da Pistoia in morte
di Francesco Petrarca.

850.8 .S289 NO.137

C.1

La pietosa fonte, poem

Stanford University Libraries

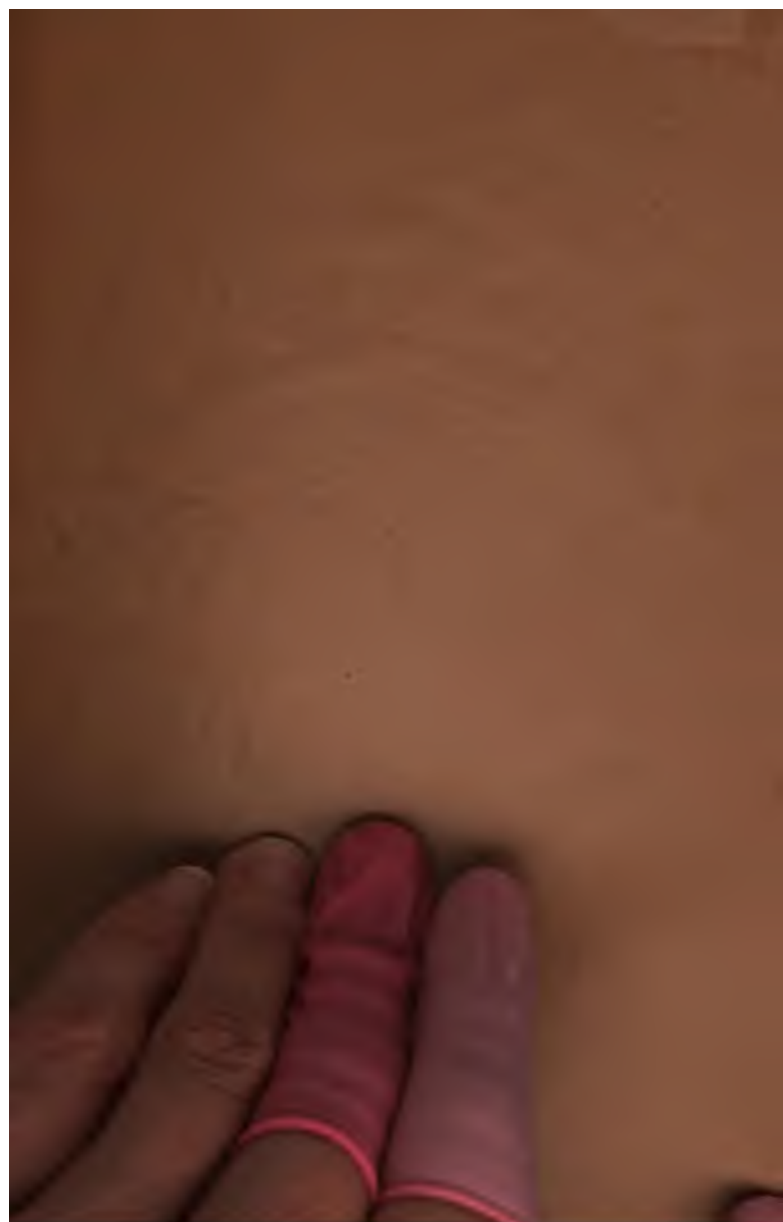


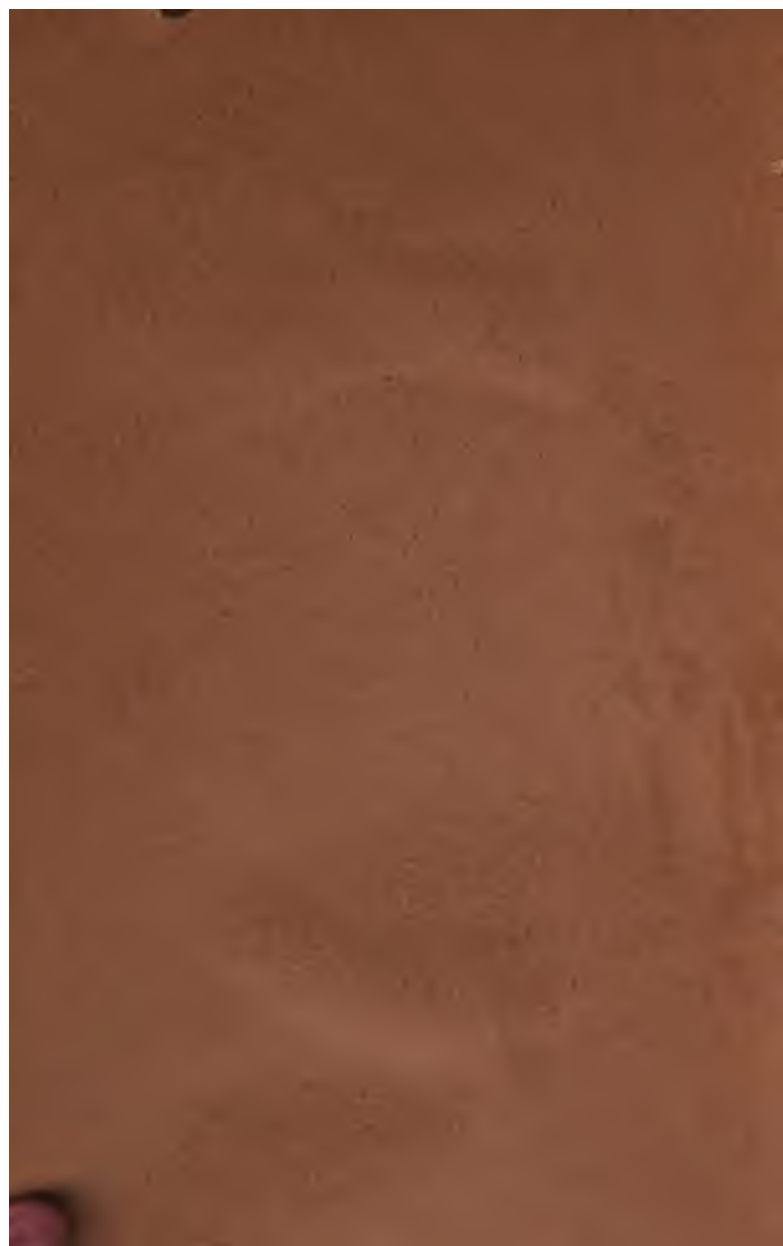
3 6105 048 368 208

5289



LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY







14887
① PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

III

CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

---2317--- 127
Dispensa CXXXVII.

PREZZO LIRE 7.50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumelli all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori	L. 3.
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	» 5.
3. Martirio d' una Fanciulla Faentina	» 1.
4. Due novelle morali	» 1.
5. Vita di messer Francesco Petrarca	» 1.
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1.
7. Commento di ser Agresto Ficaruolo	» 5.
8. La Mula, la Chiave e Madrigali	» 1.
9. Dodici Conti Morali	» 4.
10. La Lusignacca	» 2.
11. Dottrina dello Schiavo di Bari	» 1.
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo	» 2.
13. Sermone di S. Bernardino da Siena	» 1.
14. Storia d' una crudel matrigna	» 2.
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	» 1.
16. Il Libro della vita contemplativa	» 1.
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	» 2.
18. La Vita di Romolo	» 2.
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	» 2.
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. <i>Vi è unito:</i> Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona.	
<i>Vi è pure unito:</i>	
Le Compagnie de' Battuti in Roma	» 2.
21. Due Epistole d' Ovidio	» 2.
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI	» 5.
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	» 3.
24. Saggio del Volgarizzamento antico	» 2.
25. Novella del Cerbino in ottava rima	» 2.
26. Trattatello delle virtù	» 2.
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	» 2.
28. Tancredi Principe di Salerno	» 2.
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio	» 2.
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni	» 2.
31. Storia di S. Clemente Papa	» 3.
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia	» 2.
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	» 2.
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore	» 2.
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima	» 3.
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	» 2.
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	» 3.
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese	» 2.
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	» 2.
40. Il libro della Cucina del Secolo XIV	» 6.
41. Historia della Reina D' Oriente.	» 3.
42. La Fisiognomia. Trattatello	» 2.
43. Storia della Reina Ester	» 1.
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi	» 2.
45. La Istoria di Maria per Ravenna	» 2.

RIME DI ALCUNI ANTICHI

IN ONORE

DI FRANCESCO PETRARCA

**RIPRODOTTE NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE
DELLA SUA MORTE, CHE OGGI, XVIII LUGLIO
M.D.CCCLXXIV, SI CELEBRA IN PADOVA E IN ARQUÀ.**



LA
PIETOSA FONTE

POEMA

DI ZENONE DA PISTOIA

Zenoni, Zenone

IN MORTE DI NEMERO

FRANCESCO PETRARCA :

TESTO DI LINGUA

MESSO NOVELLAMENTE IN LUCE

CON GIUNTE E CORREZIONI

DA

FRANCESCO ZAMBRINI



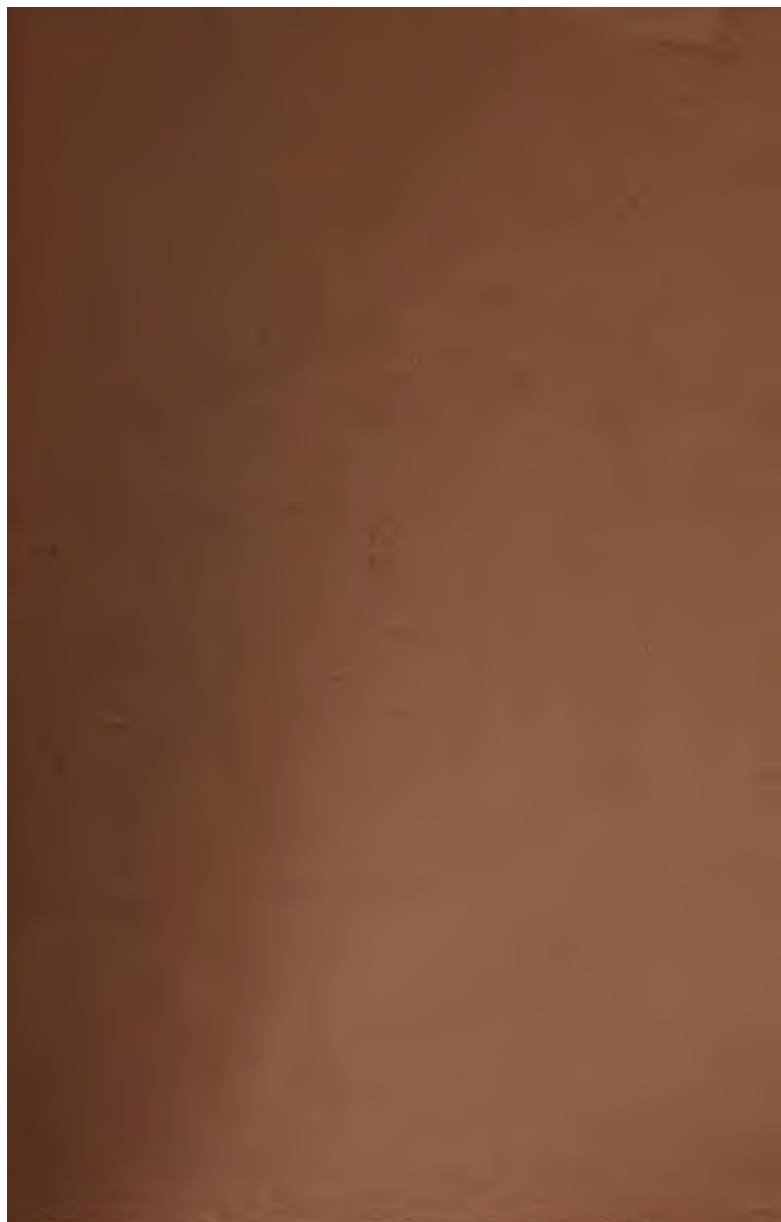
BOLOGNA

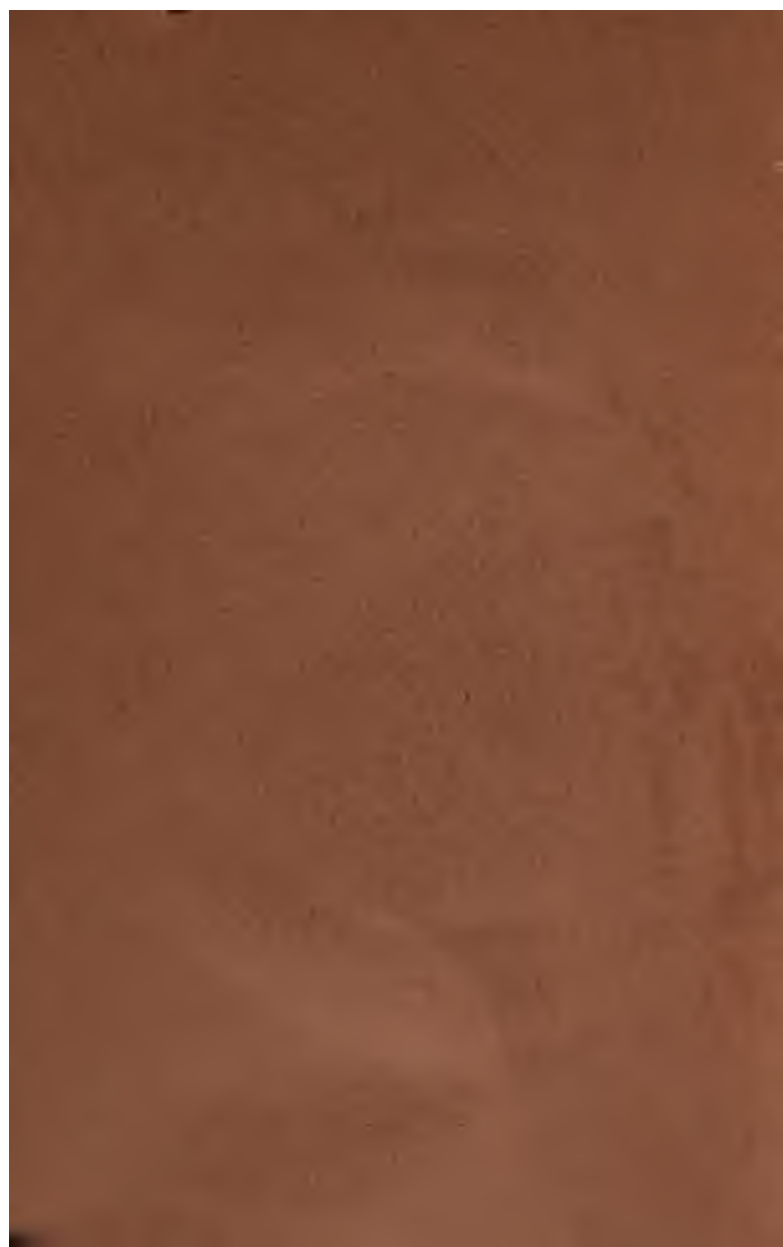
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

—
1874



LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY







14887
③ PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

—+349— 127
Dispensa CXXXVII.

PREZZO LIRE 7.50
—+324—

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesso, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

vita, ed alloggi quaggiù in fine tutte le *Varianti* di un buon cod. ms., che conservasi nella Biblioteca Nazionale (quondam Magliabechiana) di Firenze, ignoto al Lami; le quali aumentano di molto il pregio al testo, racconciandovi parecchi luoghi guasti, e riempiendovi qualche lacuna, come alla pag. 38, ter. 23, ver. 3; pag. 52, ter. 21, ver. 3; e pag. 68, ter. 3, ver. 2. Il terzetto terzo della pag. 62 manca eziandio nel cod. suddetto insieme coll' antecedente.

Anche; per avvantaggiare vie più questa mia ristampa, ai quattro *Sonetti* indiritti al Petrarca da alcuni suoi contemporanei (*), pro-

(*) *Pongo qui in nota il Frammento di un Sonetto inedito, tratto dal cod., segnato N. 1289 della Biblioteca dell' Università di Bologna. — Sonetto di Ser Cecco*

dotti dal Lami dopo la *Pietosa Fonte*, altri ne aggiunsi, a quelli e a questi ponendo opportune noterelle del mio: e alla *Canzone di Franco Sacchetti*, in morte di quel grande Italiano, gremita di spropositi e mutila di quasi due strofe, ma rettificata sul cod. Palat. di Firenze, volli che andasse innanzi un *Sonetto*, sullo stesso argo-

di Meletto de Rossi da Forlì mandato a Messer Francesco Petrarca, a Messer Lanciaiotto Anguscioli, e a Messer Antonio da Ferrara, et a Messer Gio. Boccaccio.

Voglia il ciel, voglia pur seguir l'editto,
 Ch'imposto fu da prima a gli ampi giri,
 Et ruoti intorno lor de con que spiri (*sic*),
 Che cingon gli elementi il centro iscritto:
 Che per servar quell'antico rescritto,
 Che la armata man ver noi s'adiri
 Di Giove fulminando, o qual s'amiri
 Di tenebri lunari il ciel trafitto.
 Non è alcun che si cuopra a le saette
 Avelenate, che 'l bel viver fura.

.

LA
PIETOSA FONTE

POEMA

DI ZENONE DA PISTOIA

Zenoni, Zenone

IN MORTE DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA ;

TESTO DI LINGUA

MESSO NOVELLAMENTE IN LUCE

CON GIUNTE E CORREZIONI

DA

FRANCESCO ZAMBRINI



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

—
1874

1

AL SENATORE

CONTE GIOVANNI CITTADELLA

LETTERATO DI CHIARA FAMA

SPLENDIDISSIMO RARO ESEMPIO

DI CITTADINE VIRTÙ

DELLA COMMISSIONE PETRARCHESCA

BENEMERITO PRESIDENTE

OFFRE IN OMAGGIO

FRANCESCO ZAMBRINI



AVVERTENZA



Quando mi venne talento (e sono poche settimane) di ripubblicare questo poemetto in morte di Francesco Petrarca nell'occasione del suo *Anniversario*, io non era più in tempo di ricercar codici, non di accignermi a raffronti per rischiarare qualche luogo oscuro e raddrizzarne alcun altro zoppicante; non insomma di rifornirlo di que' lavori e corredi, che oggidi si vuole dalla buona critica, e che molto acconciamente soglionsi usa-

XVIII

questo il suo nome l'afferma il Poeta medesimo; e di ciò non contento ci avverte in fine dell' opera di andarlo a riscontrare, mentre uno sia vago di saperlo. Ecco i suoi versi a pag. 92:

E se avessi di saper disio
Qual io mi fossi mai, o morto, o vivo,
Nel quinto canto truovi il nome mio.

I versi del Canto V a pag. 38 sono i seguenti:

La Donna mia con dolce proferere
Domandava chi fosse, e la cagione
Ch' ella è rimasa quivi per volere.
E quella a me: O giovine Zelone,
Tu le sarai cortese di tua borsa,
O voglia, o no, per tema del Leone.

Il Testo di Monsig. *Esperti*, dove dice, *per volere* nel terzo verso, legge, *a che volere*; e nel quarto in vece di *Zelone*, ha *Zenone*. Si conosce adunque, che il Poeta si chiamava *Zenone*, e che nel 1374 quando compose il Poema, era ancora giovine. Che egli poi fosse di

Pistoia, oltre alla sottoscrizione, che si legge a pag. 92 ed è nel Testo di Monsig. *Esperti*, e a quanto si dice nella Nota a pag. 3 egli medesimo lo manifesta a pag. 92, ove canta :

Da Catellina cogli altri dirivo,
 E in Padova di tanto venni autore,
 D' un mese, e due, quel Poeta 'privo.

Il Codice ms. di Monsig. *Esperti* ha:

Dove Catilina morì, ed io dirivo;

ma è guasto da mano moderna, la quale ha corrette alcune cose capricciosamente; onde il Codice Riccardiano è in alcune parti più fedele e sincero. Il Poeta dice che i Pistoresi dirivano da *Catilina*, poichè *Salustio* narra, che egli si trattenne nel Pistorese, e finalmente vi morì: e non perchè, credo io, *Zenone* si lusingasse, che *Catilina* fondasse Pistoia, o che la deducesse Colonia; essendo questa una Città molto più antica, e commemorata infino da *Plauto*. Ma lo

stesso nome di *Zenone* può confermare che il nostro Poeta fosse di Pistoia, essendo questo Santo stato Protettore di quella Città, e avendovi avute Chiese, fino almeno dal secolo VI, come si può vedere appresso *Angelo Salvi*, *Ferdinando Ughelli*, e i signori *Ballerini* ne' Prolegomeni all' edizione dell' opere di S. *Zenone*. Toglie poi sicuramente ogni dubbio la serie dei successori di *Zenone*, registrata secondo i diversi tempi, in cui vissero, ne' pubblici libri e monumenti di Pistoia, le copie fedeli de' quali sono state da me vedute; per non ridire quanto scrivono di questa famiglia il *Salvi*, il *Vannozzi*, e il *Dondori*. *Zenone* adunque si partì giovane da Pistoia e di Toscana; e forse in occasione di disturbi e fazioni di quella Città; o dispiacendogli di vedere che i Fiorentini se n' erano impadroniti nel 1351 e di essere costretto a contribuire loro per le spese fatte nel fabbricare la fortezza di S. *Barnaba*; i quali danari cominciarono almeno a essere pagati

da' Pistolesi nel 1366; onde parlando
egli di Firenze a pag. 38 dice :

E quella a me: O giovine Zelone,
Tu le sarai cortese di tua borsa,
O voglia, o no, per tema del Leone.
Colei è questa, ch' ha cacciata (1) l' Orsa:
Che tanto per avere a salvamento
La pelle, ed halla avuta, tanto è corsa.
À navigato con sì util vento,
Poichè Marte lasciò per San Giovanni,
Che sempre si è veduta in crescimento.

Poichè così si debbono leggere questi
versi, difettuosì nell' edizione, per non
avere sempre potuto avere a mano il
Testo a penna di Monsig. *Esperti*, che
nell' andare a Pistoia l' aveva portato
seco; e noto qui una volta per sem-
pre, che nel Codice Riccardiano il
verbo *lasciare* è sovente scritto con *sc*,
al contrario di quello che faccia il
Codice di Monsig. *Esperti*, che ha
costantemente due *ss*. Del resto che
Zenone si dolesse de' Fiorentini, e del-
l'opprimere, che facevano i confinanti,

come sono i Pistoresi, l'insinuano ancora i versi che seguono :

E più si è fatta grande da quegli anni
 In qua, ch'uscio delle mani del Duca,
 Nomata più per la cagion de' panni.
 E così grande convien che riluca
 Tanto, che la virtù, che la (2) governa,
 Per propria invidia se stesso manuca.
 E se co' vicin suoi dolce fraterna,
 Avrà (3) misericordia la sentenza,
 Che gli conduce nella valle inferna.
 Di tanto dire, lettor, la presenza
 Mi fece chiaramente manifesto,
 Che questa bella donna era Fiorenza.
 Invidia no, nè mal volere a questo
 Mi negò la risposta, ma l'ingiura,
 Che per lo meglio non allega il testo.

Il Codice di Monsig. *Esperli* legge così l'ultimo verso :

Che per lo meglio non si chiosa il testo.

Egli se n'andò dunque a Padova, e fu dottore di legge, come scrive il *Salvi*; ma io dubito molto di questa sua asserzione, poichè pare che *Zenone* in-

dichi di non sapere assai la lingua Latina, e di occuparsi in leggere l' opere volgari del *Petrarca*, e con le Latine, con que' versi a pag. 71 :

Già conosco io, ch' egli è messer Francesco
 Petrarca, quell' altissimo Poeta,
 Che solo ne' volgar' di lui m' invesco.
 Perchè la via Latina è segreta
 Alla mia mente, sicchè la ventura
 È di colui, che 'l vin, non l' acqua asseta.
 E la mia donna, che al dir procura,
 Disse: Lascia il pensier, che non ti vale,
 Ch' assai di me ti presta la natura.

Sicchè valeva più il nostro Poeta per talento naturale, che per istudio e scienza acquistata. È riscontro di ciò ancora l' oscurità, che gli sembra trovare nell' opere del *Petrarca*, con quei versi a pag. 84:

Che, come Persio posto è dall' un canto
 Per la sua scurità, o quanti tali
 L' altezza lor farà star da un canto?
 E questo fie che non sarà chi scali
 Tanta profondità, nè a tanto volo
 Si troverà chi abbia acconcie l' ali.

Ma nel tempo che *Zenone* era a Padova, vi fu ancora, per quanto pare, il *Petrarca*, essendo stato fatto Canonico di quella Chiesa circa l'anno 1348, ed essendosene partito dopo la morte di *Jacopo da Carrara*; e poi finalmente ivi ritornato nel tempo che signoreggiava *Francesco da Carrara* il Vecchio, come attesta ancora il nostro Poeta da per tutto, e specialmente a pag. 32, dove si deve aggiungere in fine dell' ultima Nota, dopo la voce, figlio; *del quale intende il nostro Poeta in questo luogo*: ed ivi anche morì. Così potè *Zenone* a Padova esser discepolo del *Petrarca*, come si chiama nel Codice Riccardiano, ma a me pare una gran cosa che *Zenone*, se ciò fu vero, non ne dia indizio nessuno in questo Poema, mentre non si potesse dire indizio, quel detto generale a pag. 83:

La fama sua non ne sta nel lodare

Di me, o d' altri, che 'l buon dica: Amore,

O beneficio, l' induce a parlare.

Sembra però che a pag. 84 accenni
d' essersi acceso a poetare dall' esem-
pio del *Petrarca* :

O quanti ne svegliò mentre che visse,
Che gli anni, e 'l poco ingegno tenea a fioghi,
Che l' uno o l' altro a lui el contradisse!

Passato dunque ad abitare a Padova,
godè ivi la grazia di *Francesco da
Carrara* Signore di Padova, il quale
a guisa del Padre amava molto i let-
terati; onde è che così parla di lui,
ch' amò tanto il *Petrarca*, il nostro
Poeta a pag. 32:

Il Carro poi, come persona franca
Con quanta carità, a sè il raccolse
In nella sua età, già quasi stanca.
E con sì dolce amore a sè il volse,
Che si dispuose di gloriar sua fama
Che morte sotto lui ricever volse.

E a pag. 86 così canta del medesimo,
e del figlio:

Pianga la Terra, o con lei pianga Amore,
Pianga ciascun Tiranno, e pianga quello,
Ch' è da Carrara sì giusto Signore.

XXVI

Con esso piangu il Cavalier novello,
 Messer Francesco, che cotanto bene
 Perdè, quando perdè l'amor di quello.
 Ma il suo padre doler si può bene
 Pensando, che amato fu da lui,
 Oltre all'amore che oggi si mantene.

Parla qui dunque il Poeta dell'amore
 portato da' magnanimi *Carraresi* a
 Messer *Francesco Petrarca*; e il Ca-
 valier Novello è Messer *Francesco da*
Carrara, figliuolo di Messer *Francesco*
 il Vecchio; il quale Cavalier Novello
 perdè Padova nel 1389 e la ricuperò
 l'anno seguente: siccome tratta d'un
 tale amore, quando a pag. 88 dice,
 che il *Petrarca* nell'ultimo di sua vita,
 non volle restare con altri:

Che con messer Francesco da Carrara,
 Perchè stimando sol costui più d'igno
 Della suo vita seco li fu cara.
 Lo qual signor grazioso e benigno
 Lo ricevè sì graziosamente,
 Ch'egli stimava sè di tanto indigno.

Nè è da maravigliarsi che Messer
Francesco da Carrara portasse tanto '

amore a' Poeti, poichè egli stesso era un eccellente Poeta; ed avea fatto maggiore profitto nella Poesia sotto la scorta del *Petrarca*, di quello che facesse il nostro *Zenone*: poichè Messer *Francesco da Carrara* ha stile più pulito; ed ha trattati argomenti gravi ed Istorici; ed avea molta e castigata erudizione, come si conosce dai suoi 15 eleganti Capitoli fatti in occasione, che il suo figliuolo Messer *Francesco Novello* perdè Padova, e poi la riacquistò. Questa è una bellissima Istoria della disgrazia di questo Principe per lo spazio di due anni, che si conserva ms. nella Libreria Riccardiana in quello stesso Codice, in cui è il Poema del nostro *Zenone*, al quale quasi subito succede; quasi non debbano stare disgiunte l'opere di quelli, che in vita furono sì uniti di affetti e di conversazione. Questa erudizione di Messer *Francesco da Carrara* è toccata ancora dal nostro Poeta a pag. 88 quando adduce la ragione, perchè il *Petrarca*, lasciati Principi maggiori,

XXVIII

si ritirasse sul fine della sua vita appresso il Signore di *Padova* :

Io non mi ammiro s'è di lui dolente
Pensando, che per esser a lui presso
A più maggiori vuol esser esente.
E questo è quasi natural connesso,
Che la virtù ricorre alla virtude,
Che l' uno all' altro fu degno concesso.
Così duo forme un abito conchiude,
Ma così morte l' essenza disforma,
Facendo le speranze vane e nude.

Vedendo dunque il nostro Poeta il grande affetto, che *Francesco da Carrara* portava al *Petrarca*, seguita la sua morte, forse anche per esortazione di quel Principe, si messe a comporre il presente Poema, da lui fatto in due mesi; terminato vale a dire intorno alla metà di Settembre del 1374, come egli stesso significa in que' due ultimi terzetti :

Da Catellina cogli altri dirivo,
E in Padova di tanto venni autore,
D' un mese e due quel poeta privo.

A laude del magnifico signore
 Di quella terra, che trionfa il carro,
 Finita è l'opra fatta per suo amore;
 Sicchè la lingua col tacere sbarro.

Egli intitolò quest' opera la *Pietosa fonte*, come si vede dal Frontispizio, e da quanto è stato detto nelle prime Note; ed egli medesimo a pag. 3 così dice:

Con reverenza di ciaseun, che l'ode,
 Comincio entrar nella Pietosa fonte
 Co' piedi scalzi all' una delle prode.

In tal maniera la chiama ancora a pag. 91, e forse così l'intitolò per la compassione, ch' avea, delle disgrazie de' suoi tempi, e della morte di *Fran-cesco Petrarca* e di altri uomini dotti ed eruditi, come si comprende dal contenuto dell' opera. Mostra *Zenone* di essere stato amico, o avere avuta almeno della stima, pel suo coetaneo *Giovanni Boccaccio*, poichè a pag. 89 così ne ragiona:

XXX

Gia il gran dir di poesia ti chiama
Del Fiorentin messer Giovan Boccacci,
Che onor di Bacco, e d' Apollo t' infama.

Infama vale, in linguaggio del nostro Poeta, *celebra*, e *divulga*. Non vi è da dubitare, che fosse ancora amico di *Checco d'Allione*, come sembra indicarsi a pag. 89 dove dice:

L' antico padre Checco d' Allione
Con riverenza priega;

il quale era persona di rango nella Corte del Signor di Padova, e sembra essere stato padre di *Paolo d'Allione*, di cui fa così menzione *Francesco da Carrara* nel *Capitolo III*, narrando come il suo figliuolo fece parlare al Conte di Virtù:

Tenendo sempre a Dio gli occhi e le ciglia,
Passando Brescia, Bergamo, e Milano,
Trentasei giorni e più fermò l' artiglia.
E vedendo frustare il tempo in vano,
Diliberò al tutto di provare,
Quanto il Conte gli fusse umile e piano.

E in que' giorni gli fece parlare
 Per Polo da Lion suo cittadino,
 Se gli piacesse volerlo ascoltare.

Si vede ancora che ebbe conoscenza,
 e fu amico di *Guasparro da Verona*,
 della cui erudizione così parla a pagina 89:

L' universal Guasparro da Verona,
 Della medesima grazia sì ne prega,
 Nodrito sulle rive d' Ellicona.

Non saprei però dire chi fosse quel
 Lombardo così dotto, cui loda alla
 stessa pagina (90), nella seguente
 maniera:

Dico dell' industriissimo Lombardo,
 Che tanto dominò del suo signore
 L' opre, di ciò mi lascia esser bugiardo.
 L' effetto dimostrò il grand' amore,
 Che gli congiunse alle amistà supreme
 L' un dall' altro aspettando grand' onore.
 Questo Lombardo evidente preme
 Delle Muse d' Apollo sì le tette,
 Che molto latte per la bocca geme.

xxxii

Non occorre poi pensare se *Zenone* fosse amico di *Francescuolo*, genero del *Petrarca*, venendo ciò come in conseguenza, e però di esso così favella a pag. 90 :

Ma il sì, e 'l nò, sta in *Francescuolo*,
 Giovane sì discreto, e virtuoso,
 Che come gener, si può dir figliuolo.
 L'qual, come prudente e grazioso,
 Col consiglio di questo va caendo
 L'onor del padre di chi venne sposo.

Sino a che età visse *Zenone* non si ritrova; ma ebbe moglie *Franceschina Salvetti* nobile Pistolese, e un figliuolo, cioè *Niccolò*, come si osservava a pagina 2. Vedendosi dunque che il suo figliuolo *Niccolò* nel 1422 era Gonfaloniere di Pistoia, non sarebbe gran cosa che *Zenone* nella disgrazia di Messer *Francesco Novello*, per sottrarsi alle turbolenze di Padova, si ritornasse in Toscana, dove già sentiva essere ancora il detto *Francesco Novello*, che di Provenza e da Ge-

nova si era ridotto a Pisa, e quindi a Cascina, donde pervenne a Firenze:

Qui fu ben ricevuto dal Comune,
E da loro ebbe ogni buona speranza,
E confortato poi da ciascheduno;

come canta suo Padre nel *Capitolo VII*. Partito poi *Francesco* da Firenze andò a Cortona, dove trovò *Messer Carlo* e *Giovanni Aghuto*; e uditi i loro consigli si ritornò a Firenze, dalla qual Città finalmente s'incaminò verso Ravenna; e ciò sia detto per digressione. Ma non avendo io altro da dire del Poeta, dirò, che nella sua maniera d'immaginare è all' uso de' Poeti un poco strano; e poeticamente confonde talora il favoloso col vero, il sacro col profano e coll' Etnico.



- (1) Il testo legge: *ch' è chiamata*.
(2) Il tes. *che li governa*.
(3) Qui pure il testo legge *ave*, non *avrà*.

FRANCESCO PETRARCA

AI POSTERI SALUTE



Avrai forse inteso dire alcuna cosa di me: avvegnachè è a dubitare che un nome, quale è il mio, piccolo ed oscuro sia mai per giungere a lontani luoghi ed a tempi avvenire. E chi sa se non ti prendesse vaghezza di conoscere qual uomo io mi sia stato, o come fossero accolte le opere mie, quelle principalmente di cui ti avrà parlato la fama, ovvero le altre che, di minor conto, appena ti saranno conosciute dal titolo? Però io tengo per fermo che in guisa affatto diversa la penseranno gli uomini dei fatti miei; giacchè ciascuno discorre non secondo ragione, ma secondo il

proprio talento, e la lode ed il biasimo travanno ogni giusto confine. Certo anche io mi fui uno del vostro gregge; mortale omicciattolo, non d'alta nè di bassa prosapia, ma come Augusto disse di sè, d'antico casato. Natura mi diè indole non malvagia o invereconda, se le contagiose abitudini non l'avessero guasta. L'adolescenza ingannommi, la gioventù seco mi trascinò, mi fece più savio la vecchiaia, quando, maestra l'esperienza, conobbi la verità di quel detto, che già altre volte letto avea: « non altro che vanità essere gli anni fioriti e il piacere ». Che anzi, più che altri, il facitore dell'età e de' tempi mi rese scorto di tanto; egli il quale permette talora che i tapini mortali, gonfi non più che di vento, qui e colà vadano errando, acciocchè tardi almeno si ravvedano dei commessi falli. Assai destra, avvegnachè non robusta, ebbi da giovane la persona; nè di singolar bellezza il sembiante, tale però che negli anni più verdi

apparisce piacente; fresco il colorito tra il bianco e il bruno; vivaci gli occhi e la vista lungo tempo acutissima: se non che questa sul sessantesimo anno mi venne mancando; onde bisognommi, non senza repugnanza, ricorrere alle lenti. In ben disposte membra, che furono sempre sanissime, mi trovò la vecchiaia, dalla quale coll' usata schiera di malattie fui tolto in mezzo. Di buon lignaggio i genitori e di origine fiorentina; mendicri le fortune e, a dir vero, volgenti al basso allorchè furono scacciati dalla patria. Ond' io nacqui in Arezzo nell' esiglio, all' aurora del lunedì primo Agosto 1304. Spregiai altamente le ricchezze; non perchè non le curassi, ma perchè mi veniano a fastidio le fatiche e le brighe che ne sono inseparabili compagne. Nè meno mi diedi cura di tesoreggiare, per aver modo ad imbandire splendide mense; dappoichè, contento ad un sobrio vitto ed a cibi comuni, vissi assai meglio che non i successori

XXXVIII

d' Apicio con tutta la squisitezza di loro vivande. Quelli che si chiamano conviti, e non altro sono che stravizzi, contrarii alla temperanza e al buon costume, ognora mi spiacquero; e stimai cosa non meno increbbevole che vana sia l' invitare altri, sia l' esserne invitato, frattantochè il sedere a mensa cogli amici mi cagionava tanta dolcezza che nulla m' avessi di più caro; ma, solo, di mia volontà non avrei preso mai cibo. Al lusso poi non tanto fui avverso perchè sia mala cosa e nemica dell' umiltà, ma sì ancora per le malagevolezze che incontrano nel seguitarlo e l' interruzione della quiete che apporta. Potentissimo fu l' amore ond' ebbi travaglio nella giovinezza, però unico ed onesto; più lunga guerra mi avrebbe dato, ove una morte dolorosa sì ma utile non avesse estinto il fuoco che già rattiepidiva. Ed oh foss' io stato libero d'ogni cupidigia di sensi! Ma mentirei, se il dicessi; affermerò solamente che, quantunque il fervore

dell' età e della complessione mi trascinasse al piacere, sempre il mio pensiero ebbe a schifo così fatte turpezze. E non appena toccato il quarantesimo anno, mentre ancor mi sentiva vigoroso e robusto, di tal guisa m' uscì dall' animo ogni sconcio appetito che ne perdetti sin la memoria, come se non avessi mai guardato donna. Il che annovero tra le mie più singolari venture e ne ringrazio Iddio; il quale, in età ancor tanto fresca, volle liberarmi da un servaggio così vile ed odioso. Ma passo ad altre cose.

Per esempio altrui, non in me, provai che voglia dire superbia, e benchè uomo da poco, pur mi stimai da meno che il vero: così soventi volte a me nocqui, agli altri mai. Bramoso oltre ogni credere delle oneste amicizie, con tutta fede le coltivai; e perchè so di parlar vero, ad alta fronte mi glorio che, sebbene d' indole molto sdegnosa, dimenticai ben presto le ingiurie, ed i benefizii tenni sempre fissi nella memoria. E in ciò m' arrise la

sorte che, non senza invidia, domesticamente usassi con principi e re, e nobili personaggi avessi ad amici; se non che toccommi la sciagura comune all' uomo che invecchia, di piangere assai spesso quelli che ama. I più ragguardevoli monarchi del mio tempo mi furono cortesi sì di onori e sì di affetto; ed essi, non io, ne sapranno il perchè. Ed alcuno di loro conversava meco così familiarmente che la sua altezza non mi cagionasse noia, sibbene piacere. Da parecchi per altro de' miei più cari mi dilungai; tanto in me poteva l'amore di libertà! Onde avvenne che fuggissi a tutta mia possa da quanto non ne avesse il nome od a lei sembrasse contrario. Sortii ingegno piuttosto giudizioso che acuto, acconcio ad ogni onesta e salutar disciplina, ma inchinevole più che mai alla filosofia morale ed alla poesia; alla quale appresso volsi le spalle, tutto preso delle Lettere Sacre, in cui gustai una segreta dolcezza che un tempo avea posto in non cale: d' al-

lora in poi non ho coltivate le poetiche discipline che a puro ristoro. Ma ciò a cui mi diei principalmente si fu lo studio delle antiche cose, perchè la presente età sempre m'incerebbe: e se non fosse l'amore de' miei, io vorrei esser nato in qualsiasi altro tempo da questo in fuori; ond'è che, adoperandomi a dimenticare i viventi, a nulla più intesi che a vivere co' passati. Pertanto mi piacqui negli scrittori di storia, non senza però che il loro discordare non mi gravasse; e nel seguirne le dubbiezze a quelli m'attenni che più avevano sembianza di vero o forniti erano di maggiore autorità. Chiara e potente, secondo alcuni, fu la mia eloquenza, ma, secondo me, fiacca ed oscura; e nell'intrattenermi cogli intimi amici non mi curai punto di farne mostra, chè anzi mi maraviglio come Cesare Augusto se ne desse tal pena. Quando però l'argomento, il luogo e gli uditori dimandarono altro, non tralasciai di porre alquanto di studio nell'esser

facondo ; e del come vi riuscissi, giudichino gli altri che m' ascoltarono. Nè di questo avrei fatto gran conto, purchè buoni fossero stati i miei fatti; che ventosa gloria è il cercar fama dalla splendidezza delle parole. Di questa guisa, siccome volle la fortuna o la mia volontà, mi corse diviso il tempo. Il primo anno di vita, nè tutto intero, lo passai in Arezzo, ove era nato; i sei appresso, quando mia madre fu richiamata dal bando, nella villetta paterna di Ancisa, non più che quattordici miglia discosta da Firenze; l'ottavo a Pisa; il nono e i seguenti nella città d'Avignone, posta nella Gallia transalpina, alla sinistra sponda del Rodano, dove la chiesa di Cristo dimora da lungo tempo in esiglio: e quantunque, pochi anni sono, Urbano V. facesse mostra di riporla nell' antica sede, il suo pensiero tornò, come è noto, affatto vano; e, ciò che più m'attrista, mentre egli ancora viveva, quasi che si fosse pentito dell' opera buona. E s' ei

non avesse così presto lasciato il mondo, non gli sarebbe rimasto ignoto come io la pensassi del suo ritorno. Ma quando io stava per istringer la penna, finì infelicemente i suoi giorni, cui avrebbe potuto chiudere gloriosi dinanzi l'ara di Pietro e in propria casa. Perchè, o quei che gli succedettero se ne rimanevano a Roma, ed a lui durava la gloria dell'opera pia; o se ne dipartivano, e di lume tanto più vivo si sarebbe adornata la sua virtù quanto maggiore sarebbe paruta la colpa altrui. Ma troppo lunghi e fuor di proposito suonerebbero adesso i miei lamenti. Ivi adunque, sulle sponde di quel fiume, ove può moltissimo il vento, passai sotto i miei genitori l'infanzia, e appresso, col giogo al collo delle mie vanità, tutta la giovinezza; non però così che non cercassi sovente altri paesi. Poichè in Carpentrasso, piccola città all'oriente d'Avignone e non molto da lei lontana ebbi stanza quattro anni interi; due de' quali spesi in apprendere al-

cun poco di grammatica, di dialettica e di retorica, per quanto l'età e quelle scuole lo comportavano; e qual capitale di scienza io v'acquistassi, potrai di per te farne stima, o lettore carissimo. E per altri quattro anni dimorai in Mompellieri, a studiarvi la legge; quindi in Bologna, nella quale indugiatomi un triennio, appresi tutto il corpo del gius civile, dando di me, come dissero, giovane ancora, grande speranza, se avessi durato nell'intrapreso cammino. Ma io, tosto che fui signor di me stesso, volsi le spalle alle leggi: nè già perchè mi spiacesse la loro autorità, che fuor di dubbio è grande e piena di romana antichità, che tanto ammiro; ma sì perchè gli uomini iniquamente ne abusano. Onde m'increbbe addottrinarsi in ciò di cui mal voleva inonestamente valermi; e secondo coscienza mi pareva impossibile il farlo perchè allora si sarebbe ascritta a dabbenaggine la mia purezza. Contava l'anno ventiduesimo quando me ne tornai in patria; tal

chiamo Avignone, ove io avea dai primi anni menata mia vita, essendo vero che la consuetudine acquista forza di natura. E fu appunto colà che, cominciato a salire in fama, la mia amicizia fu cercata da' grandi. E come questo avvenisse, mal saprei dirlo al presente e non posso non restarne maravigliato; non così allora, che per giovanil leggerezza me ne credea degnoissimo. E soprattutto mi volle far sua la illustre e generosa famiglia dei Colonnese, che di quei tempi frequentavano, anzi crescevano decoro alla curia romana. I quali oltre ogni mio merito mi onorarono, e principalmente il chiarissimo ed incomparabile uomo Jacopo Colonna, vescovo di Lombez, a cui somigliante non vidi e non vedrò forse nessuno. Egli, conducendomi seco nella Guascogna presso i colli Pirenei, mi porse modo, sì per la sua come per l' altrui gentilezza, a passare una state quasi celeste; cosicchè io non rammento quella stagione senza sospiri. Di là tornato, me ne stetti

molti anni col fratel suo Giovanni Colonna cardinale, che trattandomi non da signore, ma da padre e amorosissimo fratello, più nella mia casa che nella sua mi parve abitare. A quel tempo il giovanil desiderio mi trasse a visitare le Gallie e la Germania; e benchè, ad ottener libera l'andata, fingessi gravi cagioni, altre in verità non ne avea che l'amor dello studio e la smania di veder cose nuove. Mossi dapprima a Parigi, ove ebbi opportunità d'investigare quel che di vero o di falso di lei diceva la fama. Mi avviài appresso alla volta di Roma, cui sin dall'infanzia mi struggea di vedere; e trovatovi Stefano, magnanimo ceppo della Casa colonnese ed uguale a qualsivoglia altro degli antichi, così me gli affezionai e per tal modo ne fui ricambiato d'amore, che egli tra me ed i suoi figli non ponesse divario. E quell'uomo eccellente durò senza mutamento ad amarmi sino alla fine; nè in me venne meno o ne cesserà se non colla vita la ricordanza.

Rivedute l' antiche mie sedi, cercando un luogo a che ripararmi come a porto, mi scontrai in una valle assai angusta, ma solitaria ed amena, che chiamano Chiusa, quindici miglia da Avignone, donde scaturisce il Sorga, re di tutte le fonti. Innamorato della bellezza del sito, mi vi trasferii in compagnia de' miei libri. Lungo sarebbe il raccontare tutto ciò che vi feci nel corso di molti anni; ricorderò solamente che ivi o scrissi o principiai o immaginai quante opere mi uscirono della penna; le quali tante furono che io ne sono insino al giorno d' oggi stanco, anzi rifinito. Perchè, avendomi la natura dotato di tempra più operativa che robusta, mi convenne lasciar da parte assai cose, le quali se a gran fatica io giungeva a concepire, a condurle poi non mi bastavano le forze. E qui l' aspetto medesimo de' luoghi mi suggerì di comporre la *Buccolica* e i due libri *Della vita solitaria*, che intitolai a quel Filippo che, sempre grande, era allora

vescovo della piccola Cavaglione, e adesso, fatto cardinale, occupa l'illustre seggio sabinense, unico che mi sopravviva di tanti amici; ed egli non episcopalmente, come Ambrogio Agostino, ma fraternamente mi amò e mi ama. Frattanto che traeva libera vita tra quei monti, un venerdì santo mi cadde in pensiero di scrivere un poema eroico che celebrasse quel primo Scipione Africano il cui nome fin da giovinetto m'era stato carissimo. Il quale, quantunque io mi vi accingessi con tutto l'ingegno, dovetti di corto abbandonare, a cagione di molte cure che mi sopravvennero: però, dal soggetto, lo intitolai dell'*Africa*, poema che, non so se per sua o mia fortuna, fu lodato da molti anche prima d'essere pubblicato. Me ne dimorava tuttora nella mia solitudine, quand'ecco, e sembra incredibil cosa, nel giorno stesso giungermi lettere dal senato romano e dal cancelliere dell'Università di Parigi che m'invitavano a ricevere la corona del poetico alloro. Ed

io, inorgoglito di cotanto onore, e tenuto conto più delle altrui testimonianze che del valor mio, me ne reputai degno perchè uomini di tanta autorità mel' conferivano. Siccome poi non sapeva a chi concedere la preferenza, mi volsi per consiglio al sovrainominato Giovanni Colonna e gliene mossi inchiesta per lettera. Ed egli mi abitava così vicino che, scrivendo la sera, io poteva riceverne la risposta innanzi la terza del domani. Pertanto, attenendomi a quanto egli mi disse, prescelsi l'autorità del romano senato; e le due epistole che allora indirizzai all' amico sussistono qual documento dell' assenso che io porsi al suo parere. Andai dunque: ma sebbene, siccome giovane, mi mostrassi assai benevolo giudice delle mie cose, nell'atto di suggellare co'fatti la testimonianza ch' io rendeva a me stesso o quella di chi m' invitava, non potei non arrossire; se non che m' occorre al pensiero che, ove non ne fossi stimato meritevole, essi non m'avrebbero chia-

L.

mato. Perciò, fermato di andarmene prima a Napoli presso quel sommo re e filosofo Roberto, non tanto pel regno che per la dottrina illustre, unico re dell' età nostra che fosse amico alle scienze ed alla virtù, lo domandai di ciò che meglio mi convenisse. Quali accoglienze ne ricevessi e di quanto affetto mi amasse è tal cosa che anche adesso mi cagiona maraviglia; e tu pure, o lettore, ne proveresti altrettanta, se là fossi stato presente. Non ebbe egli appena inteso il motivo della mia venuta che ne menò grandissima festa, pensando la mia giovanil confidenza e forse l'onore che gliene ridondava nell' aver eletto lui quale il solo giudice tra tutti i mortali. Che più? dopo un infinito conversare intorno a diversi argomenti, gli mostrai quell' *Africa* mia: della quale tanto si piacque che mi pregò, come di sommo favore, di volergliela intitolare; ned io seppi o poteva negarglielo. Fissatomi poi un giorno all' affetto per cui io era venuto, dal

mezzodì non mi lasciò sino a sera. E perchè al crescere delle materie corto era il tempo, protrasse l'esame a due giorni seguenti: così, dopo che ebbe posto a prova il saper mio, nel terzo dì mi credette degno della laurea. Ed egli me la offeriva a Napoli, e non rifiutò dal pregarmi perchè dalle sue mani l'accettassi; se non che l'amore di Roma vinse la gentil violenza di un tanto re. Il quale, tosto che mi vide immoto nel mio proposto, consegnommi sue lettere e spedì messi al romano senato in cui molto cortesemente apriva il suo giudizio intorno al mio sapere; regal giudizio ch'ebbe allora l'approvazione di molti e la mia principalmente: però, adesso che scrivo, nè a lui nè a me nè a quanti gli fecero plauso posso menarlo buono; l'amore che mi portava e la mia giovinezza ebbero sovra l'animo suo maggior potenza che il vero. Quindi, forte d'una tanto autorevole sentenza, tuttochè immeritevole, men venni a Roma e, con sommo piacere di quanti

intervennero a quella solennità, ignorante com'era, fui fregiato del poetico alloro; di che e in versi e in prosa v'ha alcune mie epistole. La laurea per altro, in cambio di apporarmi scienza, mi partorì molta invidia: ma questa storia altresì troppo è più lunga che qui si convenga narrarla. Da Roma venuto a Parma, ospitai presso que' signori di Correggio, che, discordi tra loro, la governavano con reggimento sì fatto che quella città non n'ebbe mai a memoria d'uomini a sperimentare l'uguale, nè, siccome auguro, alcun'altra sarà mai per averne di somigliante. Ed essi tanta amorevolezza e generosità mi usarono che io, conoscente de' ricevuti onori ed a mostrare che non li aveano indegnamente in me collocati, m'intrattenni alcun tempo con loro. Avvenne che un dì, nell'aggirarmi pei colli posti oltre l'Enza, sui confini di Reggio, m'inoltrassi nella selva che dicono Piana. Innamorato ad un tratto della bellezza di

quella natura, mi posi nuovamente al lavoro dell'*Africa* e, ridestati gli spiriti che pareano assopiti, scrissi alcuni versi in quel dì e seguitamente parecchi altri ne' vegnenti; finchè, tornando a Parma ed appigionata una solinga e tranquilla casa, che dopo comperai ed è di mia ragione anche adesso, con tanto di ardenza proseguì nell'impreso poema che ne stupisco tuttora. Avea già varcato il trentaquattresimo anno, quando feci ritorno al fonte di Sorga e alla mia solitudine oltre l'Alpi. Poscia ed in Parma e in Verona e in Milano feci lunghe dimore; e dappertutto, la divina mercè fui caramente accolto assai più che conoscessi di meritare. Come buon tempo trascorse, Jacopo da Carrara il giuniore, simile a cui non so se di quell'età v'ebbe mai alcun principe, anzi dico fermamente che no, risaputa per fama la mia celebrità, con lettere e messaggi sin al di là delle Alpi, quando colà stanziava, e in ogni altro luogo d'Italia cominciò a pre-

garmi, e per molti anni, affinchè quale amico me ne andassi a lui. Ond' io finalmente, sebbene non isperassi di crescere la misura della mia felicità, divisai di farlo contento e vedere così che significasse questo tanto vivo pressarmi d'un uomo potente e che io non conosceva. Venni adunque, benchè tardi, a Padova, e da quel principe di chiarissima ricordanza, non che fossi ricevuto cortesemente, ma sì come i beati s' accolgono in cielo; e tanta fu la gioia, l' inestimabile amore e la bontà sua ch'io, perchè non posso descriverla a parole, stimo meglio passarvene sotto silenzio. E questo ricorderò fra i molti suoi benefizii, che, sapendo siccome io da' primi anni era addetto alla vita ecclesiastica, affine di legarmi con nodi più stretti non solamente a sè ma e alla sua città, volle che fossi eletto canonico di Padova. Conchiuderò dicendo che, se a lui bastava la vita, m' era questo il fine d' ogni viaggio e del mio tanto errare. Ma ahime! che nulla v' ha

quaggiù che sia durevole! perchè non appena alcun dolce si prova che tosto a guastarlo vi si mescola l' amaro. Non compiva ancora il secondo anno da che io viveva con lui, quando Id-dio lo tolse a me, alla patria ed al mondo; dappoichè, se l' amore non m' inganna, nè io nè la patria nè il mondo eravamo degni di possederlo. E quantunque gli sia successo il figlio, sì per senno e sì per altre doti pregevole, il quale seguendo il paterno esempio, sempre m' ebbe caro e lodato; io però, perduto lui, col quale anche per ragione d' età avea maggior domestichezza, mal sapendo quietarmi, me ne ritornai nelle Gallie, non tanto per voglia di rivedere il veduto già mille volte, quanto a sembianza dei malati, che col mutare di sito stimano di alleviare la noia. — Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa e per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. La febbre, divenutami più familiare, un

si ne prese violentissimamente. Subito convennero i medici; altri per ~~mutuamente~~ del figliolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com'è costume, decisero che io era per morire la sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiavano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni di più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l'unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere; se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora; mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pure il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari,

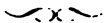
che niente di quello, che dai medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati quei medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie Esequie, trovarono che io, il quale dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolge la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi

è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto ?

Pur finalmente la mia sentenza è questa che a me altro non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono ; e già questo n' è certamente il tempo. Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno dei colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola , ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficiente abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita, e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplizi, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, accioc-

chè egli faccia buono il fine della mia vita; e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovanili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi: *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris*. E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.





Z E N O N I S
DE
Z E N O N I B U S ¹⁾

Poetae Clarissimi Piaë Fontis.

Capitolo I.

Dove tratta come l'Autore fu menato in Giardino.

Nuovo ~~principio~~ rendo antico fue 1
All'alta fantasia, che nella mente
Hanno spirato le virtù divine;

1) Di questo Zenone Zenoni di Pistoia non ho trovato chi faccia menzione, se non Michele Angelo Salvi nelle sue storie, Part. II. Lib. X. così scrivendo: Fioriva in questo tempo Messer Zelone Zeloni, Dottor di Legge, e Poeta celebre a que' tempi, il quale stampò in verso Latino un Poema Eroico intitolato Pia fons. Io non so se questi sieno più sbagli, o parole. Concedo che il nome di Zenone de Zenonibus, come sta nel Codice MS. dell' eruditissimo Monsig. Esperti, siasi corrotto in quello di Zelone Zeloni, come ha il MS. Riccardiano ancora, pure il Poema suo non è Latino, ma Toscano; non è stampato da lui, ma scritto: poichè egli fioriva, come nota ancora il Salvi, nel MCCCLXXIV. Questa casa degli Zenoni o Zeloni, è stata una delle ragguardevoli di Pistoia, poichè Niccolò di

Acciò che 'l frutto di ootal semente
Si gusti senza merito di lode
Col ver, che mostra l' opera presente.

2

Zelone, cioè del nostro Zenone, fu Gonfaloniere nel MCCCCXXII. Il figliuolo Alessandro Giurista, fu nel MCCCCXXVII. Potestà di Volterra; e l'altro figliuolo di Niccolò, per nome Andrea, fu Gonfaloniere della Patria nel MCCCCXLVI. e parimente nel MCCCCXLVIII. Fu adunque Zenone discepolo del Petrarca, siccome si ricava dal titolo del MS. Riccardiano; ed egli stesso palesa il suo nome in questa opera al Cap. V. e dice di discendere da Catilina, e che la compose a laude di Francesco da Carrara Signore di Padova, appresso del quale si trovava l'anno MCCCCLXXIV. in cui morì il Petrarca a dì XIX. di Luglio; e in cui esso compose questo Poema, alcuni pensieri del quale sembrano presi dalla Canzone di Maestro Antonio da Ferrara fatta in occasione d'essersi sparsa falsa fama della morte del Petrarca. Pistoia ha la lode d'aver prodotti, fino da antico tempo, eccellenti Poeti, come sarebbe Meo Abbracciavacca, che fiorì intorno al MCCL. Vanni Fucci vissuto circa al MCCC. cui Dante fa l'onore di collocare nell'Inferno; Lemmo, che visse nello stesso tempo, e fu molto amico di Cino; Ricciarda de' Selvagi, amata, e poi pianta in morte dal detto Cino; il sempre laudabil Cino, famoso Giurisconsulto, e Maestro del Petrarca; Stefano di Cino, era forse suo figliuolo; Bonaccorso da Montemagno, stato ne' tempi del Petrarca; Antonio Forteguerri, che fioriva nel MCCCXC.; il Pistoia, chiaro nello stesso tempo; Costanzo Cancellieri illustre cinque anni

Con reverenza di ciascun, che l' ode,	3
Comincio entrar nella Pietosa fonte 1)	
Co' piedi scalzi all' una delle prode.	
Dico, che quando il padre di Fetonte	4
Guidava il suo caval per lo Leone	
Già del settanta il quarto 2) a mezzo 'l ponte;	
Io per la grande e nuova passione,	5
Che 'l giudizio di Dio mostrava, dove	
Era vicina la mia nazione; 3)	
Sì comune pietà il cuor mi move,	6
Che quasi a pianger mi vidi constretto	
Solo con meco essendo, e non altrove; 4)	

dopo; Francesco Bracciolini, Niccolò Villani, il Cardinale Iacopo Rospigliosi, Niccolò Forteguerri, ed altri.

1) Nel Codice Riccardiano XXI. della Scansia O. ordine III. così è questa operetta intitolata: Comincia . . Capitoli sopra la Pietosa fonte, e sopra la morte del nostro Illustrissimo, e famosissimo Poeta Messer Francesco Petrarca, fatti dopo la sua morte, e a suo laude per un suo valentissimo discepolo detto per nome D. come le suddette vedrai. In fine poi è scritto così: Finita l'opera del Pietoso fonte della morte di Messer Francesco Petrarca Poeta laureato.

2) Cioè, era l'anno MCCCLXXIV.

3) Cioè, in Toscana e Lombardia, come dice più sotto.

4) Cioè, tutto riflettendo a me stesso. Quindi dicesi: Anima amantis est magis ubi amat, quam

Meco dicendo: O mondano diletto,	7
Come sei breve, e nemico di Dio,	
La sua giustizia il mostra per effetto!	
Ch'io veggio tornar Giove in quel disio,	8
Che fu quando Deucalione, e Pira, 1)	
Soli scampar dal gran tormento rio.	
Se tu non credi, me riguarda e mira	9
Quanta superchia pioggia cade in terra; 2)	
E tal sentenza giudica suo 3) ira.	
Anzi con nuova pestilensa e guerra,	10
Come sente Toscana e Lombardia, 4)	
Che da un dì a l'altro gli sotterra.	

ubi animat. *E il Petrarca dice che l'amore*

Fa l'anima da' corpi pellegrine.

E altrove dice dell'anima:

Che con molto pensiero indi si svelle.

1) Pira per Pirra.

2) Pare che cadessero gran piogge in questo anno; ed in verità fu così nel mese di Novembre e Dicembre, come scrive l'Ammirato nel Libro XIII.

3) I nostri antichi dicevano talora mio sposa, suo ira, congiungendo il possessivo femminile col nome maschile; e si legge nella nota di sopra: suo laude.

4) Di questa peste tratta l'Ammirato nel Libro XIII. la quale cominciò nel mese di Aprile di questo anno MCCCLXXIV. e perseverò tutto Ottobre. Della guerra ne trattano gli Storici; fu la guerra col Duca di Milano Conte delle Virtù, e con Bernabò, la quale fu scritta da Stagio Dati. Nella Libreria Riccardiana si conservano le

Sicchè pensando a ciò la mente mia;	11
Dalla gran tema alquanto si ristinse	
Di disiare alcuna cosa ria.	
E con tanta efficacia la costrinse,	12
Che nell'immaginare il miglior porto	
A forza la paura il sonno vinse.	
E così fatto fui vivo nè morto,	13
Ma degli stremi in mezzo era mia vita,	
Da nuovi sogni, e visioni scorto.	
Era grand' ora già del dì partita	14
Nominata dal sole, 1) e 'n simil ora;	
Quando dinanzi mi fu apparita	
Una donna sì bella, che l' Aurora	15
Non è sì bella, quando co' be' rai	
Il suo amante, e 'l nostro mondo onora.	
E io, che ne' suoi occhi mi specchiai,	16
Vergogna e onestà mi fe cortese:	
Sì dolce il suo saluto meritai;	
E il secondo verbo, che discese	17
Della sua bocca, disse tu t' appeni 2)	
Di far il mio tesoro altrui palese,	

*Lettere della Repubblica Fiorentina scritte ancora
in occasione di tal guerra, cioè dal MCCCLXX. al
MCCCC. alcune delle quali sono state pubblicate
tratte Lettere di Coluccio Salutati. La guerra de'
Fiorentini col Sig. di Milano nacque appunto in
questo anno, come scrive l'Ammirato nel Libro XIII.*

1) Il Petrarca:

Quando il Pianeta, che distingue l' ore.

2) Cioè, ti dai pena.

Perchè tu m'ami, e cerchi molti seni, Che rendon frutto della mia moneta, 1)	18
Son venuta per te, e meco vieni.	
Tu vedrai cosa a molti tuoi segreta,	19
La qual se 'l tuo ingegno alla matra Aggunge, la tua fama non fie cheta.	
Quand' io udiva quella donna altera,	20
Ignota alla mia mente, gran vergogna Mi fece il volto di rosata cera.	
E cominciai: Madonna, non bisogna	21
Che 'l tuo dolce parlar mi beffe o scherne, Che 'l saper poco, assai mi fa vergogna.	
E non so chi tu se', nè chi governe	22
La tuo moneta, che si spenda, o vaglia; Se più innanzi tu non mi discerne.	
E quella a me: Figliuol, deh non ti caglia	23
Saper chi io mi sia fin' a quel punto, Che il frumento d'or, ti parrà paglia.	
Or vien sicuro: amor mi t' a congiunto	24
Per corso natural, e per l' ingegno, Che t' ha coll' intelletto a me aggiunto.	
Ed io com' uom' temente allor mi segno, 2)	25
Ed ella rise: io allor dicendo: Or fie che vuol', madonna, teco vegno.	

1) Sembra prendere questo nome per qualunque vantaggio, *χρημα*.

2) Non credo che si faccia il segno della Croce, costume antichissimo de' Cristiani, come si conosce da Tertulliano.

Ella si mosse, e io costei seguendo,	26
Nulla dicendo a me, nè io a lei	
Ardiva cominciar: che non sappiendo. 1)	
O tu, che di tre volte, e quattro, e sei	27
Ove scusando te, s' il dissi mai,	
Io altrettante beato direi.	
Se questa donna, che non fu già mai	28
Da me veduta, fosse manifesta,	
Che l' amo, e cerco, dica come sai.	
Cotal pensiero alquanto mi molesta;	29
Talor mi tarda tanto il seguitare,	
Che aspettando me volta s' arresta.	
E credo ch' ella crede che l' andare	30
Mi faccia questo, perchè divenuto	
Più volte l' atto sopra me ristare.	
Incominciò se fosse conosciuto	31
Da te qual io mi sia, tu non avresti	
Per me, ciò che vedrai, forsi veduto.	
Però l' animo tuo non si molesti,	32
Che in altr' opra ti sarà mestieri,	
Che 'l nome mio a te si manifesti.	
Or di nuovo disio nuovi pensieri	33
Mi feci dentro per quelle parole	
Da comprender sì forti e sì leggiere.	
Ma poichè solamente quel che vuole,	34
Che di lei sappia vuol, sì mi ritrassi	
Da quel pensier, che sì nell' alma dole.	

1) *Sembra il senso tronco.*

Cost per me or seguitando vassi	35
La donna, e 'l disiderio del veders,	
Ch' un miglio mi pareva ogni tre passi!	
Io non so dove io m'era, nè parere	36
Mostrava quella via al nostro mondo,	
Perch' io di me cominciai a temere;	
E con gli occhi guardando a tondo a tondo,	37
Poco lontan da noi vidi un giardino,	
Ch' a quel primo non credo, nè secondo.	
Bench' io non fossi ancor tanto vicino	38
Ch' io discernesse, qual si fosse chiaro	
Lauro, mirto, dattalo 1), nè pino.	
Ma poichè nostri piedi ci portaro	39
Tanto vicini, che chiaramente scorsi	
Quel, che per tema di Bugiardo schiaro. 2)	
La donna me guardando disse: Forsi	40
Ti piace questo, ma subito disse:	
Nel riguardar te, giovine, m' accorsi,	
Che tanta meraviglia il cor sentisse	41
Di questo loco, che bugiardo credi	
Esser tenuto, sed egli apparisse	
Per te in questi versi, ciò che vedi;	42
Ma già per questo non vo' che tu stii	
Se la tua arte vuol che gli concedi.	

1) Cioè, *Dattilo*, per *Palma*, essendone quello il frutto.

2) Così Dante:

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder la bocca quanto puote.

In questo loco, che d' entrar t' invii, 1)	43
Saranno cose più maravigliose:	
Come fie Giove, e tutti gli altri dii:	
Quivi il signore di tutte le cose	44
Ha congregato per far parlamento	
Tutte le deità, ched ei compuose.	
O quanto fui, lettor, di ciò contento,	45
Pensando di veder cose, le quali	
Saranno al mio desir buona argomento!	
Incominciando: O tu, che tanto vali	46
Ne' nostri versi, il tuo aiuto chiamo,	
Musa, ch' alle Pirree 2) meritasti ali.	
Così parlando, nel giardino entramo	47
Per un sentiero, e 'l canto degli uccelli	
Si dolce mi facea di dormir bramo; 3)	
E' bianchi fiori ne' verdi pratelli	48
M' abbagliavan la vista, e pien' il naso	
D' odor de' frutti di tanti arbuscelli.	
Non molto dietro a noi era rimasto	49
Del giardin, quando giunto ad un bel prato	
Mi vidi, e mai a simigliante caso.	

1) Così in Latino: intrare adgrederis.

2) Cioè, alle Piche, figliuole di Piero; e però dee forse leggersi: Pieres.

3) Per brama. I Provenzali finiscono i femminini in o, come Antenno, Tereso.

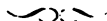
Intorno intorno era laureato: 1)

50

In nel mezzo del qual, mi fu visivo, 2)

Cose ch'a dirlo, in questo m'è negato;

Ma nel secondo brevemente scrivo.



1) Cioè, cinto di lauri. Questo Autore usa molte di somiglianti verbi derivati da' nomi, come Tesorare, Lunternare, Dottrinare &c. È molto bizzarro in ciò Arrighetto da Settimello.

2) Neutro singolare accordato con femminile plurale, assai irregolarmente.

Capitolo II.

*Dove tratta come nel predetto giardino vide Giove,
che si lamentava alli diti de' mortali.*

O voi ch' avete l' intelletto pronto 1)	1
A voler tesorar 2) la vostra mente	
Sol per tener d' ogni moneta conto ;	
Gli orecchi attenti all' opera presente	2
Tenete sì, che comprendiate quanto,	
Come udirete, mi fu evidente.	
Dico, che riguardando d' ogni canto	3
Quel prato grazioso, vidi pieno	
Di regal sedie; e l' intelletto vanto	
Qui non si dà la nobiltà, ch' avieno,	4
Di recitar in questi versi, o 'n prose,	
Che l' intelletto umano a ciò vien meno.	

1) Dante:
O voi, che avete gl' intelletti sani.
2) Vedi la nota di sopra a pag. X.

Ma ciascun pensi, qual esser le cose	5
Debbon degli alti iddii, se tra' mortali	
Ne sono assai delle meravigliose.	
En su ciascuna sedia, delle quali	6
Vi manifesto, sedeva un iddio,	
Secondo lor grandezze imperiali.	
E quella donna, che nel volto mio	7
Conosceva di me la veritade,	
Ciò di saper qual' era il mio disio.	
Incominciò: Quella è tal deitade,	8
E quell' è tale, e così di ciascuna	
Del nome lor empìè mia volontade.	
E io, che attento sempre stava a una	9
Di quelle sedie, fisso riguardando	
Com' a cosa più bella di nessuna.	
La qual sopra dell' altre trionfando,	10
Nel mezzo stava, siccome maggiore	
La sua beltà l' autor manifestando.	
Su quella Giove 1) il gran tonatore 2)	11
Sedeva con la sua verga regale,	
Ciascun guardando, che dirà 'l signore!	

1) I nostri Poeti antichi talora non elidevano in verso, all' uso de' Greci. Io ho l' *Egloghe* di Virgilio messe in versi Toscani da Bernardo Pulci, e varie *Poesie Bucoliche* di G. Benivieni, di Iac. Boninsegni, e di Fr. de Arsochis di Siena, stampate nel MCCCCLXXXI. nelle quali ne occorrono molti esempi.

2) I Greci lo dissero Bronton; i Latini, Tonans.

La maraviglia di cotanto assale	12
La mente mia, per modo che non crede	
Ciò che ella vede del celestiale.	
E quella donna, che conosce e vede	13
Ogni pensier, che l'animo corrompe,	
Subito a me: Perchè al ver non crede	
La visibilità di tante pompe,	14
Or apri l'intelletto, e fuggi quello,	
Che fuor di verità la mente rompe.	
Io per vergogna non rispuosi a quello,	15
Ma fisso riguardava Giove, come	
Cosa maravigliosa era a vederlo.	
E così stando le terribil chiome 1)	16
Crollò tre volte e quattro, che la terra,	
Le stelle, e 'l mar tremò, et Dio sa come	
O come gran paura il cor m'afferra!	17
E la mia guida disse: Cuor di rocca	
Fa, perchè morte tien comune guerra.	
E dopo questo l'indegnata 2) bocca	18
Aperse il gran rettor senza ritegno	
Dicendo: Dico a voi, perchè vi tocca. 3)	
Io non fu' più dolente per lo regno	19
Del mondo in nel tempo, che i giganti	
Apparecchiaron lor forza ed ingegno	

1) *Preso da Omero, da Virgilio, e da Ovidio.*

2) *Cioè, sdegnata.*

3) *Tutto quello che segue è imitato e preso da Ovidio nel I. delle Trasformazioni.*

Solo per possedere i ciel rotanti,	20
E pigliar noi, avvenga che 'l nemico	
Fosse crudele contra gl'ignoranti.	
Ma tutta volta la battaglia, dico,	21
D'un corpo procedeva e nascimento,	
Volendo aver rispetto al padre antico:	
Ogni peccato aspetta purgamento;	22
Sicchè lor colpa la giusta ragione	
Li condannò a debito tormento.	
Ora mi muove via maggior cagione,	23
Del mondo universal la vita rea,	
A consumare ogni generazione.	
Da quella parte, ch' il mar attornea 1)	24
Il mondo tutto, ma prima tentare	
Vo' tutte cose, che natura crea.	
Ma la ferita, che non medicare	25
Si puote con coltel, tagliar si vuole	
Per sana parte da morte campare.	
Tutti gl' iddij, udite le parole,	26
Tremaro insieme, e po' iratamente	
Disson: Vendetta, signor, fie che vuole.	
Siccome fece la Romana gente,	27
Quando che quella non pietosa mano	
Incrudeli contro 'l sangue valente;	
Di Cesar dico, pel nome Romano	28
Disperger, o Augusto, la pietade	
De' tuoi men grata fu, baron soprano,	

1) Vedi la nota a pag. X. *Da Torneare, circondare; onde il nostro Attorniare.*

A te, che quella alla deitade,	29
La qual con mano, e con parlar veloce,	
Costrinse i mormorii di sue massade:	
E abbassata del parlar la foce	30
Per sua autorità, in tal maniera	
Ruppe 'l tacere con irata voce.	
L' infamia de mortal' già venut' era	31
A nostri orecchi, desiderand' io	
Trovarla falsa per ogni riviera.	
Perchè dal sommo ciel discende' io,	32
E fatto immagin d' uomo attornest	
Quanto di terre è sotto il regnó mio.	
O quanto di peccato vi trovai,	33
E 'n ciascheduna parte trova' 'l vero,	
Ch' è l' infamia di lor maggior assai!	
E se mai bisognovvi Paolo, o Piero,	34
Or vi bisogna più che fosse ancora;	
Tant' è il creder lor poco e leggiero. l)	
Virtù, vergogna, ciò che 'l vizio onora,	35
Si è rivolta de' mondan la norma,	
Rispetto mai avendo all' ultim' ora.	
Onde disposto son, che più non dorma	36
La mia giustizia, ma volonteroso	
Di privar de' peccati la lor forma.	
Tacque qui Giove fiero e disdegnoso,	37
Manifestando colla vista il core	
Di quel pensier, che mi fe pauroso.	

l) Vedi la seconda Predica del P. Vanalusti
Gesuita.

Al quale inusitato e gran furore	38
Ciascuno iddio offerse la su' arte	
A far vendetta d'ogni peccatore.	
Il primo fu il battaglioso Marte,	39
Ch' a Giove disse: Se tu mi concedi	
Che guerra muova in ciascaduna parte,	
Io lascerò le terre senza redi;	40
Tanto crudele e sanguinoso al mondo	
Mi mostrerò, se mia volontà credi.	
A questo primo venne poi secondo	41
Dinanzi a Giove, il gran terzo fratello	
Che 'l suo tesoro fa del bruto 1) mondo,	
Nettunno iddio del mare è detto quello,	42
Dicendo: Dà licenza, ch' alli fiumi	
Allarghi i freni contro al popol fello; 2)	
E sì vedrai coperti gli alti acumi	43
De' maggior monti, morendo ciascuno	
Forsi temendo i tuoi sicuri lumi.	
E dopo questo la congiunta Iuno	44
Disse: Fratello, se assai, o poco,	
Il mio potere ti fosse opportuno,	
Dillo, marito; che l' aer col fuoco 3)	45
Spanderò sì nel popolo mondano,	
Che morte non avrà al mondo loco.	

1) Così Orazio dice *bruta tellus*.

2) Cioè infedele, *delinquente*. Vedi il Ducange nel *Glossario*.

3) Secondo la sentenza, che sopra l'aere ci sia la sfera del fuoco.

Il quarto fu il fabbro Ciciliano,	46
Che coce i lampi, e le saette a Giove	
Fabrica sempre, dico che è Vulcano.	
Costui si gli proferse a tutte prove	47
Tante saette, che al mondo piova,	
Come tempesta spesso quando piove. 1)	
Vesta 2) fu quinta, come l' Autor prova,	48
Offerendo col fuoco, che l' accende,	
Bruciar del mondo, ciò che se ne trova.	
E 'l sesto, che la forza a Giove rende	49
Apparecchiato, pur che si contenti,	
Fu quel Tiranno, che più l' aer fende,	
Eolo, il signor 3) di tutti i venti,	50
Disse: Se vuoi, ch' adempia tuo desio,	
Deh lassa a me la morte delle genti!	
E qui finia il suo parlar lo iddio.	



1) Come seguì a Firenze l' anno MDCCXXI.
il primo giorno della Pentecoste.

2) Ovidio.

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.

3) La voce Signore, viene dal Senior de Latini. I Veneziani dicono: Caro vecchi.

Capitolo III.

*Dove tratta come il mondo s' appresenta a Giove,
con grande compagna.*

Da poi, che quella voce alpestra è cruda	1
Ebbe finito il lungo proferere,	
Che m' avea l' alma di speranza nuda;	
Quando proferse, che faria cadere	2
Quanto natura in terra avea creato	
Con tal romor, ch' il ciel dordia temere;	
La settima, ch' al mondo condannato	3
Proferse a Giove la sua disciplina,	
Fu Ceres, madre d' ogni seminato;	
Dicendo: come quando Proserpina	4
Tolta mi fu, le biade tolsi a Rea,	
E feci vano il frutto d' ogni spina; 1)	

1) Forse chiama Spina il frumento, a cagione
delle teste acute, che ha.

Così a Giove questa promettea	5
Non lassar alle biade render frutto,	
Per cui la fame s' ingenera e crea.	
L'ottavo, ch' osservò cotal costrutto,	6
Fu Bacco, che al padre suo offerse	
Di far le vigne nascer senza frutto.	
A questi due, Giove si scoperse,	7
Dicendo: I' userò di voi per modo,	
Ch' il mondo supplierà 1) più me, che Serse 2)	
E io, ch' attento sto, ascolto e odo	8
Ciò che si dice, ma non bene inteso	
Di dimandar la donna questo lodo. 3)	
E quella, ch' a il dir prima compreso,	9
Ch' io apra i labbri, mi disse: Di fame	
Sarà il mondo di nuvello offeso;	
Per cui le nostre disoneste brame	10
Saranno sì purgate, che la vita	
Farà, più che la morte, genti grame. 4)	

1) *Toglie di mezzo a questa voce il ch, che vi anderebbe, perchè proferendosi aspirato, è di pronunzia tenuissima; onde facilmente non si fa sentire. È celebre presso i Greci moderni, e i Toscani, il togliersi di mezzo il G tra due vocali, come Haios per Hagios; Loica per Logica. La plebe Fiorentina toglie ancora l' V, posto tra due vocali, come Cavallo, per Cavallo.*

2) *Cioè, supplierà più me, che qualunque gran rege.*

3) *Cioè, questa sentenza.*

4) *Gramo, vale magro; è una trasposizione delle medesime lettere.*

Toscana sente già di ciò partita,	11
E Lombardia, dico Italia tutta	
Mi par da tal sentenza esser gremita. 1)	
Ma quella cosa, che più il mondo brutta,	12
È questa pistolenza della morte,	
Che nuovamente sopra v' ho condotta. 2)	
E temo che non sia comune sorte:	13
Ma nell'abbandonar la vita sua,	
Sarà beato, chi vi sarà forte.	
Pensi fra sè, Lettor, la mente tua,	14
Chente la mia divenne nell' udire	
Tal che paura dentro al cor s' indua. 3)	
Già vedendo gran parte del suo dire	15
Al mondo manifesto, or tema quale	
Si sente più difeso dal morire.	
Il ben difender può cotanto male	16
Sol quanto n' è; perchè argomento	
Di mille beni non ricuopre un male. 4)	
A ciò pensando, e riguardando attento	17
La guida mia, o nato di Saturno, 5)	
Novo accidente mi fece spavento.	

1) *In questo anno fu gran fame cagionata dalle gran piove, come scrive l' Ammirato nel Lib. XIII.*

2) *Fu ancora moria in questo anno, come si è detto di sopra.*

3) *Induare, è l' accoppiarsi, l' unirsi.*

4) *Petrarca:*

Mille piacer non vagliono un tormento.

5) *Cioè, Giove; così appresso Omero Κρονίων.*

Ch' io vidi mista in nel color diurno	18
Una tal nube, che si sarà detto	
L' aer rivolto nel color notturno.	
E la mia donna, che m' è in nel petto,	19
Mi disse: Questo è fiato di più gente	
Che si lamenta, per mortal difetto.	
Però t' allegra di tal conveniente,	20
Che tu vedrai più cose, ch' all' impresa	
Non cogitò da prima la tua mente.	
A' preghi tuoi grazia è condescesa	21
Più largamente, che non dimandavi;	
E però l' opra tua non tema offesa.	
Ora ti volgi, dove ti voltavi,	22
Quando venisti qui, e si vedrai	
Cagion di quel, che tu impauravi.	
È io, ch' avea il viso opposto a' rai	23
Del sole, col quale io era venuto,	
Subito qual venendo mi voltaì;	
Quando non molto lungi ebbi veduto	24
Venir un vecchio di nero e di bianco	
Vestito con gran barba, non canuto. 1)	

1) Il mondo essere ancora giovane ce l' insegnano le divine Scritture. Ma se è tanto scelerato adesso in gioventù, cosa farà in vecchiezza, secondo la regola del tref

E vidi cosa, ch' i' nòn vidi unquanco,	25
Ched ei tenea in bocca tante lingue,	
Che ventiquattro tre già non son manco. 1)	
E ciascheduna suo parlar distingue.	26
A me la guida disse: Quest' è orbo,	
Che simula veder chi più lo 'mpingue,	
Lassando i dolci frutti per lo sorbo;	27
E se ben guardi, s' un bene il fa chiaro,	
Ben mille mali e più il fanno torbo.	
E molto largo a sè, a Dio avaro;	28
E non a cosa che perfetta sia;	
E se alcuna n' ha, nulla gli è caro.	
Io che guardava lui, e questa udia,	29
Mi meravigliai forte del dispregio,	
Che fe di quel di tanta vigoria.	
E fra me dissi: Egli è in doppio pregio	30
Tacere a tempo, stimando colei	
Esser nemica del signore egregio.	
Perch' io mi tacqui, benchè gli occhi miei	31
Mi fecer noto parte di suo stato,	
Ma molto v' era, ch' i non comprendei.	
Cioè di gente, ch' era accompagnato;	32
Che qual si fusse in pensieri stonne	
Per la diversità di lor portato.	

1) Allude all' opinione di quelli, che credono essere settantadue lingue nel mondo, rappresentato da questo vecchio.

Che 'nnanzi a lui andavan sette donne	33
Con quella festa, e col trionfo, quale	
Ancor di Cesar monstran le colonne.	
Era l'aspetto loro altiero, e tale,	34
Che riguardando impauriva altrui;	
O ben disperso da cotanto male!	
E altre sette poi dietro a costui	35
Venivan, ciascheduna molto onesta,	
Ma dolorosa assai cogli occhi bui.	
Le sette prime mostravan gran festa	36
Di lor vittoria; costor di sconfitta	
Mostravan, ciascheduna fatta mesta ;	
E ciascheduna tenea una scritta,	37
La qual diceva: Io veggo privata	
Me dalla gente, la qual m'a relitta.	
Era qualunche d'esse accompagnata	38
Da i lor discendenti, e dietro a loro	
Venìa innumerabile brigata.	
Si le prime, sì queste, e 'l barbassoro, 1)	39
Mi fecen disioso di sapere	
Chi sono, e che importa l'esser loro.	
Ch'io cominciai: O donna, s' in piacere	40
T'è la mia fama, grassiosa mia,	
Contenta di costoro il mio volere.	

1) Cioè *Signore, Maggiorente*; si chiama così il Feudatario, cioè il *Vassallo Feudale*, che è quello che riceve il feudo. Vedi il Ducange nel *Glossario* alla voce *Vavassores*.

Allor rispose: S' è non fatto, sia;	41
Seguitando: Quel vecchio è 'l vostro mondo,	
Che ciò che vedi, e più, ha in balla.	
A lamentarsi vien del grievè pondo,	42
Ch' a ricevuto della morte d' uno,	
Che più ch' altro mortal lo fe giocondo.	
E 'l vestito, che porta bianco, e bruno,	43
Importa il pensier, che buono e rio,	
E qual più vince è meno opportuno.	
Di tante lingue il dotò l' alto Iddio,	44
Quando Nembrot il grande sì volea	
Contra sua vogliè finir suo disio.	
O quanto la sua vita è aspra e rea!	45
Che quelle sette donne, oh' è davante,	
Ciascuna d' esse chiama per iddea;	
E quel trionfo d' allegrezza e cante	46
Fanno, che 'l mondo per loro abbandona	
Le quattro donne, e le tre luci sante.	
Di queste 'l volgo, e non si ragiona	47
Di quelle più: onde color nel tutto	
Ciascuna di sue opre l' incorona:	
La prima fece del più bel più brutto; 1)	48
E la seconda si fa mortal dono	
Al secondo figliol del primo frutto. 2.	

1) Cioè, la *superbia*, che tolse la *bellezza* a
Lucifero.

2) Cioè l' *Invidia*, che fe uccidere Abel, secondo
figlio del primo padre.

La terza sì condusse Erisittono 1)	49
Mangiar se stesso, e la quarta in Creta	
Credè la bestia, 2) della qual ragiono.	
Tantalo 3) per la quinta l'acqua asseta,	50
E po' a beber non giunge: e per la sesta 4)	
La vita d' Atamante non fu lieta.	
Issione, che mai voltar non resta	51
Su l' alta rota, la settima 5) indusse,	
E le seguenti son della lor gesta :	
In questo modo il nome mi costrusse.	



1) *L' ingordigia.*

2) *La Lussuria, denotata in Pasife, che si congiunge al toro, e genera il Minotauro.*

3) *Tantalo è posto per simbolo dell' Avarizia ancora da Orazio.*

4) *Cioè, per l' Accidia.*

5) *Cioè, la Vanagloria.*

Capitolo IV.

*Dove tratta come il mondo si lamenta a Giove
della morte di Messer Francesco Petrarca.*

La poca intelligenza dell' autore	1
• Comperder non potrò per tal figure, Il nome lor non so se tu, lettore (sic);	
Perchè essendo a me cotanto oscure, Volsi sapere da lei domandando	2
Del nome, per fuggir le lor nature.	
Così intesi da lei ascoltando:	3
Superbia, invidia, avarizia, e gola, Lussuria, accidia, vanagloria, appando. 1)	
Queste sono oggi de' mondan la scuola, 2)	4
Già si 'nvecchiate nella nostra vita, Che virtù trova sè povera e sola.	

1) *Ciòt, spando, spiego.*

2) *Parla da Evangelista.*

Ed è con voi lor opra tanto unita,	5
Che se alcuno mai virtù investica,	.
N'è fatto beffe, e sua fama è schernita.	
Onde per l'uso, che l'opra notrica,	6
Il vizio è fatto natural in voi,	
Lodando più, chi più virtù nemica.	
Ma quelle sette, che tu vedi poi,	7
Che seguon dietro a lui, nell'aspetto	
Quasi spiegando del mondo le gioi. 1)	
Sotto color fu 'l mondo sì perfetto,	8
Che delle prime solamente il nome	
Si ricordava, non ch'usar l'effetto.	
I' dico quando le dorate chiome	9
Di quella bell'età, che se le ghiande	
Più saporite, che dattali, o pome.	
E se del nome lor tu mi domande:	10
Prudenza, temperanza, fortitudo,	
Giustizia, che a Roma fu sì grande. 2)	
Di queste quattro Cardinal lo scudo	11
Calò di lor virtù sotto l'etade	
Del figlio, 3) che al padre fu sì crudo.	

1) *Le gioie, i piaceri.*

2) *Questa è la prima volta che ho sentito dire che i Romani fossero giusti. Cicerone non l'ha mai creduto, come si vede appresso Lattanzio. Giugurta disse di Roma: O urbem venalem, si inveniet emptorem, & aliquando perituram.*

3) *Cioè di Giove.*

Fede, speranza, dico, e caritate, Son l'altre tre Teologhe di loro, Che posson di voi dir poca bontade.	12
Cercate di trovar minera in oro; Perch'ogni vostra cura è nelle cose, Che della morte son minor tesoro.	13
La donna al suo parlar qui fine puose, Al quale, per non dir contra del vero, Per me a quello nulla si rispuose.	14
Ma l'occhio, che portava il desiderio A riguardar lo mondo per udire Ciò, che dirà dinanzi al sommo impero?	15
Il qual giunto dinanzi a tanto sire Con reverenza, e con cotal sermone Incominciò, con larga lista a dire:	16
Io mi lamento, Giove, et ho ragione Lamentarmi di te; bench' a te pare Lamentarti di me aver cagione.	17
Tu solamente ti puo' lamentare Ch' i' lassi la virtù, et usi il vizio; Di questo in parte mi posso accusare.	18
Ch' ogni di veggio per mortale indizio, Che se natura mi presta uom felice, Subito morte gli usa il suo uffizio.	19
Dunque se di virtù la sua nutrice Per questo modo perdo in nel mio petto, Che maraviglia è s' io sono infelice?	20
O quanto ben non s' usa per difetto Di non aver ch' il mostri, o sotto alcuno Albergo di virtù da far perfetto!	21

Io son mille migliaia, e son solo uno;	22
E dovunque rigardo nel mio seno,	
Non trovo da lodar de' mille l' uno. 1)	
Or tomi 2) il dolce, e lassami il veleno:	23
Or tomi il medico, e la medicina	
Mi lassa: e sì vedrai qual opre sieno.	
La morte sempre i buon di me rapina,	24
Che sono specchio di virtù à rei:	
Che 'l bene al bene, e 'l mal al mal mi china.	
O deità maggior degli altri dei,	25
Revoca la sentenza, ch' ài concetta	
Nel tuo concetto, miserere mei!	
Misericordia, Giove, e non vendetta;	26
E bench' io sia tenuto di pregare	
Universal per tutta la mia setta;	
l' non son qui per grazia addomandare	27
Di mia salute, ma di novel danno	
Mi son venuto qui a lamentare.	
Cioè del venerabil diafanno, 3)	28
Che morte invidiosa m' à furato	
Dicinnove di luglio di questo anno. 4)	

1) Giovanale ne trovò molto meno de' Galantuomini nel mondo.

2) Cioè, togliami.

3) Sembra venire dalla voce Greca διαφανής, che vale per pellucidus, trasparente in nostra lingua. Qui lo prende per Illustre, Chiaro.

4) Cioè l' anno MCCCLXXIV. in cui morì il Petrarca.

Quest'era la colonna del mio stato, 29
Quest'era luce mia universale,
Come dal sol da lui illuminato.
In me non fu ancor nessun mortale, 30
Che m'onorasse tanto, quanto lui;
Se 'l ciel può dirlo, diranne altrettale. 1)

1) Quanto fosse stimato, e lodato Francesco Petrarca è cosa sì nota, che è superfluo il replicarlo. Furono infiniti gli onori fattigli, e basta leggere la sua vita scritta da lui medesimo, da Leonardo Aretino, da Gio. Andrea Gesualdo, dallo Squarciafico, dal Crescimbeni, e dal Nicéron; per non dir nulla di quanto ne scrive il Varton, e l'Oudino, e il Vossio, e mille altri. L'onoravano in specie tutti i Poeti di que' tempi, come Sennuccio del Bene, Giacomo Colonna, Giovanni de' Dondi, Geri Gianfigliuzzi, de' quali si leggono stampate le rime indirizzate al Petrarca; siccome ancora Maestro Antonio da Ferrara celebre Medico, e Poeta, un Sonetto di cui, e una Canzone fatta pel Petrarca, si legge stampata dopo le Rime di Giusto de' Conti impresse in Firenze nel MDCCXV., ma con tanti errori, che non se ne può intendere il senso, non che ravvisar la bellezza. Quella Canzone fu fatta in occasione d'essersi sparsa una falsa fama della morte del Petrarca; onde è, che il Petrarca rispose a M. Antonio con un Sonetto, che si conserva MS. nella Libreria Riccardiana; nella quale pure si conserva MS. una Canzone di Franco Sacchetti in morte del Petrarca. Trovo di più diretti al Petrarca un Sonetto di Ser Minghino, e un altro del Conte Ricciardo, i quali parimente esistono MS. in detta Libreria.

Che bella virtù del nom' di costui	31
Si m'adornava, quanto credo in Dio, Ch' il tacio, per non far vergogna altrui.	
Che non senza cagion, o sommo iddio,	32
Il giusto Padre santo 1), che si crede Esser beato, l' ebbe sì in disio:	
La spada di giustizia, che sì lede	33
L' antica età de' suoi antecessori, Ogni argomento per averlo diede.	
E quella casa degl' Imperadori,	34
Ch' hanno perduto il nome per la Magna, Per averlo stancò molti scrittori. 2)	
Ma quella forza, ch' è oggi sì magna,	35
Dico della corona di tanti archi, Quanto desiderò la sua compagna!	
La lunga età negò i lunghi varchi	36
A tutti questi, e 'l patrial amore 3) Contradiceva ch' altro terren barchi.	

1) *Intende qui di Benedetto XII. Papa, che ebbe grandissima stima del Petrarca.*

2) *Si indica qui l' Imperadore Carlo IV. che stimò molto, e richiese il Petrarca d' andare a lui. Il Petrarca donò ad esso il suo Museo di medaglie, come scrive nelle sue Lettere, e il passo è riportato dal P. Anselmo Banduri nella sua Biblioteca Nummaria, e da altri.*

3) *Cioè l' esser vecchio, e l' amore che avea per l' Italia, non permise al Petrarca l' andare in Alemagna.*

- Perchè, signore di ciascun signore, 37
Del barattier, 1) che tien l'anguilla in mano, 2)
Si poteo dir, per lo suo gran valore.
E l' uno e l' altro signor di Milano 3) 38
L' amavan tanto, che ne fu di peggio,
E al maggior un figlio fe cristiano.
4) La Scala, quando fu nel maggior seggio 39
Chi più l' amò, o l' Aquila ch' è bianca ; 5)
Che null' altro di lor non l' amò peggio.
Il Carro 6) poi, come persona franca 40
Con quanta carità, a se il raccolse
In nella sua età, già quasi stanca!

1) Indica con questo nome Giovan Galeazzo Duca di Milano, contro cui in quel tempo militavano i Fiorentini, e altri collegati.

2) La casa Visconti fu signora di Milano, che fa per arme una biscia.

3) Cioè Bernabò, e Giovan Galeazzo Visconti. Racconta lo Squarciafico nella vita del Petrarca che ritrovandosi il Petrarca in Milano alla Corte di Giovan Galeazzo, questo ordinò al figlio fanciulletto, che tra tanta moltitudine di signori accennasse quello che stimava più savio di tutti; ed il fanciullo con ammirazione di tutti prese per la mano il Petrarca.

4) Quei della Scala Signori di Verona.

5) L' Aquila bianca è l' insegna de' Principi d' Este, stati sempre gran fautori delle lettere e de' letterati.

6) Iacopo da Carrara Signore di Padova, stimò tanto il Petrarca, che gli fece avere il Ca-

E con sì dolce amore a se il volse,	41
Che si dispuose di gloriar sua fama,	
Che morte sotto lui ricever volse.	
Non dico solamente, costui ama	42
I gran signori; ma d'ogni scienza	
Ciascun famoso sua notizia brama.	
Or odi di virtù somma presenza,	43
Che sendo in ogni cosa sì morale	
Amò chi volse aver sua conoscenza.	
Costui non disse mai di nessun male,	44
Nè biasimò alcun, ch' avesse scritto	
Siccome per invidia; i' so ben quale,	
E non commise mai alcun delitto:	45
Costui non diservì già mai persona,	
Che si possa vedere, in fatto o in ditto:	
Costui non meritò solo corona	46
Di poesia, ma d'ogni virtude	
Per l'opere sì alte in Elicon.	
A ciascun dicitor la bocca chiude	47
Il dolce tempo, che mostrò d'amore	
Quanta mortalità per Laura inchiude.	

nonicato di Padova per fermarlo appresso di se; e ciò si crede che seguisse circa l'anno MCCCXLVIII. Questo Principe bramò tanto il Petrarca, che quando era in Francia, non cessò di scrivergli, e mandargli Messaggeri apposta, acciò venisse da lui, siccome fece. Ma morto Iacopo il Petrarca ritornò ad Avignone, come scrive lo stesso Petrarca nella sua Vita, che dice di più essere stato carissimo ancora al suo figlio.

Mai non fu degno di cotanto onore	48
Quanto al dì d'oggi, perchè conosciuto,	
Interamente fu il suo valore.	
Ma se dal cielo fummi concesso	49
Di perder cotanto uom, non era degno,	
Bench'io non l'abbia del tutto perduto;	
Perch'è rimasto tanto del suo ingegno,	50
Che s'era così vivo nel mio fine,	
Come al presente egli è di vita degno.	
O Giove, tu mi mostri le confine	51
Della mia vita, quando tu mi toi	
Le rose e' fiori, e lassimi le spine;	
Ma conviemmi voler ciò che tu vuoi!	



Capitolo V.

*Dove tratta come il mondo si parte, e come Firenze
rimane a lamentarsi della mortalità.*

La lingua di colui, ch'era sì pronta	1
Di lamentarsi a Giove di suc' guai,	
Nè poco, nè assai al fine monta;	
Incominciò, O Giove, che mi fai	2
Orbo di quell' altissimo monarca	
Per gloriar 1) il ciel de' suoi be' rai.	
Dico di quel serafico 2) Petrarca,	3
Messer Francesco Fiorentin 3) poeta,	
Che sopra ciascun ciel sua fama varca.	

1) *Cioè, per far glorioso.*

2) *Come se si dicesse* Divino.

3) *Così il Petrarca scrive di sé nella sua vita:*
Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna
mediocri, & (ut verum fatear) ad inopiam ver-
gente, sed patria pulsus, Arretii in exsilio natus

Qui la voce del Mondo stette cheta;	4
Po' dipartissi quasi disdegnando	
Colla sua gente dopo tanta pista.	
Contro a del quale la testa crollando	5
Giove, senza parlar, siccome a dire:	
Sempre ti pende sopra 'l capo il brando.	
E così vidd' io quel signor partire	6
Da tante deità, così dolente	
Per quel, che morte non può far morire,	
Lui seguitando tutta la più gente.	7
Perch' io pensando a questo, si fe bruno	
Uno strano pensier nella mia mente.	
E mentre ch' io stava sopra questo uno	8
Pensieri, la mia donna disse: Volgi	
Gli occhi, e ragguarda, e vedrai di nuovo uno.	
E quei pensier, coi quali tu soffolgi 1)	9
La mente, sì che ti si occupa il vero	
Da lei, a questo punto li disciolgi,	
Se ai di ciò che vedi il disiderio	10
Ridir con rima sì leggiadra e tersa,	
Che non v' opponga chi oppone al vero.	
Or gli occhi un poco ver me attraversa,	11
E vedi quella donna, ch' è rimasa	
Di quella turba, in una vesta persa.	

sum, anno huius ætatis ultimæ, quæ a Christo
incipit MCCCIII. die Lunæ, ad Auroram, Cal.
Augusti.

1) Cioè, sostieni, appuntelli.

Questa sì è la rilucente casa	12
Di tutti quei, che vedi qui con lei, Che morte nuovamente li travasa. 1)	
Io per vergogna non parlar potei, Vedendo che sì spesso bisognava Ammaestrar di bene i pensier miei;	13
Ma ciò che disse subito guardava, Ciòè la donna, che era venuta Con quel Signor, che oltre sen' andava.	14
Io non credo ch' al mondo conosciuta Fusse giammai alcuna tanto bella, Sì degna dimostrava in sua paruta.	15
La sua grandezza dimostrava quella Di tanta autorità, e signorile, Che dir si può su de' mortali stella.	16
Perchè mostrava la donna gentile Chiarir coi raggi tutto l' universo; Colla fama di lei tanto virile	17
Pareasi divulgar per ogni verso, Per tutti i cieli, e così per lo 'nferno; Per tutto aresti suo nome reperso;	18
E nella dritta man, come discerno, Teneva un giglio, che fuoco era e fiamma, Sempre guidata sotto tal governo.	19

1) Gli colloca in altro luogo. Così Ovidio: *Morte
carent animae, semperque priore relicta
Sede, novis habitant domibus, vivuntque receptae:
benchè in altro senso.*

S' i' mi' maravigliai di cotal damma,	20
Lettor non domandare, e per sapere	
Il nome, che 'l desio tanto m' infiamma,	
La donna mia con dolce profferere	21
Domandava chi fosse, e la cagione	
Ch' ell' è rimasa quivi per volere.	
E quella a me: O giovine Zelone, 1)	22
Tu le sarai cortese di tua borsa,	
O voglia o nò per tema del leone.	
Colei è questa, ch' è chiamata l' orsa;	23
Che tanto per avere a salvamento	
La pelle, et àlla avuta, tanto è corsa!	
À navigato con sì util vento,	24
Poichè Marte lassò per San Giovanni, 2)	
Che sempre s' è veduta in crescimento.	
E più si è fatta grande da quegli anni	25
In qua, ch' uscìo delle mani del Duca,	
Nomata più per la cagion de' panni.	
E così grande convien che riluca	26
Tanto, che la virtù che li governa	
Per propria invidia se stesso manuca.	
E se co' vicin suoi dolce fraterna,	27
Ave misericordia la sentenza,	
Che gli conduce nella valle inferna.	

1) Cioè, Zenone, tu, che sei ancora giovine, è l' autore di questo Poema.

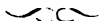
2) Qui si parla di Firenze, nella quale la Chiesa di S. Giovanni si crede che fosse giù il tempio di Marte.

Di tanto dire, lettor, la presenza	28
Mi fece chiaramente manifesto	
Che questa bella donna era Fiorenza.	
Invidia nò, nè mal volere a questo	29
Mi negò la risposta, ma l'ingiura,	
Che per lo meglio non allega il testo.	
La guida sorridendo mi pon cura,	30
E speculando ciò, che dentro impetro,	
Mi disse: al tempo tu miglior procura.	
Or vò cogli occhi a questa donna dietro,	31
E quanto dir della sua bocca piove,	
Tutto ricoglierai con dolce metro.	
Ed io che gli occhi non avea altrove	32
Ubidisco costei, e così stando,	
La vidi reverente innanzi a Giove;	
Al quale incominciò così parlando:	33
O grazioso Giove, o sommo Iddio,	
A tuo misericordia mi accomando.	
L'ira, lo sdegno, e il gran fiero disio,	34
Ch' a tanta pistolenza t' ha commosso,	
Alquanto verso me si faccia pio.	
Tu m' hai con sì grand' empito percosso,	35
E tratto m' hai dell' ali tante penne,	
Che da volar molt' alto m' ha rimosso.	
Come tanta pietà tuo cor sostenne,	36
Quando de' miei figliuol sì lungo pianto	
Passando i cieli a' tuoi orecchi venne?	
Deh! non esser ver me crudo cotanto,	37
Deh! non mi far conforto di coloro,	
A cui mio lagrimare impetra canto.	

I' veggio seguitando tanto proro	38
Appoco appoco spegner la lucerna, Oggi del mondo tanto car tesoro,	
La quale tutto il secolo lanterna; 1)	39
Però provvedi, Giove, che non pera Quel che di se il mondo si governa.	
Deh! lassa omai il sugello alla cera,	40
E la cera al sugello, e quella impronta, Che veduto hanno ancor l' ultima sera;	
Acciò che per cotal novel s' impronta Si intelligibil forma, che ristori,	41
O Giove, me di tanta morte l' onta.	
Sicchè riempia i miei terrestri cori	42
Di quella fama, e di quella virtude, Ch'hanno lassata i loro antecessori.	
O quanta doglia nel mio cor s' inchiede,	43
Quando pensando, che in quattro lustri - Di me tanto valor la terra chiude!	
I' dirò sol di quei, che furo industri	44
A tanto ingegno, a sì somma bontade, Che sopra tutti gl' altri sono illustri:	
Non l' infelice vita, non l' etade,	45
Ma morte invidiosa del mio stato Tolse l' esser di quegli alla cittade.	
Perchè ti priego, che non sia negato	46
Alla mia lingua, o mio giusto Signore, Ch' innanzi a te alcun ne sia nomato.	

1) Cioè, *illumina*.

La cui memoria sì novel dolore	47
Mi rende di dolcezza dentro al petto, Che temo non commetta alcuno errore.	
Perchè sent' io non giudicasse retto,	48
Mi scusi la pietà, l' amore, e l' ira; Colpa di loro, e non dell' intelletto.	
Or di cotanti la mente mi spira.	49
Che lattar Polinnia, e l' altre muse, Sh altamente sotto Apollo in Cira, Che Bacco l' altro corno non li chiuse.	



Capitolo VI.

*Dove tratta come Firenze si lamenta a Giove
di cinque uomini morti XX. anni in qua.*

I' non posso altro far che io non torni	1
Alia mia doglia, quando mi rimembro	
Di quella vita, che ha gli occhi adorni;	
E se cangiata nella vista assembro,	2
Procede dalla doglia, che nel core	
Mi sveglia tanto poetante membro,	
La cui gran poesia dotò l'onore	3
Della Peneia fronde, il vago serto,	
Dote d' inestimabile valore.	
Lo qual sì illustro fu, e sì aperto	4
In nella poesia, che la corona	
Tal tenne, che non fu di tanto merto	
Colui, che di Pompeo tanto ragiona 1)	5
Titus Lucrezio, e Luzio Pompeo 2)	
Più non lassar la sete in Elicon.	

1) Cioè, Lucano.

2) Forse si dee leggere Lucio Apuleo.

Gallo Cornelio, che tanto veeo	6
Dello merito stile, e Claudiano,	
Non si vergognin se tanto valeo.	
Azio, 1) Luzio 2) e 'l buon Quintiliano,	7
Non vincerien di fama il Fiorentino,	
Se non venisse già il buon Romano.	
Messer Zanobi di Monte Casino 3)	8
Vescovo, fu quel poeta ti dico	
Seconda rosa del mio bel giardino.	
Per cui in me rinnovellò l'antico	9
Dolor di quello, che cercò l'inferno, 4)	
Al quale i' fui un tempo gran nemico.	
Così per morte nel dolor m' interno,	10
Che quando la virtù più mi rinflora,	
Questa mi trae di state, e mette in verno.	
Deh come credi tu che la memora	11
Della morte di quel, che fu sì grande	
Dove una donna al gran regno onora,	
Gustar mi faccia l'amare vivande	12
Di quello ufficio che sì il mondo adugge!	
Al ver m'aiuti chi di lor più prande.	
Per tanto ogni piacere in me si strugge,	13
Pensando alla virtù di tal barone,	
Di cui il danno da me mai non fugge.	

1) Azio, cioè, Accio Plauto.

2) Forse Lucilio.

3) Sembra parlare di Zanobi da Strada Fiorentino, che fiorì nel MCCCLV. Poeta laureato: ma non so che fosse Vescovo.

4) Dante.

Che più dolersi le donne Amazone	14
Lor maestra perdendo, o i Romani	
Che più del primo, o secondo Catone?	
Che di costui i buon Napolitani,	15
Provenza, e Puglia, e dove tanto guazzo	
Si fe del sangue de' buon Pompeiani.	
Perchè dolendo, n' ài ragion, Durazzo,	16
Perdendo tal conforto, ed una dama 1)	
Di suoi dolori l' ultimo sollazzo.	
Sorte non credo la facesse grama	17
Di nessun tanto, che non fu alcuno,	
Che le acquistasse simigliante fama.	
O Annibale, morte di ciascuno	18
Che signoreggia, bene una vertude	
À fatto il nome vostro esser comune;	
Nella cui fama di valor s' inchiede	19
L' uno e l' altro Roman, del qual si vede	
Giustizia e signoria di loro ignude.	
Costui non fu real, ma venne erede	20
Della virtù, e della signoria	
Di quel, che più che giusto il mondo crede.	
Dico del Re Uberto, 2) e non porria	21
Alcun dir contro alla fama che vola,	
Se 'l governò sì gran cavalleria.	

1) *Intende della Regina di Napoli come qui sopra:*

Dove una donna sì gran regno onora.

2) *Stimo che si debba leggere Ruberto, e che s' intenda il Re Ruberto di Napoli, di cui si fa menzione più sotto.*

Degli Acciaiuoli fu Messer Nicola 1)	22
Gran Siniscalco, per cui la Reina 2)	
Si trova a di lui povera e sola.	
Ma quella fu al cor pungente spina,	23
O figliuol di Saturno, della morte	
Di quel che sempre mi fia disciplina;	
Lo quale aperse le celeste porte	24
Con gli occhi della mente tanto addentro,	
Che le cose superne vide scorte.	
O qual più Tolomeo sesto del centro	25
Geometrico dico, che fe l' arte	
Di questo, che cercò di fuori e dentro.	
Eudosso e Posidonio, che gran parte	26
Del sol conobbon, per astrologare	
El sommo cerchio che le stelle parte,	
Più non conobber del corpo solare,	27
O degli altri pianeti, o di quel moto	
Ch' il suo intelletto è speculare.	
L' ultimo dì a questo si fu noto	28
Pronosticando l' ora che il mantaco	
Della sua vita fu del fiato voto;	

1) Messer Niccola degli Acciaiuoli gran Siniscalco di Sicilia, che fu cagione che poi quei di casa sua fossero Duchi d' Atene. Di questo parla molto Matteo Villani, e ne ha fatto l' Elogio il Gaddi.

2) La Regina Giovanna di Napoli.

Maestro Paolo detto fu dell' abaco, 1)	29
E perch' io universale a tanti viri, Ch' anno adottrina l' intelletto esastaco,	
Morte non lasciò mai senza martiri	30
La vita mia, ma di migliori sempre, Vuol che per lor virtù meco aspiri.	
Come vuo' tu che la mia voglia tempere,	31
Pensando aver perduto quel campione, Qual memorando par, che oltre m' stempre?	
Qual mai più bellicoso Scipione,	32
Qual Bruto più fedel di quel, ch' i' parlo, Qual più d' Ulisse pulito sermone?	
Qual mai Dusnamo 2) nella guerra a Carlo	33
Consigliò meglio, che costui facesse Colui, a cui tenuto era di farlo?	
Non di Tideo più valor si lesse;	34
Non meno amata sua cavalleria, Che quella di colui catena resse	
Non mi lasci mentir la Lombardia.	35
Laddove tanto usò la sua virtù, Nè quella parte dove l' usò pria.	

1) *Maestro Paolo dell'Abaco fu famoso Astrologo Fiorentino, di cui si veda il Villani, e il Poccianti, e il Negri negli Scrittori Fiorentini.*

2) *Questo Dusnamo non so chi si sia: ma può essere un nome cavato da qualche Romanzo, se qui s' intende di Carlo Magno. Ma s' intende forse di Carlo IV. Imperadore?*

In tanto la mia doglia crebbe piue	36
Quanto vedendo che cotanto danno	
Universal pietà veduta fue.	
Dico del valoroso Messer Manno 1)	27
Trionfator del militante seggio;	
Il vero il testimonin quei che 'l sanno.	
Perchè, se gran dolore al cor mi veggio,	38
Non ti maravigliar, nè se si scocca	
Di te il mondo; che più resta peggio?	
O quanta affizione il cor mi tocca	39
Membrando della morte di colui,	
Che, mal per me, sì tosto chiuse bocca!	
Non altrimenti sperando in costui,	40
Che speraro i Roman nel tuo figliuolo,	
L'opera lodi ciaschedun di dui.	
Così poteva confortar lo stuolo	41
Di me colui, come Esculapio quelli;	
Ma morte vuol che senta doppio duolo.	
Costui à onorato i fatti belli	42
Colla grand' arte sua medicinale,	
Con simile virtute i tre vaselli.	
Or pensa, Giove, se 'l mio duolo è tale	43
Qual manifesto, pensando tal vaso	
Nel ritrovarmi fra cotanto male!	

1) *Messer Manno Donati, che visse nel MCCC-XLIII.*

Dico del Garbo Maestro Tommaso, 1)	41
La cui virtute sì alto l'incima,	
Che non so più che t'è a ciò rimaso;	
E se la morte di cotanto uom lima	45
Il cor d' inestimabile tormento,	
Alcun conforto l' obbliava prima.	
Ch' al mondo morto m' è 'l sesto elemento;	46
Tollesse di me nato, qual faces	
Ogni altro mal col suo nome contento.	
Ogni altra doglia questo sostenea,	47
Nè potea doler pensando ad ello,	
Lo qual sì lungo mio nome tenea.	
Dico perduto la vita di quello,	48
Chi sarà che conforti me dolente,	
Se non l' empronti del suo bel suggello?	
Or come potè mai esser possente	49
La morte a tanta vita, o come mai	
Sostenne Giove tal danno alla gente?	
Costui conforto degli antichi guai	50
Gli à sì cresciuti per la sua partenza,	
Ch' altro conforto più non speran mai.	
Or pianga pianga, ch' a di che, Fiorenza.	



1) Questo è Tommaso del Garbo *Medico*, di cui parla il Villani, e il Poccianti, e il Negri negli *Scrittori Fiorentini*.

Capitolo VII.

*Dove tratta come Firenze si lamenta a Giove
della morte di Messer Francesco Petrarca.*

Io piango, e piangerò piangendo tanto, Che forse alla pietà del mio dolore Sarà nel fine meritato' canto;	1
Qual esser non potrebbe, se l' amore Del ciel non mi rendesse quel, di ch' io Più mi lamento, e più mi grava il core.	2
Così à fatto morte. O Giove, ch' io Videndo moro, e non posso morire, Perchè sol tra Poeti è uno Iddio.	3
Che s' io pur non credessi ch' al martire Di tanta doglia il dir tornasse in acque, E 'l pianto mio ti negasse l' udire;	4
I' ti comincierei dal dì che nacque Fino all' ultimo dì, quanto sua vita Alle scienze, ed al mondo esso piacque.	5

Perchè se morte a lagrimar m' invita,	6
Non ti maravigliar che tal possanza	
Da troppo sommo ben m' ha dipartita;	
Perduta la virtute e la baldanza,	7
Con che più gloriâr debbo mio stato	
Si nuda di conforto e di speranza?	
Non udisti con quanto dicorato	8
Parlare il mondo si lamentò teco	
Di questo gran Poeta laureato? 1)	
Dunque se il mondo si chiamasse cieco	9
Di tanta luce, che chiarezza puote	
Esser a tal rispetto dunque meco?	
Com' il sol volge l' infiammate rote	10
Per dar luogo alla notte, onde 'l discende	
La scurità che gli occhi ne percuote.	
Un' altra scurità così s' apprende	11
In quella fama, che più mi divulga,	
Voltato morte il corso, che m' accende.	
Morte à giurato che più non refulga	12
Per singolar virtù la vita mia,	
Po'chè mi ha tolto quel che più m' invulga. 2)	
Questo la mia salute, e la mia via;	13
Questo giusto camin della mia fama.	
Costui ch' è specchio della poesia;	

1) *Il Petrarca fu laureato, come si dice anche più sotto.*

2) *Mi divulga, mi fa celebre.*

Costui non solo in costei s' infama,	14
Siccome i più nell' arte di be' versi,	
Ma in bello stile tiene doppia rama, 1)	
Dove natura pochi n' a repersi, 2)	15
Cioè a dir sì alto in versi e in prose,	
Come per molti libri può vedersi.	
La morte in questo a prive tante cose,	16
Che molte penne della minor parte	
Saranno stanche di ciò, che compuose;	
Ciò mostrar de' volumi le lor carte	17
Da lui composti con sì alto stile,	
Che mostra che natura vinca l' arte.	
Che notricato dentro al suo ovile	18
Papia 3) Uguccione 4) e Prisciano 5)	
Fur quanto puossi dir in uom virile.	
E in Tullio si fece tanto umano	19
Ch' ogn' altro vinse; e poi Seneca volse	
Abbracciar sempre con armata mano.	

1) Cioè, doppia vittoria e laude: ramo di palma, o di lauro.

2) *Reperi*, cioè ritrovati.

3) *Papie Grammatico*, autore di un lessico Latino.

4) *Uguccione Pisano Grammatico*, che compose un *Dizionario Latino*, di cui ho veduto un bel MS. appresso il Sig. *Suddecano Riccardi*.

5) *Prisciano Cesariense Grammatico de' tempi di Giustiniano*.

L' altre scienze e l' arti, che raccolse	20
Il continuo studio del suo tempo,	
Cerchi chi più di me virtute colse.	
Ma dico ciò che fu dal primo tempo	21
Sempre nel mondo suo stato corsale 1)	
In fino al dì ch' a me fu sì per tempo.	
O quanto fu nella virtù morale	22
Isperto, grazioso, et onorato!	
Non forse men che verun mio mortale.	
Prudente, forte, giusto, e temperato,	23
Iperante, fedele, e caritevole	
Fu quanto fosse mai alcun beato.	
Più costumato mai, e più piacevole,	24
Non vide ancora il sole, nè più onesto	
Che donna, che di ciò sie più laudevole.	
Astinente fu, casto, e fu modesto;	25
E sì d' ogni virtù felice pianta,	
Che molta invidia sopra lui à desto.	
Che dal quarantadue fino al settanta 2)	26
Immacolato si truova di quello	
Che i poeti la Chimera ammantà. 3)	

1) *Corsale*, cioè predatore delle belle arti, e delle scienze.

2) *Dall' anno quarantesimo in poi si astenne il Petrarca da' piaceri Veneri, come si dice nella sua Vita.*

3) *Credo che voglia dire che egli si conservò immacolato da quei piaceri, che i Poeti colle loro Chimeriche immagini, descrivono come dolci, e soavi, e da seguirsi.*

Natura giunse a sì nobil vasello	27
Della virtù gran parte di suo possa,	
Ch 'l fe tra gli altri corpi tanto bello.	
Nè vo' che credi, Giove, che commossa	28
Fosse la mente sua giammai dal cielo	
Per cosa che vedesse scura, o grossa.	
Nell' esercizio suo non fece velo,	29
Credi, giammai allo suo contemplare,	
Tant' era fermo a lui con dritto zelo.	
Dico dappoi che lo volesse dotare	30
Dell' Arcidiaconato il Padre Santo, 1)	
Come di palma di sì grande affare.	
Così da Pava, il Papale ammanto 2)	31
Chalonaco, e altro beneficio,	
Che richiede d' udir l' ufficio santo.	
Perchè costui al debito ufficio	32
Sempre col dire all' ore fu vicino,	
Nè mai nol tenne di sua mente indicio,	
Che terza, nona, vespro, e matutino	33
Secondo Santa Chiesa non dicesse	
Di che mondan sie detto, ma divino.	
Costui per santa vita seco olesse	34
Digiunar quattro dì della settimana 3)	
I due in acqua, come che si stesse;	

1) Fu fatto Arcidiacono di Parma.

2) Fu ancora Canonico di Pavia, che qui dal nostro Poeta si dice Pava, onde poi il nome gentile Pavese.

3) Contrattamente per settimana: così i Francesi semaine.

O che sua vita fosse inferma o sana, Non si spogliava, ma sempre vestita Dormiva quella, come l' altre umana.	35
Ora quest' alma felice partita, Che solamente un dì si trova meno La morte sua al mese, che alla vita.	36
Mille trecento quattro anni corrienno A dì venti di Luglio, ehed e' nacque, E nel settanta quattro venne meno	37
A dicennove del mese, che nacque, Sicchè quant' è da dicennove a venti Men di settanta in questo mondo giacque.	38
E anni trentasette eran correnti Della sua vita, quando il Re Ruberto 1) Sì giusto giudicò che si conventi	39
Nell' alta poesia, onde coperto Fu dalle tre ghirlande la sua chioma, E i Cesari così anno per merto.	40
Così fu questo laureato in Roma Sì onorando danne el suo amante Dell' alloro, che suo oggi si noma.	41
Perchè s' i sono a pianger sì costante, Non ti maravigliar, Giove, pensando Di tanta umanità 2) esser distante.	42

1) Per opera del Re Roberto fu il Petrarca laureato, come si vede dagli Scrittori della sua vita.

2) Cioè, di tanto uomo.

Ch' i' non so mai veder come, nè quando	43
Un albero gentil di tanto frutto	
Mellifui il mondo più di lui gustando.	
I' non posso di tanto dire il tutto,	44
Perchè la sua dottrina avanza il dire,	
Che come l' infinito non à costruito.	
E credendo io per pianto, o per martire,	45
Per orazion, vigilie, o caritade,	
O per tesoro, questo far venire,	
Di morto vivo nella mia cittade,	46
Obbligata sarebbi a tanto fare,	
Ma tutto il mondo per giusta pietade.	
Ma poi che questo non può meritare	47
Alcuna vita, fo come colei,	
Che l' è negato ciò, che vorria fare.	
E se nol volsi pur quando potei, 1)	48
Il peccato si purga, come sai,	
Ch' altri non volsi, quando pur volei.	
Ond' io contenta non sarò giammai,	49
Vedova della morte e della vita,	
Benchè il danno non ristori i guai.	
I' son talvolta ferma calamita,	50
Che traggo i chiovi degli strani legni,	
E' mie' non so tener, sì sono unita;	
Perchè s' i' piango, ben mi par che 'l degni.	



1) Il Petrarca era esule di Firenze.

Capitolo VIII.

*Dove tratta come l' Arti liberali e le Muse
appresentano a Giove i libri, che fe Messer
Francesco Petrarca.*

Per te si può, signor, ciò che si vuole,	1
Benchè per te si vuol non ciò si dene,	
Perchè senza ragione altri si duole.	
Ma non si può ciò che si vuol per mene,	2
Ma ciò che non si dee i' so potere,	
Perchè il mal non s' ha senza il percheua.	
Il danno non si merta per pentere,	2
Nè mai per pianto morte si racquista,	
Che l' un non vale, e l' altro può valere;	
Onde per l' altro l' un fe già mia vista	4
Quell' un di pianti, e quell' altro di sdegni:	
Or ritorniamo a quel che sì m' attrista.	
O Giove impero de' celesti regni,	5
Poichè ho perduto il corpo, l' alma bella	
Fa che mi mostri con aperti segni	

In qual parte del cielo, in quale stella	6
Collocata sarà, e come il sole	
Co' penetranti raggi adorna quella.	
Acciò che l' ignoranza, che non vuole	7
Creder la verità, per tanto segno	
Sarà tolto l' ardire alle parole.	
Che come picciol' onda nel gran legno	8
Si spezza, e sopra lui torna la botta,	
Tale ignoranza fa nel sommo ingegno.	
Nè altrimenti la virtute dotta 1)	9
Questa viltà, che il diamante, il ferro,	
Che può toccarlo, ma non farne gotta. 2)	
Non ti maravigliar sed io non serro	10
Omai la bocca, Giove, del poeta,	
Che quanto più ne dico più m' averro. 3)	
O qual più cosa graziosa e lieta,	11
Che ricordar il buon Messer Francesco,	
O quale a me più dolorosa pietà!	
O gran Petrarca, per lo qual m' invesco	12
Di gran dolore il petto, ch' io non posso	
Dimostrar lieto mio viso donnesco!	
E tu, o Giove, il qual non à commosso	13
La mia pietà, in essa a confortarmi,	
Se per prego mortal può esser mosso.	

1) *Cioè, doma; il Franzese domte.*

2) *Cioè, niente, neppure gocciola, gutta: così i Franzesi gout.*

3) *Cioè, più mi accosto al vero.*

Il tuo disio, ti priego grazia farmi, Qual udirai, se lo immaginare Di tanta passion lassa parlarmi.	14
E Giove, che era dato ad ascoltare, Cogli altri intorno riguardando quella, Che interrotto falle il seguitare,	15
Siccome a un, che dice una novella Tra più persone, e per nuovo accidente Tolle gli orecchi dati alla favella.	16
E perchè la ragion non faccia esente L'opinion dal vero, la rincerchio Di più chiarezza al meno evidente.	17
Vedesti mai, lettor, esser un cerchio, D'uomini dico, e l'un di lor novelli Forse come entrar possa l'Arno in Serchio?	18
Laonde quello tutti ascoltan quelli; E se quindi appar cosa di novello Subito insieme volger può vedelli.	19
Perchè è mestier che più non parli quello; Perchè parlando non sarà ascoltato, Sicchè tacendo guarda ciò ch'è quello.	20
Tale a Firenze, che avea pregato Di grazia Giove, le fu interrotto Quello, che udito avrebbe seguitato;	21
Ma volendo seguire, in un di botto Giove cogli altri subito fu volto Per quel, che seguirà, lettor, di sotto;	22
Sicchè a parlar l'udire essendo tolto, Non seguitò, ma come gli altri guarda Dov'io già dato avea la mente al volto.	23

Qual lingua non parrebbe esser bugiarda? Narrar color che vidi, e che coloro Già quasi gloriando ognun raguarda.	24
I' non potrei di tutti far notoro Da me cotanti viri, e che l'iddii Parien maravigliar di ciò fra loro.	25
S' io mentovassi come tu t' invii, Incominciai, o donna, che mi guidi, Di tanto avrebbe il cierto tuo disii.	26
Però ti prego che lo ingegno guidi Al ver di quel, ch' a me presente veggo, Sicchè d' altrui menzogne tu mi fidi.	27
Però che meco tanto non proveggo, Che alcun di quei, che veggo, fosse mai Conosciuto da me, dove più leggo.	28
E quella a me: l' amor che tu non hai Allo studio dell' arte liberale, Senza la qual non fu scienza mai,	29
Ti fa spesso intellettuale Di ogni cosa grossa all' intelletto, Sicchè aumentar può il naturale.	30
Or questa gente, che nel tuo cospetto Giugnendo passa, che 'l tuo poco ingegno Non ti lascia conoscer l' alto effetto;	31
Ognun di tanta reverenza degno Fu, come ancor discerni nella vista, Sì ben conosci la virtù per segno.	32

E tra la turba, che tu vedi e mista	33
È alcuna scienza, e alcun arte,	
Che di chiarezza l'un l'altro s'allista. 1)	
Venuti tutti sono in questa parte	34
A presentare a Giove quel poeta,	
Che nuovamente dal tuo mondo parte.	
Perchè la deità tanto discreta	35
Vegga quell'alma, che nel mondo fue,	
Come del cielo il buon quarto pianeta. 2)	
Ed io: o donna, que' che addue addue	36
Vanno ciascun portando un libro in mano,	
Furon mortali, o donne di virtue?	
E quella a me: perchè non sia lontano	37
Dalla tuo mente quel, che tu le toi	
Colle sue novità del corpo umano.	
Que', che tu vedi che dinanzi a voi	38
Insieme vanno, Grammatica è l'una,	
Rettorica per l'altra pigliar puoi.	
E il libro, che à al petto, come luna	39
Riluce al cielo, nominato fue:	
<i>De remediis utriusque fortuna.</i>	
Rettorica si porta quel, che fue	40
<i>Sine nomine dicto</i> ; nè volere	
Quel che per lui si dice, dirlo tue.	
Dialettica, seguendo, puoi vedere,	41
Astrologia, e seco e' porta questa:	
<i>Invectivarum</i> , il cui contenere	

1) *Cioè, si fregia, si adorna.*

2) *Cioè, il Sole.*

Contro Ippocrate, e gli altri di suo gesta;	42
E quel che porta al petto Dialettica, <i>Rerum senilium</i> sì si manifesta.	
E dopo loro poi viene Arismetica,	43
Che contra Gallo porta <i>invectivarum</i> ; Con seco à pari la donna Geometrica,	
Che <i>de conflictu curarum suarum</i>	44
Nella man tiene; e la Musica porta Nella zolfante man <i>rerum vulgarum</i> .	
Queste arti liberal' fanno la scorta	45
Alle Muse d' Apollo, che comprendi Ciascuna nella scienza importa.	
La prima di costor maestra rendi	46
Alla tua mente, Caliope è detta; E l' altra Euterpe, se di lor t' intendi.	
Caliopè, quella donna perfetta,	47
Si porta il bello stil di poesia, Siccome più che l' altre la diletta;	
La Bucolica dico, ove s' india	48
L' autor di lei sì perfettamente, Ch' a tanto so se più lo stil porria.	
Euterpe porta, ch' è una parimente,	49
Ozio religioso, e a costoro Erato e Clio può veder seguente; Di cui più favellando m' innamorò.	



Capitolo IX.

*Dove tratta di tre libri, che fe Messer Francesco
Petrarca, che sono rimasi imperfetti.*

La voglia che m' accende quel desio	1
Conoscer di costoro alcuna cosa	
Mi fa me stesso, e meno amare Iddio.	
E questa porta ciò, che grand' onore	2
Serà a Vesta, se col suo tesoro	
Colla morte consuma tanto fiore.	
.	3
.	
.	
Dove la notte e il dì non trovo posa	4
Per alzarmi coll' opre in quella parte,	
Che senza spine si coglie la rosa:	
Ecco l' ingegno che mi occupa l' arte;	5
Credo il vero abbramare, abbramo l' ombra,	
Che la cura vital da ciò mi parte.	

Così la donna ch' il pensier disgombrava Da me, più surge, e sì mi dice: torna Cogli occhi dove la mente t' obombra.	6
Poi seguitando: vedi quanto adorna E util compagnia, l' amico danza; Vedi le due ch' il mio dir ritorna.	7
Erato ò l' una, come fa sembianza, Che porta seco <i>liber ordinarium</i> Di sua & <i>aliorum</i> ignoranza.	8
E Clio porta <i>liber solitarium</i> ; I' dico della vita solitaria; Vedi portar <i>rerum familiarium</i>	9
A quella gran capacità di Talia; Con lei vedi Polinnia, che portando <i>Rerum metricarum</i> non isvaria.	10
Vedi le due sorelle seguitando Melpomene e Urania, che gran fio Rende di lor complession gustando.	11
Melpomene ch' ha d' inparar disio <i>Rerum memorandarum</i> sì aita; E da Urania, che contempla Iddio;	12
Si porta quel, ch' a adorar c' invita, <i>Septem Psalmorum</i> , e quell' altra suore Tersicore da lor non ò partita.	13
E questa porta ciò, che grande onore Serà a Vesta, se col suo tesoro Colla morte consuma tanto fiore.	14
Dico de' libri, che non ài notoro, O morte, per lassato, ma consumi Il frutto di sì alto e bel lavoro.	15

Che imperfetti ai tanti volumi,	16
Che con questi, ch'io nomo, ventidue Serieno, avendo di lor fine i lumi.	
Così parlar da me udita fue;	17
E questo detto, a me sì si volgieno, E dissi: tu ch'ài fama di virtute,	
O dicitor volgar, come perdeo	18
Grand' argomento vostro aguto ingegno, Quando sì bel volume non compieso?	
Nel qual di gran triunfo è fatto degno	19
Amore e morte, dico di Parnaso, Il fondamento suo era sostegno.	
La notte che segul l'orribil caso,	20
Che spense il sole, anzi il ripuose in cielo, Di ch'io son qui com' uom cieco rimasto.	
Di tutto quanto questo ne rivedo,	21
Come 'l principio del più bel volume Che fosse, poi che fu formato il cielo.	
Così morte privò tre in un lume	22
Lassando acerbi i semi di quel frutto, Che vinse il sonno e le oziose piume.	
Che settemila versi e più condotto	23
Avea del petto, di dodici miglia Nella mente trattare in suo costrutto.	
Di quel volume dove s'assottiglia	24
Tanto le Muse, che morte à voluto Torlo per non mostrar tal meraviglia.	
Quella parte del mondo, ove veduto	25
Fu la virtù de' buoni Scipioni, Il contenere di quello era creduto.	

<i>O Illustribus viri</i> , che ne' suoni	26
Della perdita tua cotanto gramo	
Pensando che e quanto tu proponi!	
Cioè dal giorno che al Mondo Adamo	27
Venne fin che moristi, ove ricordi	
Chi fu di fama di gran virtù bramo;	
Ove dugento e più credo che mordi,	28
E gli altri che dovevi appresso questi	
L'un per l' altro la morte a fatto sordi.	
Ora priega Polinnia, che ti presti	29
Tanta capacità, che tu ritegna	
Ciò che tu vedi, e vederai di questi.	
Tu vedi ben costei con quanto degna	30
E util compagnia el s' appresenta:	
Or' aspettiamo fin che gli altri vegna.	
E io, Madonna, non fu più contenta	31
Giammai la mente mia, che l' è adesso,	
Perchè il vedere l' ingegno aumenta.	
O che gloria mi fia quando connesso	32
Da me sarà a prieghi di nessuno,	
Di quanto che tu m' ài nel petto messo!	
Il domandar ch' i' fo, è opportuno	33
A chi nol sa, e poi di molte cose	
Pasciuto son, che tu credi digiuno.	
Perch' io ti priego che non sien noiose	34
Più le risposte a te, che le dimande	
A me per quell' amor, che ti compuose.	
E quella a me: le tue parole blande	35
Non può negar di te quel, che si vede;	
Che ch' minor si fa, quell' è il più grande.	

E colui sa che non saper si crede;	36
Ma le parole dite, so perchè,	
E ben ch' i' non tal mostro vi do fede.	
Ma or riguarda qui dinansi a te,	37
Se di costor che seguitan le Muse	
Se ne conosci alcun di tutte tre.	
Non far che l' ignoranza più t' accuse,	38
Ma speculando sottil la lor vista,	
Fa che per te ti sien le parti infuse.	
E io che avea già, lettor, prevista	39
Ogni parte di lor per la ragione,	
Che le lor man sì chiaramente alista;	
Mi fu de' nomi vera intenzione,	40
Perchè ciascun di loro una corona	
Teneva in man con gran divozione.	
Per quelle nella mente mi consuona	41
Che a Virgilio, Aristotile, & Omero,	
La fama lor per più altezza dona.	
Perchè la verità di ciò ne spero,	42
Alla donna li dissi, e quella disse	
Che ben ritrassi i lor nomi dal vero.	
Poi seguitò: ciascun di loro scrisse	43
Sì altamente, che hanno meritato	
Che innanzi agli altri la lor fama gisse.	
Il nome di costor forte m' è grato,	44
Incominciai, o donna, ma l' effetto	
Di tal presenza non mi sia negato,	
Perchè un dubbio mi surge nel petto,	45
Perchè, dicendo, Aristotile sia	
Tra duo poeti fuor di lor concetto?	

E quella a me: perchè la poesia	46
Del poetante Francesco Petrarca	
Si alta fu nella filosofia	
La gran virtù che la sua vita varca	47
Per lui sì noto; sì che a tal peso	
Siccome degno degnamente parca.	
E io che avea del parlare inteso	48
Cotanto più, che ei non mi mostrava	
Quanto d' aver com' udirai compreso.	
Cioè che le ghirlande, che portava	49
Ciascun, dicea, eran del preditto	
Che nuovamente a incoronar s' andava,	
Appresentando ciò che aveva scritto,	50
Cioè i volumi, che gli vanno innanzi,	
Avendo a chi gli porta gran respitto.	
Così in questo ne passan dinanzi	51
Della antica virtù i tre figliuoli,	
La quale eterni convien che li stanzi.	
E dritto a questi, che mostran tre soli,	52
Venivan tre con sì grande apparenza	
Ch' io li stimava de' rotanti poli.	
La cui grande e magnifica eccellenza	53
Raggiava sì de' raggi la mia vista,	
Che mi tolse di lor la conoscenza;	
Così virtù per ignoranza è vista.	



Capitolo X.

*Dove tratta come Apollo e Minerva
con LXX. Filosofi presentano Messer Francesco
Petrarca a Giove.*

Nè 'l lungo immaginar, nè pensier doppi	1
Nell' antica memoria mi ricorda,	
Che 'l nome di costor col vero accoppi.	
Perchè la luce de' begli occhi ingorda	2
Della mia vista nel cor mi produce	
Oppinion di tal, che non si accorda:	
Fra me dicendo: Castore e Polluce	3
Sarebbon que' dallato: poi dicendo:	
O che affar tra questi li conduce?	
E se pur fosser quei, che non comprendo	4
Per la suo gran chiarezza, ch'è nel mezzo,	
Chi esser può a tanto non m'intendo.	
E così sto, nè so quel che io regrezzo.	5
A cui guardando la mia donna dice:	
Alcun' ombra di sol non ti fa rezzo;	

Che come a quello ch' ancòr contradice	6
Il tempo di saper, sicchè mostrare	
Se li convien a divenir felice;	
Così a te conviensi; ma scusare	7
Ti debbo in questa parte ch' all' impresa	
I' ti condussi di cotanto affare.	
Poco da me conviene esser difesa:	8
Di qui, lettore, pensa per te stesso	
Se la vergogna mi fu grande offesa.	
E poi, che col tacere io le confesso	9
L' ignoranza di me, al mio disio	
E' soddisfe, com' udirai adesso;	
Incominciando: O diletto mio,	10
Questi tre lumi che ti meraviglia	
Un tien nome di Iddea, e uno Iddio;	
E quel che vedi, che appresso e' piglia,	11
Colui, ch' è in mezzo per la man sinistra,	
È quello cui Orfeo sì s' attiglia. 1)	
Appollo dico, che tanto ministra	12
Nel monte di Parnaso, ove conserva	
Ciò che per le sue Muse si registra.	
E la fiorente Pallas o Minerva	13
Dall' altro lato tien la destra mano;	
Vedi tra quanto onor ti par che ferva.	
Colui che puo' veder sì fu sovrano	14
Nell' altro mondo, poichè ài veduto	
Che 'n mezzo di duo tal va un umano.	

1) Cioè, si adorna.

E se non è da te riconosciuto,	15
Mi meraviglio che nella memoria (<i>sic</i>)	
Di te sì tosto sia colui perduto.	
Colui è quel che al fonte d' Elicona	16
Gustò più ch' altro e il mondo senza rede	
Lassò di quel, che Apollo l' incorona.	
Amor, ch' in alcun' alma si concede	17
Secondo ch' ella è degna, grazioso	
La propria fama tra' volgar li diede.	
Al qual primo volume ed amoroso	18
Lauretta indusse divulgando l' aura,	
Portandolo poi dove dir non oso.	
Così Amor per questa lo 'n tesaura 1)	19
Sì altamente, e sì costei per lui	
Di tanta fama ne' suo' versi s' aura. 2)	
Così onesto amore è fatto dui	20
Eterni al mondo. Onore di Provenza,	
Quanta gloria ti segue di costui!	
Pensando in te nascesse tal semenza,	21
Che inducesse a sì grand' altezza	
Alcun, che nato fosse di Fiorenza.	
Se tu avesti mai di lui contezza,	22
O mai tel dimostrò o detto, o fama,	
Riconosci costui, che sì ti prezza.	
Perch' io a lei: O graziosa dama,	23
Delle parole tue il gran tenore	
A conoscenza di costui mi chiama.	

1) *Lo arricchisce di dignità e di gloria.*

2) *S' indora.*

Ma per virtù, che abbia, o per valore,	24
Non posso fermar gli occhi nel suo viso,	
Che la sua vista vince il mio fulgore.	
E questo infino a or sì m' à riciso	25
Dall' usa conoscenza, ond' io mi doglio,	
Da cotanto vedere esser diviso;	
Perchè conosco, se pur ben mi voglio	26
Aver conoscimento, Donna mia,	
Ch' i' semino assai più, ch' i' non ricoglio.	
Ma poscia che la tuo gran cortesia,	27
Mi conforta d' aiuto ognor di fresco,	
Più non cadrò, com' io solea, tra via.	
Già conosco io, ch' egli è Messer Francesco	28
Petrarca, quell' altissimo poeta,	
Che solo ne' volgar' di lui m' invesco.	
Perchè la via Latina è segreta 1)	29
Alla mia mente, sicchè la ventura	
È di colui, che 'l vin, non l' acqua asseta.	
E la mia donna, che al dir procura,	30
Disse: lascia il pensier, che non ti vale,	
Ch' assai di me ti presta la natura;	
E guarda quella gente triunfale,	31
Che seguon dietro al tuo Fiorentino,	
E quella deità, che li fa male.	
Quando cogli occhi mi feci vicino,	32
A quella turba, ch' in diverse parte	
Era partita all' entrar del giardino,	

1) Pare che indichi Zenone di non saper la
lingua Latina.

Non so che fosse, o scienza o arte,	33
Che li rendea di tanta autoritade,	
Che fiammeggiava il ciel da tutte parte.	
Il desio mi fu qui necessitade,	34
Perchè la donna dimandai, qual fosse,	
Di tanta gente la nobilitade.	
E quella a mene: Tutti li riscosse	35
Sì gran virtù dalla comune morte,	
Che non li vinse, ma sì li percosse.	
E perchè tu di lor non me conforte	36
Alcuna volta te con chiara norma	
Per me l'essenze lor ti fieron porte.	
Quel che tu vedi che in dispari forma,	37
Com' di chiarezza innanzi fu dispari	
Della virtù, che l' abito conforma;	
Quell' una parte fur li sette chiari	38
Sapienti Filosofi d' Atene,	
Che 'l primo studio a lor par che si schiari.	
Del primo Tales chiaro nome tiene,	39
Chilon, Pittaco, Bias, e Solone,	
E Periander l' ultimo mantiene.	
Fu sesto Cleobulus, che compuone,	40
Cleobulina la cui figliuola,	
Partorì l' anno, e quella i mesi pone. 1)	
E dietro a questi vidi ogn' altra scuola,	41
Di Filosofi stati, e sì di loro	
Tua mente di lor nomi non fie sola.	

1) Vedi Laerzio in Cleobulo.

Tu vedi Sesto, e Atenodoro,	42
Seneca, Teofrasto, e Tolomeo,	
Secondo, e Tauro, e Egesia con loro.	
Polemo, e Antipater che nasceo	43
Seco la febbre, e vedi Senocrate,	
Eschine, ed Erme, e l' altro Tolomeo.	
Vedi Aristippo, Plato, Dema e Socrate,	44
Anaximander, Miso, e Pittagora,	
Licurgo, Zoroaster, Gorgia, e Crate,	
Democrito, Anacarsi, e Anaxagora,	45
Carneade, e Speusippo, e Filostrato,	
Porfirio, Crispo, e Zenone ancora.	
Senofilo, Fedon, Pericle, e 'l grato	46
Di Diogene, e Quintiliano,	
Plutarco, e Apuleio sì nomato.	
Eraclito, ed Empedocles, lontano	47
Non è da questi il buon Calcitero, 1)	
Ferecide, e Plotino a mano a mano.	
Isocrates al tempo d' Assuero,	48
Panezio, e Catone, e Carneide,	
E quel che scrisse d' Alessandro altero;	
Callistenes fu detto; ed Epimenide	49
Vedi ch' il segue, e vedi Alcibiade,	
Senofon, ed Antistene, e Parmenide.	
E Stilpone, Zenone, Euripiade,	50
E Ippoclides, Basilide, Apollono,	
Temistocle appresso costor vade.	

1) Forse Calcentero *soprannome* di Didimo.

E l' altro Diogenes Babilono,	51
Aristides con loro, e tutti quanti	
Filosofi nomati questi sono.	
Del nome qui di più Filosofanti	52
Cercar non vo, ma seguir di quelli,	
Ch' anno vantaggio come poetanti,	
Se fama di virtù più li fa belli.	



Capitolo XI.

*Dove tratta de' Poeti, e delle Muse,
che 'l seguitano, e come Apollo lo corona dinanzi
a Giove di tre ghirlande.*

Dappoi che i nomi dell' antica fama	1
La dolce guida così mi scoperse,	
La lingua sua i miei orecchi chiama.	
Quando sì grata la voce s' offerse,	2
E parlar vidi, colui è Orazio,	
E quello Ovidio, che d' amor reperse.	
Archilochus, Simonide, e Istazio,	3
Con loro è Livio, Menandro, e Lucano,	
Orfeo, e Giovenale, Archita, ed Azio.	
Vedi Terenzio, Varro, e Claudiano,	4
Luzio Pompeo, Gallo, e Marco Cato,	
Salustio, e Persio da ciascun lontano.	
Alcestide, ed Euripide dallato,	5
Filemone, ed Esopo son con loro,	
Da Sofocles è Plato accompagnato.	

Valerio Catullo à con costoro, Dioscoride, ed Accio, e Ennio Quinto, E vedi il Siciliano Diodoro.	6
Vedi chi la Grammatica à distinto Prisciano, Uguiccone, e 'l buon Papia, Donato, e Marco, 1) Aristarco n'è vinto.	7
Vedi i maestri di Storiografia, Tito Livio, Tullio, Plinio, e Trogo, E vedi i grandi autor d' Astrologia,	8
Possidonio, Eudosso, e più là pogo Arato vedi il grande stellatore, Nè alle tragedie Pacuvio erogo.	9
Demosten vedi, che fu oratore, Curio, e Marco Plauto, Anaximane Maestro d' Alexandro Imperadore.	10
Di Storici con questa turba vane Diodoro, e Dares, e Valerio e Dite, Nè Rettorica in basso non rimane.	11
Vedi Plutarco dopo tante vite, Con esso Tullio tanto grazioso, Nè di veder bisogna ch' io t' addite	12
Erasistrato, che conobbe al poso 2) D' Antioco l' amore, e vedi appieno Già de' Romani l' ultimo riposo	13
Fu Esculapio, e vedi Galieno, Ippocrate, Avicenna e vedi tanti Ch' alla memoria la lingua vien meno.	14

1) Forse Mauro.

2) Per polso.

Tu ài el nome oggimai di tanti,	15
Che a poche menti la metà contasta,	
Perchè non v'è chi di virtù s'ammanti.	
Ma tu diresti mai Madonna, basta,	16
Per la dolcezza prendi nell'udire	
Di quella fama, che 'l tuo 'ngegno tasta.	
Ora lasciamo di costoro il dire,	17
Ora guardiamo che faranno poi	
Che seranno dinanzi al sommo Sire.	
Che seguitar potrebbe dove noi	18
Volessimo nomar ciascun, che 'l segue	
Che perdessi veder quel che più vuoi.	
Tu vedi ben che 'l tempo ne persegue,	19
Tu vedi ben che quasi ognuno è giunto	
Dinanzi a Giove; guarda che ne segue.	
Perch'io rispuosi: donna, mai disgiunto	20
Non fui nè esser vo' dal tuo disio,	
Non che a questo bisognevol punto.	
E detto questo mi volsi, dov'io	21
Sì onorato vidi il mio signore,	
Appresentar dinanzi a quello Iddio.	
Quando veduto dal gran tonatore	22
Apollo, disse Giove: che è questo,	
Che par che degni teco tanto onore?	
A cui Apollo grazioso e presto	23
Rispuose: O deità, costui è quello	
Ch' al mondo, à fama d'elimento sesto.	
Costui è il prezioso e 'l gran vasello	24
Delle virtù, dottrina, e iscienza,	
Ch' onora il mondo, e fa di se il ciel bello.	

I' non so dov' io m' abbia più eloquenza, Nè Bacco, 1) nè Minerva so vedere, Dove possan veder più sapienza.	25
L'altra virtù non so come potere Si possan più vedute esser altrove, Che cosa per se stessa può valere.	26
I' vo' che sappi, grazioso Giove, Ch' il mio antico e famoso monte, Che dottrina van mie Sorelle nove, Che mille dugent' anni e più, che fronte, Aleun altro non fece per cercarlo, Nè per gustar del glorioso fonte.	27
E se alcuno fu indotto a farlo, A quella altezza l'ingegno non giunse, Che puote degnamente incoronarlo.	28
Ma sol costui, che lattò, e munse Le Muse, e il fonte per modo ch' il trovo Di dietro a tutti, ben ch' il primo giunse.	29
Così tra tanti antichi un tanto nuovo A me giunse la vita, e a lor la morte, Come per questi, e per lo mondo provo.	30
Però, o Giove, le celesti porte Sieno aperte a costui, e dato il luogo, Ch' a tanta degnità si dà per sorte.	31
Ma perchè l' uno tanto, e l' altro giogo Del bel monte cercò, à meritato, Di mia man l' incoroni in questo luogo,	32
	33

1) Bacco è presidente delle Muse egualmente
che Apollo.

Acciò che doppiamente coronato Sia conosciuto per lo doppio stile, Che tenne postando laureato.	34
Io, che guardava quell' alma gentile, Udendo quella lode, che col vero Cotanta deità la fe simile,	35
Rifermo gli occhi dove quello spero Veder, che per Apollo detto fue, E in questo vidi Virgilio ed Omero ;	36
E Aristotil, che fu terzo a due, Ciascuno a presentar la suo ghirlanda, Sotto la qual contien tanta virtue.	37
Perchè Apollo la prima domanda D' antica palma, ch'è segno di gloria, E quel giusto poeta ne 'nghirlanda.	38
Dell' alto olivo, che porta vittoria Incoronò costui secondamente ; E quella, ch' appresenta gran memoria,	39
Alla seconda terza fu seguente, Cioè del verde lauro, che l' amava Come si vede nel suo rimanente.	40
Così Apollo questo incoronava Sì altamente, come avete udito, Quel che ciascun seguendo s' allegrava.	41
E Giove che crediamo avea sentito Di questo la virtù tanto profonda, Ciascun tacendo, fu parlare udito :	42
Graziosa alma, nobile, e gioconda, O Francesco Petrarca, o degna luce D' esser nel cielo a' mortali seconda.	43

E poi contra la turba questo duce	44
Parlò sì chiaro, che ciascun l' intende	
Per la virtù, che sì alto il conduce.	
Nel ciel, che più della suo luce prende	45
Sia locato costui, siccome quello,	
Che l' un per l' altro penetra e risplende,	
Ma sia lontano sì nobil vasello	46
Più altamente, siccome nel cielo	
Che sia di tanta gemma degno anello.	
Laddove alcun momento non fa velo	47
Alla chiarezza sua, che non dimostri,	
Il primo, e il secondo, e 'l terzo zelo.	
Quindi saranno i celesti chiostri	48
Visivi agli occhi suoi siccome vivo,	
All' intelletto l' arte par che mostri.	
In quel mi par che degni esser visivo,	49
Veduto da ciascun, che agogna dove,	
Si coglia il lauro, la palma, e l' ulivo.	
Udito da ciascun il sommo Giove,	50
<i>Dignum, & iustum est</i> , ciascuno canta,	
Perchè più degno non v' è luogo altrove,	
Da conservar così felice pianta.	



Capitolo XII.

*Dove tratta come quattro Angeli discesero dal cielo,
e lo portarono dove Giove giudicato l'avea.*

La dolce melodia che a sè mi trasse	1
Col dolce suon delle parole sante	
Sì dolce paradiso se durasse.	
Ma il dolce finir fu poco stante,	2
Quando posato la donna mi dice:	
Ascolta, che mi par che gente cante.	
O alma graziosa al ben felice,	3
Udiva voci, dal ciel credo quelle,	
Vien che t'aspetta la tuo beatrice!	
Dehl vien quassù da noi a farne belle,	4
Vieni al giudizio tuo, sì che veduta	
Sia adornar lo ciel coll' altre stelle.	
E dopo tal vocasion compiuta,	5
Quattro angeli del ciel disceser tali,	
Ch'attender fu mestier la mente arguta.	

Venian cantando: O specchio di mortali, O onor del cielo, O benedetta alma, Egli è venuto il tempo che tu sali,	6
Dove la gloria per virtù s'incalma, Acciò che veggi quell'amato figlio, Che volse onor di spina, e non di palma.	7
Così vid' io a questi dar di piglio, A quell'alma beata, e verso il polo Portarne in mezzo il prezioso giglio.	8
Quando di dietro all'altissimo volo Ciascuno affissæ gli occhi riguardando Assai più presti, che messi d' Eolo;	9
<i>Beatus es in eterno</i> , cantando, A una boce con sì gran tumulto, Che udito non sarebbe allor tonando.	10
Quando Firenze, e' suoi, si vide tolto Da gli occhi quel figliuol, che l'amò tanto, La doglia dentro si mostrò nel volto.	11
Incominciando sì terribil pianto Cogli occhi, colle palme, e co' sospiri, Che l'impedia l'udita di quel canto.	12
Così la passion di tanti viri, E 'l canto di tant'alme mi surgea, Questo dolcezza, e quell'altro martiri.	13
E l'un contrario l'altro combattea Nel petto sì, che tal combattimento Il sonno nella testa mi rompea.	14
Sì che tornando al vero sentimento, Così perdendo quella visione Col sonno insieme per cotale avvento,	15

Che mi prestò di ragionar cagione	16
Della famosa gloria, che mi pare	
D'ogni fama mortal conclusione.	
La fama sua non ne sta nel lodare	17
Di me, o d'altri, che 'l buon dica amore,	
O beneficio l'induce a parlare.	
Ma il giudizio di cotanto onore,	18
Giudica ciò la manifesta prova	
Del gusto, che riman di tanto fiore.	
E così l'opre, le parole approva	19
Di tanta verità, e credo il tutto	
Di tanto effetto la fama non trova.	
E questo avvien, perchè non è costruito	20
Ancora universal ciò, che la morte	
Della sua vita mostra il chiaro frutto.	
Ma quando le saranno bene scorte,	21
Per l'universo tutte le sue cose,	
A tanta vista fur le menti corte.	
Costui che collo studio suo famose	22
Al mondo fe cotante cose note,	
Coll'antica virtù a gli altri ascose	
La morte di color, che morte puote	23
Far che assai o poco non sien visti,	
La vita lor gran tenebre perquote.	
Siccome Oratori, e Autoristi,	24
Astrolaghi, Grammatici, e Rettorici,	
Dottori, e Geometri, con Legisti,	
Filosofi Epicuri, e Pittagorici,	25
Civili, e Criminali, e ogni stile,	
Comici, Artisti, e naturali Stoici.	

Con quelli ch' hanno l' animo gentile,	26
Che amore, e virtù insieme a degno	
De rithimi 1) volgare il bello stile.	
O di versi poeta! O gran sostegno	27
Delle scienze! la morte di tale	
Nè mezza morte, nè lassato ingegno.	
Chi più sarà sopra di voi corsale,	28
Certo, s' altri non segue il vostro canto,	
Può d' infinito divenir mortale.	
Che, come Persio posto è dall' un canto	29
Per la sua scurità; o quanti tali	
L' altezza lor farà star da un canto!	
E questo fie che non sarà chi scali	30
Tanta profondità, nè a tanto volo	
Si troverà chi abbia acconcio l' ali.	
Perchè costui, che visse al mondo solo,	31
Non solo voi, ma ciaschedun che scrisse	
Cercò del mondo, e di ciaschedun polo.	
O quanti ne svegliò mentre che visse,	32
Che gli anni, e 'l poco ingegno tenes floghi,	
Che l' uno o l' altro a lui el contradisse!	
Perchè tornar sotto i medesmi gioghi	33
Convegnon poich' è morto, e non è chi	
Con grande altezza la lor fama proghi. 2)	

1) *La nostra voce Rima viene dal Greco Rythmos.*

2) *Cioè, proroghi.*

Però piangete, voi, l'ultimo dì	34
Di tanta vita, che da voi divelve	
Quel, che nodriti v'è insino a qui.	
Piangan Driade, Naiade, Ninfe, e selve,	35
Fauni, e Amazone, e piaggie, e monti,	
E laghi, e stagni, o d'ogni ragion belve.	
I verdi colli, e le chiarite fonti,	36
I folti boschi, e i prati pien di fiori	
E ciascun fiume che ascenda o monti. 1)	
E gli augelletti piangan, che gli amori	37
Svegliano nella dolce Primavera	
Ne i notanti pesci (<i>sic</i>) n'escan fuori.	
Pianga Diana colla casta schiera,	38
Liti, deserti, e spilonche silvestri,	
Gl'antichi porti, e ciascuna rivera.	
Selvaggi uccelli, e ancor fiere campestri,	39
E non fie maraviglia, sed ei piange	
Nella fredda stagion le nevi alpestri.	
Eufrates, Tigres, Nilo, Ermo, Indo e Gange,	40
Tesino, e Po, Varo, Arno, Adice, e Tebro,	
Tanai, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar, che frange	
Rodano, Ibero, Ren', Senna, Arbia, Era, Ebro:	41
L'auro, l'ulivo, e la palma rimanga,	
Edera, abete, pin, faggio, o genebro.	
Ben è ragion, che ogaun di questi pianga,	42
Perchè gli onora tutti, e con ciascuno	
Contra la morte la suo vita stanga.	

1) È la prima volta che ho sentito dire che i fiumi montino.

Che come necessario fu ognuno	43
Alla sua vita, così il viver suo	
A ciaschedun di loro fu opportuno.	
Sicchè, Lettore, or nel giudizio tuo,	44
E degli altri può star vera credenza,	
Che fu del mondo, e così il mondo suo.	
Dunque s' ei fue comune semenza,	45
Comunemente piangan tutti quanti,	
E più a chi più nuoce suo partenza.	
Piangan le donne, e i giovanetti amanti;	46
Pianga ciascun, che ha spirito d'amore,	
Piangan li suon degli strumenti e canti.	
Pianga la Terra, e con lei pianga Amore,	47
Pianga ciascun Tiranno, e pianga quello,	
Ch'è da Carrara sì giusto Signora.	
Con esso pianga il cavalier novello,	48
Messer Francesco, 1) che cotanto bene	
Perdè, quando perdè l'amor di quello.	
Ma il suo padre doler si può bene,	49
Pensando che amato fu da lui	
Oltr' all'amore, che oggi si mantene.	
La verità non si nasconde altrui,	50
Di questo dico, siccome si vede	
Nel deliberamento di costui,	
Che a ogni voglia quel, che giusto crede.	



1) Francesco da Carrara, *figliuolo di Iacopo Signore di Padova.*

Capitolo XIII.

*Dove tratta come l' Autore parla
col monte d' Arquà, e nel fine onora il Signor
di Padova di tanta opera.*

Io dico, ritornando ove partire	1
Non so per la dolcezza, che m' invoglia	
A quanto più ne dico, più ne dire.	
Lui, che non mosse ostinata voglia	2
A riposarsi là, dove vedemo,	
Ma la virtù, ch' alla virtù s' invoglia;	
Ch' essendo già di sua vita all' estremo	3
Questo preziosissimo Petrarca,	
Pensava ove posar l' ultimo reno	
Della vittoriosa e stanca barca,	4
Perchè quanto la mente gli ricorda	
Truova la gente di gran vizio carca.	
Perchè la verità con lui s' accorda,	5
Che più compiutamente non ripara	
Quella virtute, che negli altri è sorda,	

Che con Messer Francesco da Carrara; Perchè stimando sol costui più d'igno Della suo vita, seco li fu cara.	6
Lo qual signor grazioso e benigno Lo ricevè sì graziosamente, Ch'egli stimava sè di tanto indigno.	7
Io non mi ammiro se di lui dolente Pensando che per esser a lui presso A più maggiori vuol esser esente.	8
E questo è quasi natural commesso, Che la virtù ricorre alla virtude, Che l' uno all' altro fu degno concesso.	9
Così duo forme un abito conchiude, Ma così morte l' essenza disforma, Facendo le speranze vane e nude.	10
E tu, Arqua 1), di che maniera norma Per te si seguirà di tal tesoro, Che morto e vivo ne tenesti forma?	11
Io non so se ti segue o canto, o ploro, Che l' una parte manifesta il danno, E l' altra in te suo morte fa notoro.	12
Ti cuopri l' ossa, che coprir non anno Potuto, per amore, o per pregare, Le gran città, che invidia ten' aranno.	13
Così veder ti puoi nobilitare Appresso di quel monte, ch' a più fama Tra gli altri nel poetico volgare.	14

1) *Arqua, monte nel Padovano, dove è sepolto il Petrarca.*

Gia il gran dir di poesia ti chiama	15
Del Fiorentin Messer Giovan Boccacci,	
Che onor di Bacco, e d' Apollo t' infama.	
E se di gloria gli altri tu minacci,	16
Tu ai ben d' onde, ma sappil tenere,	
Perchè mi par veder ch' altri procacci	
Con più onore quel corpo potere	17
Ornar nella città, sì che convien si	
Chi a la possa sì lassi il volere.	
Ben so che per difesa teco pensi,	18
Che perchè vivo molte volte elesse,	
Che morto il corpo solo a te si spensi.	
Perchè non credi che chi può, facesse	19
Contro suo volontà dopo la morte,	
Quando vivendo contro non si messe.	
Ma l' uno e l' altro convien che comporte,	20
Ciò, che per più onor fie giudicato	
Da quello amor, ch' eletti gli à per sorte.	
La morte per suo bocca t' à dotato	21
Di tanto corpo, dunque per cagione,	
Che ciò che tieni ti venga lassato.	
L' antico padre Checco d' Allione,	22
Con reverenza priega, come quale	
Teneo e tiene gran divozione.	
Che ti lassi la fama sua mortale	23
Con quel sepolero, che già si ragiona,	
Che dee coprir lo corpo postale.	
L' universal Guasparro da Verona	24
Della medesima grazia sì ne prega,	
Nodrito sulle rive d' Elicon.	

Che con Messer Francesco da Carrara; Perchè stimando sol costui più d'igno Della suo vita, seco li fu cara.	6
Lo qual signor grazioso e benigno Lo ricevè sì graziosamente, Ch'egli stimava sè di tanto indigno.	7
Io non mi ammiro se di lui dolente Pensando che per esser a lui presso A più maggiori vuol esser esente.	8
E questo è quasi natural commesso, Che la virtù ricorre alla virtude, Che l' uno all' altro fu degno concesso.	9
Così duo forme un abito conchiude, Ma così morte l' essenza disforma, Facendo le speranze vane e nude.	10
E tu, Arqua 1), di che maniera norma Per te si seguirà di tal tesoro, Che morto e vivo ne tenesti forma?	11
Io non so se ti segue o canto, o ploro, Che l' una parte manifesta il danno, E l' altra in te suo morte fa notoro.	12
Ti cuopri l' ossa, che coprir non hanno Potuto, per amore, o per pregare, Le gran città, che invidia ten' aranno.	13
Così veder ti puoi nobilitare Appresso di quel monte, ch' a più fama Tra gli altri nel poetico volgare.	14

1) *Arqua, monte nel Padovano, dove è sepolto il Petrarca.*

Già il gran dir di poesia ti chiama Del Fiorentin Messer Giovan Boccacci, Che onor di Bacco, e d' Apollo t' infama.	15
E se di gloria gli altri tu minacci, Tu ai ben d' onde, ma sappil tenere, Perchè mi par veder ch' altri procacci	16
Con più onore quel corpo potere Ornar nella città, sì che convienai Chi à la possa sì lassi il volere.	17
Ben so che per difesa teco pensi, Che perchè vivo molte volte elesse, Che morto il corpo solo a te si spensi.	18
Perchè non credi che chi può, facesse Contro suo volontà dopo la morte, Quando vivendo contro non si messe.	19
Ma l' uno e l' altro convien che comporte, Ciò, che per più onor fie giudicato Da quello amor, ch' eletti gli à per sorte.	20
La morte per suo bocca t' à dotato Di tanto corpo, dunque per cagione, Che ciò che tieni ti venga lassato.	21
L' antico padre Checco d' Allione, Con reverenza priega, come quale Teneo e tiene gran divozione.	22
Che ti lassi la fama sua mortale Con quel sepolcro, che già si ragiona, Che dee coprir lo corpo postale.	23
L' universal Guasparro da Verona Della medesima grazia sì ne prega, Nodrito sulle rive d' Elicon.	24

E se l' amore di costor tel nega Reverente pregar, non esser tardo Quel che al vero suo bilancia rega.	25
Dico dell' industriissimo Lombardo, Che tanto dominò del suo signore L' opre, di ciò mi lascia esser bugiardo.	26
L' effetto dimostrò il grand' amore, Che gli congiunse alla amistà supreme, L' un dall' altro aspettando grand' onore.	27
Questo Lombardo evidente preme Delle Muse d' Apollo sì le tette, Che molto latte per la bocca geme.	28
E l' arti liberal non son disdetto, A quell' ingegno, che cotanto il doce A far di molti antichi le vendette.	29
E se 'l giudizio di costui t' invoca, Quanto giovar ti può ciò che triompi Di tanta gloria, tu perdi la voce.	30
Or con divizion di prieghi rompi Sì di questi e degli altri quel disio Che li fuga mutar quel di che pompi.	31
Che tegni ciò che tener può da Dio, Ma a questi riman se tener puolo, Secondo, che comprendon gli altri e io.	32
Ma il sì e 'l nò sta in Francescuolo, 1) Giovane sì discreto e virtuoso, Che come gener, si può dir figliuolo.	33

1) Francescuolo *Genero del Petrarca.*

Lo qual come prudente e grazioso	34
Col consiglio di questo va, chaendo	
L'onor del padre di chi venne sposo:	
Lo torre e il lassare in lor comprendo;	35
Ma ciò, che ne consiglian sempre mai	
Col signor Carrarese riferendo.	
Lo qual' siccome vivo l'amò mai,	36
Si l'ama morto, e sì tanto 'l gradisce,	
Ogn'impresa di questi, ch'udito ài;	
E quasi come debito ubidisce:	37
Per grand'amore ciascuna domanda	
Col consigliato amor si riferisce.	
Il fine par che per ancor si spanda,	38
O grazioso Arqua, sì che conforta	
Il dubbioso pensier di speme blanda.	
S'io avessi, Lettor, la fida scorta,	39
Che si partì da me col sonno insieme,	
La tema del parlar sarebbe morta.	
Perchè la lingua abbandonata teme	40
Non commetter difetto nel seguire,	
Quel desider, che tanto il cor mi preme.	
Il lasserò di tal poeta dire	41
A un più dolce stile, e più sicuro	
Accompagnato, o solo, di fallire.	
E piangerò cogli altri il caso duro	42
Di tanta morte, e con giusta fronte	
Son per chiarir quel, che altrui fosse scuro.	
Dico, Lettor, della pietosa fonte,	43
La quale i' lasso per cercar colei	
Che vuol ch'io salga il diletto monte.	

Ove perch' io volessi, non potrei,	44
Che la giornata è grande, e 'l tempo è corto,	
E l'ingegno non giunge ai pensier miei.	
Ma se la morte già non mi fa torto,	45
Iannasi tempo credo trovar quella,	
Che meco farà vivo, ciò ch'è morto.	
Qui lasso teco il corso di mia stella,	46
O tu che leggi; io mi parto, addio,	
Nè più con meco, ma con lui favella.	
E se avessi di saper disio,	47
Qual io mi fossi mai, o morto o vivo,	
Nel quinto canto truovi il nome mio.	
Da Catellina cogli altri dirivo,	48
E in Padova di tanto venni autore,	
D' un mese e due quel poeta privo.	
A laude del magnifico signore	49
Di quella terra, che trionfa il carro,	
Finita è l'opra, fatta per suo amore;	
Sicchè la lingua col tacere sbarro.	

FINIS.

Editus fuit libellus iste Paduae per
Zenonem Pistoriensem ad laudem Domini
Francisci Petrarchae. Anno Domini
MCCCLXXIV.

Rime d'alcuni antichi

A MESSER FRANCESCO PETRARCA

ed in sua morte



SONETTO

*di Maestro Antonio da Ferrara mandato
a Messer Francesco Petrarca. 1)*

O novella Tarpea, in cui s'asconde
Quell'eloquente e lucido tesoro
Del triunfal poetico, ch' alloro
Peneo colse per le verdi fronde;

Apriti tanto, che quelle faconde
Tue gioie si dimostrino a coloro,
Ch' aspettano, e a me, ch' a ciò m' incero
Più ch' assetato Cervo alle chiar' onde.

Deh non voler ascondere il valore,
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol moltiplicare;

Ma apri lo stil tuo della loquenza,
E voglia alquanto me certificare,
Qual prima fu o speranza, o amore.



1) Alcuni codici attribuiscono questo Sonetto
a Maestro Antonio da Ferrara; alcuni altri a
Jacopo de' Garatieri da Imola, e così pure diverse
stampe.

SONETTO

Comes Ricciardi a Domino Francesco Petrarca P.

Benehè ignorante io sia, io pur ripenso
Nella mia mente i valorosi fatti
De' buon del tempo antico, ed i loro atti,
Che solo in ben fero ogni lor dispenso,

All' armi, ed alla scienza, era lor senso,
E qual valea per li amorosi tratti;
Perchè con questi, e non con quei m' accatti,
Di cruda doglia sta l' animo offenso.

Solo una cosa piglio per conforto;
Ch' io son con voi in vita, e a un tempo,
Di cui la fama sempre cresce a volo.

Spero però che mo, o a suo tempo,
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro, ch' è nel mondo solo.



SONETTO

*Risposta di Ser Minghino Mezani di Ravenna
a Messer Francesco Petrarca P. 1)*

Io fui fatto da Dio a suo simiglio,
E hammi legato in sì distretti nodi,
Che scioglier non si pon, tanto son sodi;
E per ciò, che mi dà, contento il piglio.

Nè io del suo operar mi maraviglio,
Che so che tutto 'l fa perchè m'aprodi;
Teco m'accordo al bel ver, che disnodi,
Che più virtù s'acquista nel periglio.

Non mostra in se nocchier virtù leggiadre
Per prosper corso di stella serena,
Ma per tempeste impetuose e adre.

l' seguito una donna, che mi mena
Ben per aspro camino, e sa sì fare,
Che non mi stanco andando, u' vuolmi, e pare.

1) Con varietà di *lez.* questo Sonetto *leggesi* eziandio tra le Rime di Poeti Ravennati (*Ravenna, 1739*), dove, alla pag. 471, affermasi indiritto ad Antonio da Ferrara.

SONETTO

*di Matteo di Landozzo degli Albizzi a Messer
Francesco Petrarca.*

Occhi miei lassi, omai vi rallegrate,
E stringete le lagrime e' sospiri;
Si quetan dentro i miei gravi martiri,
E già hanno un poco triegua, e quietate.

E tu, Amor, che tanto in me hai provate
Le tue fier' armi, e sempre i miei desiri
Per quella, come vuoi, li volgi e giri,
Ora mi presta alquanta libertate;

Si ch'io possa parlar soavemente,
E vedere, e udire il mio tesauo,
Il maestro, lo specchio, e il mio signore:

Come contento sono oggi altamente,
Poich'io son giunto a quei, che dolze lauro
Orna le tempie del suo gran valore.



SONETTO

di Stramazzo da Perugia a Francesco Petrarca. 1)

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni e già di pochi suona,
Messer Francesco, e con pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.

Or piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobil mente rende prona
Parteciparme al fonte d' Elicon,
Che par più breve e più dell' altre vive.

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcuno buon gioco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.



1) *Dai Lirici del secolo primo, secondo e terzo;
Venezia, 1846.*

SONETTO

di Giovanni de' Dondi a Francesco Petrarca. 1)

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:
Se quel, ch'io odo oda, o sia bugia,
Ovvero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio

Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia:
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter e l'ingegno;
Soccorri a me sì, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.



1) *Dalla suddetta raccolta dei Lirici.*

SONETTO

di Iacopo Colonna a Francesco Petrarca. 1)

Se le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, e in sermon ridutte;

E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonare udille,
Gridassen, come verberate putte;

Quanto lo corpo, e le mie membra fore
Allegre; e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porrian contar, nè porvi meta.



1) *Dalla Raccolta di Rime antiche Toscane;
Palermo, 1817.*

SONETTO

*di Semuccio del Bene a Messer
Francesco Petrarca. 1)*

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro (ahi) qui dov'io or seggio:
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:

E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveglio,
Ch'esso mi ditta che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abbona
Di vedervi seder nelli suoi scanni,
E 'n atto ed in parlar questo distinae.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.



1) *Dalla prefata Raccolta di Rime antiche
Toscanæ.*

SONETTO

*di Geri Gianfigliuzzi a Messer
Francesco Petrarca. 1)*

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur vogli guerrera,
Et com' più merzè grida et più gli fera,
Celandogli i duo sol che più desira:

Quel che natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite, e se da schiera
Partir si dee, benchè non sia senza ira.

Voi ragionate con amor sovente,
Et nulla sua condizion so v'è chiusa,
Per l'alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempremai con lui è usa,
Et men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; et ciò fia sua vera scusa.



1) *Da alcune Rime di Francesco Petrarca,
secondo un suo originale; Torino, 1750.*

SONETTO

*di Ser Diotisalvi Petri di Siena a Messer
Francesco Petrarca. 1)*

El bell' occhio d' Apollo, dal cui guardo
Serenò et vago lume l'un non sente,
Volendo sua virtù mostrar possente
Contro colei che non apprezza dardo,

Nell' ora che più luce il suo riguardo,
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendente,
Senza aspettar, fuggì come codardo.

Bellezza et onestà che la colora
Perfettamente in altra mai non viste,
Furon cagione dell' alto et nuovo effetto.

Ma qual di queste due unite et miste
Più dottò Febo, et qual più lei onora?
No so; dunque, adempite il mio difetto.

1) *Dal suddetto libro di Rime di Francesco
Petrarca.*

SONETTO

*di Messer Giovanni Boccaccio
in morte di Messer Francesco Petrarca. 1)*

Or se' salito, caro Signor mio,
Nel Regno, al qual salire ancora aspetta
Ogni Anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mōdo rio.

Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta,
Or se' dove lu mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio,

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.

Deh! se a grado ti fui nel Mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia colei, che pria d' Amor m' accese.



1) *Dall' Istoria del Decamerone di Gio. Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni; Firenze, 1742; pag. 66-67.*

CANZONE

*Morale di Franco Sacchetti da Firenze
per la morte di Messer Francesco Petrarca.*

Gran festa ne fa il ciel, piange la terra,
Duolsene il purgator, stride lo 'nferno,
Poich' el Petrarca è morto Fiorentino:
Colui, che sempre avia co' vizi guerra
Cercando ognor modesto el regno eterno,
Tanto avia gli occhi inverso il ciel divino.
Nelle tre Teologiche fu fino,
Vincendo ognora colle Cardinali;
Maestro delle sette Liberali;
Con dolce stile e con vaga eloquenza;
Fonte di senno e fiume di scienza;
Compositore d'ogni prosa e metro;
E se 'l vero io impetro,
Isponsor di linguaggi diversi,
Rinnovator de' passati costumi,
Munitor de' perversi,
Dimostrator di leggi e di dottori,
Delle antiche virtù e degli autori.

Dunque è ragione se 'l ciel ne fa festa,
Che nullo in poesia tal ebbe mai;
Però Giovanni e Pagol l'accompagna
Fra' nove cori e l'angelica gesta
Di grado in grado e ne celesti rai:
E Pietro il guida, e d'aprir non ristagna,
Infin ch'egli è fra quella turba magna,
Che gli Apostoli vede e i Vangelisti.
Ivi l'abbraccian quattro dottoristi,
E con loro è Grisostomo e Bernardo,
Isidoro e Anselmo, e Pier Lombardo,
Severino, Basilio e il Nazianzeno,
E Ugo e il Damasceno;
Dionisio ed assai di questo stile.
Con lui saliron alla divina aura,
Ove alla madre umile
Vergine feron di costui offerta,
Ch'innanzi a Dio gli diè la gloria certa.

Piange la terra, e non è maraviglia,
Perchè a ciascun, che con virtù vivea,
Mancato è il lume, che gli dava luce:
Piange Parnaso, e tutta sua famiglia,
Clio, e l'altre muse, ove solea
Veder ciascuna trallor questo duce.
O Ellicona, chi ommal conduce
Alcun ch'avessi voglia del tuo fonte,
Poi che spilunca già è fatto il monte?
E quel, che più in me la vita grava
È, lasso! che la tavola si lava,

È nessun segue, e ciaschedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a 'l lor sentiero?
E chi darà aiuto all' altrui alma?
Chi fia d' ingegno altero?
Perduto essendo il buon nocchiero accorto,
Ch' ad ogni vento avia sicuro porto.

Se il Purgator si dole, et hanne pena,
Giusta ragione è, che nessun si muove,
Nè può veder quanto egli è degno il cielo,
E l' aspettar gli grava; onde si sfrena
Ciascun nel pianto, dicendo: omè! dove
Per nostra colpa abbiamo a gli occhi il velo?
Bramando ognuno uscir del suo telo
Per salir nell' impirio fra le stelle
Per veder questo fra l' anime belle.
E evvi forse alcun, che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe mentre che visse
Tanto ch' andasse subito al suo loco
Senza provare il fuoco?
Così riprendon lor nell' altrui loda,
Vaghi degli ultimi anni per mutarsi
Da quella a miglior proda;
E molti priegan che chi vive prieghi,
Sicchè il Signore al lor disio si pieghi.

Al pianto de' dannati l' aspre strida
Aggiunte sono, almen da quella parte,
Ove è chi diede il lume, e a se il tolse.

Con alte voci Virgilio sì grida:
O fratel mio, da te mi diparte
Sol ch' io non fu' po' che Dio nascer volse.
Omero, Ovidio, Orazio si raccolse,
Lucano e altri, a far grave lamento,
Dicendo: messi siamo a tal tormento
Che non sentimmo la diritta fede.
Per questo mai nessun veder ti crede.
Così piangea altrove maggior turba:
Aristotil si turba,
Socrate, Plato e Tulio ad una voce:
Nulla sappiamo, e crediam saper tutto;
E quel che più ci nuoce,
È non poter veder questo tesoro,
Che tanto viù sotto il verde lauro.

Averrois a tal romor si mosse,
Dicendo: o lasso! che mi valse il tempo,
Nel qual disposi il gran commento mio?
Che non credea giammai ch' un altro fosse,
Che vedessi quanto io tardi e per tempo?
Or veggio ch' io non scorsi l' A dal fio.
Veduto à questi più, che non vidi io,
Onde io son cieco, e di vederlo ho voglia.
Democrito si pinse a tanta doglia,
Gridando: et io son qui pur maladetto,
Che per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni, ma non per ragione:
O falsa opinione
Che fatto perder m' hai la patria lieta!

Et ora peregrin per sentir peggio
Son dal caro poeta.
E gli Epicuri, e chi con loro attese,
Si percotien nelle mortali offese.

Nino con molti assiriani regi
Dicevan: chi sarà autor di noi?
Piangean li Persi, e così li Tebani, 1)
Agamennon, Achille, e gli altri egregi
Del Greco stuolo; e a lor seguia poi
Enea, Ettore e Paris co' Troiani.
Po' venla maggior frotta di Romani;
Bruto, Fabrizio, Scipione, e Cato,
Metello, Fabio, Camillo, e Torquato,
E Cesare, e Pompeo con tanti attorno,
Ch' i' non potrei descrivergli in un giorno.
In altra parte co' suoi Aniballe,
Annone, et Asdruballe;
Alessandro, e Filippo avean tal suono,
Attalo, e Antioco, et ancor Pirro;
Tutti parean un truono,
Gridando: al mondo omai perduto abbiamo
Chi dimostrava ciò che noi lasciamo!

I' non potrei ma' dir quanto si canta,
Dov' egli è ito, e quanta doglia prende
Chi l' ha perduto e chi gli sta da lunga!

1) *Di qui sino alla fine manca presso che tutto
nella stampa del Lami.*

Un loco è solo in terra, che si vanta
De la sua morte, e ragion che ne rende,
E che 'l sepolcro suo là si congiunga.
O Villetta d' Arquà, qual fia ch' aggiunga
Di fama a te, avendo tal reliqua?
O Antenor, giammai non fia obliqua
La gloria del Signor, dove fondasti
La terra: Italia e 'l corpo li lasciasti,
Che l' amò vivo, et or morto l' esalta.
La sua virtù è alta;
Che volle a se tal uom per gran virtute,
Li Re antichi, e buon Roman seguendo,
Che per la lor salute,
Cercavan sempre valorosi e degni,
Facendogli consorti dentro a' regni.

Canzon, i' ho paura, e nulla temo:
Paura ho, che mai nessuna rima
Segua con uom che vegna sì eccellente:
Non temo di costui, ch' al ciel supremo
Ricevè il don che niun maggior si stima!
Nè di mia vita curo omai niente,
Che dislava il viver pel vivente!
Che morte, nel dì terzo
Del Sol Leon, settanta quattro e mille
Trecento, spense qui le sue faville.



CANZONE

Morale di Maestro Antonio da Ferrara.

Io ho già letto il pianto de' Trojani,
E 'l giorno che del buono Ettore fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto,
I lor sermon fur difettosi, e vani
Verso color che far doveano i vivi,
Che braman di virtù gionger al porto
Sol per la fama di costui che è morto
Novellamente in sull' isola pingue,
Ove mai non si stingue
Fuoco nascente, e di Circe l' ardore.
Ahi con grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certi lor seguaci per ciascuna;
Piangendo ad una ad una
Quel da Petrarchi incoronar Poeta
Messer Francesco, e sua vita discreta

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Uguiccione,
Gricismo Papia, e dottrinale;
Dicendo; ah! car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Che a te non si trova alcuno uguale.
Or chi salirà omai cotante scale
Ove si monta alfin di miei comaboli?
Chi saprà di vocaboli
Le derivazion ortografare?
Chi saprà interpretare
Gli tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Verranno alle mie parti concordare?
Però pianger dite or più mi giova,
Quanto che oggi si truova,
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
Se sa pur concordar dal nome al verbo.

La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano
Tenebrosa del pianto in sua figura.
Tullio dietro colla sua teorica,
Gualfredo praticando, il buon Alano,
Che non curava più della natura.
Dicea costei: chi troverà misura
In circuir gli miei latini aperti?
Ove seran gli esperti
In saper collegar persuadendo?
Chi ordirà tessendo

Ove si dee le parti,
E 'l fin delle mie carti
Memoria ferma di ciò componendo?
O qual sarà nel proferir facondo,
E negli atti secondo
Che la materia, e la ragione vuole?
Nol so: però di te nel cuor mi duole.

Colle man gionte, e col pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia di viri una turba divota.
Prim' era Tito Livio doloroso
Storiografo sommo, il qual non erra,
Valerio dietro a così trista nota,
Di quali non oblia un picciol iota,
Antonio, Floro, Orosio, ed Eutropio,
E tanti che ben propio
Contar non gli saprei per memoria;
Che poi che fu la gloria
Del gran Nino possente,
Infino al dì presente,
Sapea costui ciascuna bella istoria.
Però pianger possiam dicean costoro
Questo nostro tesoro,
Che no' esponea, e che no' concordava,
E 'l ver tenea, e 'l soverchio lasciava.

Nove incognite donne ancor fra nui
Gridando a palme, squarciando lor veste,
E crini lor sciogliono per la doglia,

Correano tutte intorno appresso a lui
Basciandol tutto; e seppi ch' eran queste
Melpomene, Erato, e Polinnia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talia, Calliope, e l' altra è Clio,
Dicendo, o nostro Iddio,
Perchè ci ha' tolto esto figliuol diletto?
Ove troverem letto
Per riposarci insieme?
Tanto che senza speme
Fuor per le selve sta nostro ricetta:
Poi che d' Astrologia un messo venne
Che le donne ritenne
A pianger seco tanto grande duolo,
Com' si conviene a poetico stuolo.

Dirieto a tutte solamente onesta
Venla la tribulata vedovella,
Nel manto scuro facendo amar suono;
E chi mi domandasse chi era questa
Dirò Filosofia; io dico quella
Per cui si concede il fin d' esser bono;
Dicendo; ah! sposo mio celeste dono,
In cui natura, il ciel possiede bene
Ciò che in Agnol conviene,
Chi dovrà le mie virtù seguire?
Poi la vedea servire
Aristotile, e Plato,
E 'l buon Seneca, e Cato,
Ed altri più che qui non si può dire,

Che ciò che specolava, era 'n suo fine
L'opre sante divine;
Però pianger costei può sopra tutti,
Perch'ella trova pochi ora ridutti.

Undici fur ciascun con sua corona,
Che 'l portaro al sepulero di Parnaso,
Ch'è stato chiuso omai per lungo spazio.
Undici sono, come si ragiona,
Que' ch'han beuta l'acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Giovanale, e Stazio,
Esiodo, Persio, Lucano, ed Orazio,
E Gallo, e i duo, che fan mia mente sorda.
E chi lode s' accorda
Ch'alcun mai di costui non fu più degno;
Poi del calico regno
Venne Apollo, e Minerva,
Che sua corona serva,
E sì il portaro al suo penneio legno,
Che non temea le sasse di Giove,
Nè secca vento, o piove;
Poi imbalsamar il corpo, e l'alma santa
Portaron là dove Osanna si canta.

Tu hai, Lamento, far picciol viaggio,
Io taccio la cagion perchè tu 'l sai,
Mo va' che troverai
Alcun dolersi teco;
Poi t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di tua trista rima,

Che in tema se sublima,
Ch'el tuo fattor non è di più sapere.
Scusimi il ben volere
E se alcuno mio nome t'addomanda
Dirai che Antonio è quello che ti manda.



NOTE VARIANTI

alla Canzone di Antonio da Ferrara.

Antonio da Ferrara della famiglia de' Beccari fu celebre medico e filosofo; si applicò alla poesia, ma con assai minor successo del suo amico Messer Francesco Petrarca, ed anche di Fazio degli Uberti ugualmente suo contemporaneo, ed amico. Egli però fu il primo, siccome scrive Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poeta, ad introdurre in Ferrara sua patria la volgar poesia. Accennammo già nella Prefazione in qual circostanza scrivesse il detto Antonio questa Canzone che trovasi impressa in varie edizioni delle Rime del Petrarca, e del Conti la Bella Mano, delle quali ci asteniamo di riportar minutamente le varianti, giacchè se ne incontrano quasi in ciaschedun verso, e solo ci limitiamo ad osservar le più concludenti, e quelle che caderanno nella spiegazione del significato di qualche vocabolo, o in altra avvertenza.

Stanza 1. v. 12. e 13. Mostrar nel finimento „ del suo dur partimento „ finimento vale il finire, o il fine stesso, come pure partimento, il partire, o partenza. Pare che l' Autore in questi due versi abbia voluto spiegare il passaggio di vita del Petrarca, e la separazione stessa del suo spirito dal corpo.

V. 18 Messer Francesco e sua vita discreta. L'Autore con unire alla voce vita l'aggettivo discreta è venuto a formare il più bell'elogio della moralità, e carattere del Petrarca, giacchè un tale aggettivo racchiude il significato di morigerato, prudente, e giusto.

St. 2. v. 2. E con lei Prisciano, ed Uguccione. Gli stampati da noi consultati leggono Ugoccione. Prisciano è troppo noto per occuparsi a darne schiarimento. Darem brevemente qualche notizia di Uguccione. Egli fu di patria Pisano, fu Vescovo di Ferrara, ed interprete di diritto canonico; il medesimo compose un lessico a somiglianza di quello che Papia aveva già compilato, e lo intitolò „ Derivazioni „.

Pag. 14. St. 2. v. 8. Gricismo Papia, e dottrinale. L'edizioni hanno Papia Gricismo dottrinale. Papia si vuole che fosse di nazione Lombardo; ei visse, e fiorì verso la metà dell'XI. Sec. benchè il Tritemio lo ponga nel 1200. a tempo di Arrigo VI. Ei fu uomo eruditissimo, ed il miglior grammatico de' suoi tempi, versato ancora non tanto nella latina, che nella greca favella. Compose un lessico delle voci latine, che ei chiamò Elementario, ed è questa l'unica di lui opera che sia stata a noi tramandata. Egli fu uno dei primi, che avanti il risorgimento delle lettere si accingesse a tal lavoro.

V. 8. Ove si monta al fin di miei comaboli. Comabolo forse dalla voce greca κομμη termine grammaticale, che significa membro inciso del discorso, o parte del periodo dell'Orazione; qui forse l'orazione, o discorso stesso. Nelle ediz. da noi riscontrate leggesi questo verso: Dove si monte alfin de' suoi cunabuli.

V. 16. Quanto che oggi si truova. *Le edizioni da noi riscontrate leggono* Perchè oggi si trova „ E vedesi per prova „ *Aggiungendo quest'ultimo verso si verrebbe a formar questa seconda stanza di un verso di più delle altre.*

St. 8. v. 6. Gualfredo praticando, il buon Alano. Gualfredo, veramente non abbiamo potuto rintracciare chi esser possa. Alano detto Alanus de Insulis. Fu questi un sapientissimo teologo dell' Università di Parigi chiamato il Dottore universale, che morì nel 1294. scrisse diverse opere che sono state a noi tramandate per le stampe. *Li stampati leggono questo verso: Gualfredi praticando, e il buon Alano.*

V. 8. In circuir li misi latini aperti? *Diversamente dal MS. leggono le edizioni tenute da noi a confronto. Esse hanno fatto di questo endecasillabo due versi di sette sillabe leggendo „ In saper circuire „ li tuoi latini aperti; alterando così l'ordine dei versi, dei quali è composta questa Canzone.*

V. 12. Ove si dee le parti. *Manca questo verso nelle edizioni da noi riscontrate.*

Pag. 16. St. 4. v. 4. Prim'era. *Manca nel MS. e si legge nelle edizioni. Noi abbiamo seguitato la lezione degli stampati per conservare l'ordine dei versi della stanza.*

V. 10. Contar non gli saprei per memoria. *Gli stampati dividono questo verso formandone due con alterazione dell'ordine, leggendo „ Qui non saperre' io „ Raccontar per memoria „ lezione che non sembraci ammissibile.*

St. 5. v. 3. E crini lor sciogliono per la doglia. *Leggono gli stampati: El lor crin sollevando per la dogliu. Seguendo noi la lezione del MS. non abbiamo messo l'apostrofo a quell' E, perchè sta*

in luogo di i, e così abbiamo proceduto negli altri componimenti, ove questa lettera tien luogo di i. Ved. la nota del chiarissimo Sig. Gio. Batt. Zannoni al Tesoretto di Brunetto Latini, Fir. Molini 1824. pag. 162. v. 110.

Pag. 16. St. 6. v. 8. Talia, Calliope, e l'altra è Clio. Questo verso ed i due precedenti sono formati dai nomi propri, che i poeti hanno attribuito alle Muse, e perciò nel principio di questa stanza sembraci che sia meglio detto Nove incognite Donne ec. come legge il MS. piuttosto che Nuove e incognite Donne; perchè così il poeta viene ad enunciare il numero preciso delle Muse, e quindi passa a numerarle ad una ad una. Le edizioni tutte da noi riscontrate leggono così questo verso Talia, Aletto, Calliope, e Clio; nè sappiamo persuaderci come i Compilatori di quelle ediz. sieno caduti nel grave abbaglio di associare Aletto, una delle Eumenidi, alle Vergini Castalie.

Pag. 17. St. 7. v. 7. Esiodo, Persio, Lucano, ed Orazio. Così il MS. ma l'edizioni leggono Lucrezio, in vece di Esiodo, secondo la qual lezione i nove poeti nominati sarebbero tutti latini, noi non ci siamo scostati non ostante ciò dalla lex. del MS.

V. 13. Che sua corona serva. Manca questo verso nel MS., e siccome senza di questo non si manterrebbe il numero dei versi dei quali esser dee composta la stanza, lo abbiamo adottato seguendo le edizioni, e solo ci siamo permessi la variazione di tua, che leggesi negli stampati, in sua, essendoci sembrato che il pronome di seconda persona non convenisse al sentimento.

V. 14. E sì il portaro al suo penneio legno. Forse peneo legno, cioè legno della selva lungo le rive del Peneo, fiume della Tessaglia presso i monti

*Ossa ed Olimpo, venendo i luoghi per i quali scorre
il detto fiume, chiamati Tempe.*

*V. 15. Ne secco vento, o piove. Ci era venuto
in mente di abbracciare la lezione che si ha negli
stampati Ne secca vento, o piove, ma ci siamo
contentati di accennar questa variante perchè possa
essere adottata a piacere del lettore.*

V. 17. Poi imbalsamar il corpo e l'alma santa

V. 18. Portaron là dov' osanna si canta.

*Mancano del tutto questi due versi nelle ediz. da
noi riscontrate.*

*St. ultima. Quest' ultima stanza nel MS. è
composta di soli undici versi, venendo chiusa la
canzone con i seguenti due*

E se alcuno il mio nome t' addomanda

Dirai che Antonio è quello che ti manda.

*Al contrario negli stampati questa medesima stan-
za è formata di tredici versi, i quattro ultimi dei
quali si leggono come appresso:*

Ma pur se alcun del nome ti domanda;

Di': quel che a ciò ti manda

E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,

Che poco sa, ma volentieri impara.



SONETTO

di Gio. de' Dondi. 1)

CUM VISITASSET SEPULCHRUM DOMINI FRANCISCI
PETRARCHAE IN ARQUADA.

Nel sommo cielo con eterna vita
Gode l' alma felice tua, Petrarca,
Quivi di sodo sasso in nobil' arca
La terrena caduca parte escita.

La fama del tuo nome già gradita
Sonando, va con gloriosa barca,
Di vera lode e d' ogni pregio carica,
Per l' universo in ogni canto udita.

Nelle scritte sentenze tue si vede
La gentilezza dell' ingegno divo,
E qual sii stato in Cattolica Fede.

Però chi anco t' ama non è privo
Ancor di te, e chi morto ti crede
Erra; ch' or vivi, e sempre sarai vivo.



1) *Dal libro:* Iacobi Morellii etc., *Epistolae Septem variae eruditionis quarum tres nunc primum prodeunt;* Patavii, ex officina sociorum titulo Minerva, MDCCCXVIII.

GLOSSARIO

delle voci più oscure del Poema

LA PIETOSA FONTE: *quelle contrassegnate
con c in fondo, si trovano ancora nel
Vocabolario della Crusca.*

Acumi. Sommità, pag. 16.

Adugge. Adombra, 43, c.

Allista. Adorna, fregia, 60, c.

Altrettale. Altro tale, 30, c.

Appeni. Ti dai pena, 5.

Ascenda. Discenda, 85, c.

Assembro. Sembro, 42, c.

Asseta. Ha sete, 25.

Astrologare. 45.

Attiglia. Attila, 69.

Attornea. Circonda, Gira, 14, c.

Averro. Mi accosto al vero, 57.

Aura. Indora, 70.

Avvento. Accidente, 82.

- Babilono.* Babilonio, 74.
Barchi. Varchi, 31.
Battaglioso. Guerriero, 16, c.
Bramo. Voglia, desio, 9.
Bruto. Irragionevole.
Brutta. Fa brutto, 20, c.
Calonaco. Canonico, 53, c.
Chente. Quale, 20, c.
Chiarire. Far chiaro, . . , c.
Chiarite. Chiare, limpide, 85.
Corsale. Corsaro, 52.
Costrutto. Termine, struttura, 55.
Conventi. Onori, convenienze, 54.
Convenente. Accidente, 21.
Crescimento. Aumento, 38.
Crezzo. Credo, 68, Var. Lez.
Dattalo. Dattilo, Dattero, 8, 27.
Damma. Dama, donna, 38.
Dene. Deve, 56.
Diafanno. Chiaro, illustre, 29.
Dibotto. Subito, 58.
Diservi. Fece danno, o dispiacere, 33, c.
Disforma. Deforma, 88.
Dispari. Disuguale, 72, c.
Doce. Insegna, 90.
Dotta. Teme, 57.
Dottrinavano. Addottrinavano, . . .

- Elimento*. Elemento, 48, 77.
Esastaco. Estatico *forse*, 46.
Fieronno. Siano, saranno, 72.
Fioghi. Fiocchi, 84.
Fortitudo. Fortezza, 27.
Fraterna. Si mostra fratello, 38.
Gesta. Gente, rango, razza, 25, c.
Ghermita. Presa, 20, c. Var. Lez.
Givi. Gioie, 27.
Gloriare. Render glorioso, . . . , 50, c.
Gotta. Goccia, 57.
Grame. Infelici, misere, 19, c.
Gremita. Presa, 20, c.
Iddea. Dea, 24, c.
Illustro. Illustre, 42.
Immiti. Penetri in me.
Impauravi. Temevi, 21, c.
Incalma. Si posa, e si acqueta, 82.
Indegnata. Sdegnata, 13, c.
India. Si fa divino, 61, c.
Indua. Unisce, accopia, 20.
Infama. Pubblica, 89, c.
Ingiura. Ingiuria, 39.
Intesaura. Arricchisce, 70.
Intuassi. Penetrassi in te, . . , c.
Invesco. Impanio, 71, c.
Investica. Investiga, 27.

Invulga. Celebra, divulga, 50.
Isperto. Esperto, 52.
Lanterna. Illumina, 40.
Laureato. Cinte di lauri, 10, c.
Lede. Offende, 31, c.
Lodo. Sentenza, 19, c.
Mantaco. Mantice, 45, c.
Manuca. Mangia, 38, c.
Matera. Materia, 6.
Melliflui. Sparga di mele, 55.
Mene. Me, 56.
Morale. Di buon costume.
Nemica. Odia, 27, c.
Nomata. Nominata, 38, 40, c.
Novelli. Racconti novelle, 58.
Obombra. Adombra, 63.
Paruta. Apparenza, 37, c.
Patriale. Spettante alla patria, 31.
Pentere. Pentire, 56, c.
Perchene. Perchè, 56.
Ploro. Pianto, 88.
Poetale. Poetico, 89.
Pogo. Poco, 76.
Pome. Pomi, 27.
Pompi. Facci pompa, 90.
Portato. Portamento, 22.
Posato. Posatamente, 81.

- Poso*. Polso, 76.
Proghi. *Procetur* in Latino: pretenda, 84.
Proro. Pianto, 40.
Purgamento. Purgazione, 14, c.
Ragguarda. Riguarda, 36, 59, c.
Rapina. Rapisce, 29, c.
Redi. Eredi, 16, . ., c.
Refulga. Risplenda, 50, c.
Regrezzo. Desidero, mi dolgo, 68, Var. Lez.
Relitta. Lasciata, 23.
Reperso. Ritrovato, 37, 51.
Reperse. Ritrovò, 75, c.
Respetto. Rispetto, 67.
Rinflora. Fa fiorire, 43.
Rithimi. Ritmi, rime, 84.
Riviera. Regione, paese, 15, c.
Rogo. Roco.
Rotanti. Che si volgono in giro, 14, 67, c.
Schiaro. Rischiaro, dichiaro, 8, c.
Secondamente. In secondo luogo, 79, c.
Segno. Fo segno in me; Fo il segno della Croce, 6, c.
Semmana. Settimana, 53, c.
Seni. Semi, 6.
Sestò. Assestò, misurò, 45, c.
Saffolgi. Sostieni, appuntelli, 36, c.
Spensi. Dispensi, 89.

Spina. Spiga, 18.

Stanga. Stabilisce, . . , c.

Stante. Distante, 81.

Stellatore. Osservatore di stelle, 76.

Stremi. Estremi, 5, c.

Supplierà. Supplicherà, 19.

Tesorare. Far ricco di tesoro, 11.

Tonatore. Tonante, 12, 77.

Travasa. Mette in altro vaso, o luogo, 37, c.

Triompi. Trionfi, 90.

Trionfa. Fa trionfare.

Vane. Va, 76.

Vigoria. Vigore, 22.

Visibilità. L'esser visibile, 13.

Visivo. Visibile, 10.

Zolfante. Che fa le battute della musica, 61.



VARIE LEZIONI

*cavate da' Codici, Riccardiano,
e di Monsignor Esperti, con alcune
correzioni.*

Pag. 1. *Zenonis etc.* così sta il titolo nel
Codice Esperti.

- » 4. Nella Nota seconda leggi: il
possessivo maschile col no-
me femminile.
- » 5, t. 17. Il Codice Riccardiano leg-
ge: *Della sua bocca, disse:
tu fai pugna*, e vi man-
cano i tre ternari, che
seguono.
- » 6, t. 21. Cod. R. *mi beff*
t. 21. *Che l' ignoranza assai mi fa
vergogna*

Pag. 6, t. 23. *Saper qual io mi son sino a
quel punto, - Che il fru-
mento dell' orzo parrà pa-
glia.*

t. 25. *Ed Ella rise, ed io allor di-
cendo: - Or sie che può.*

Togli a questa pagina la
nota seconda, perchè il
senso non è tronco.

» 7, t. 30. *E credo che ella creda*
t. 31. *Poi cominciò*

t. 32. *Perchè in altro trattato arai
mestieri*

» 8, t. 38. *Olivo, o quercia, dattero*
t. 41. *sed ella apparisse*

» 13, t. 15. *a vedello*

» 15, t. 34. *E se vi bisognò mai Polo e
Piero.*

» 16, t. 42. *Dicendo: dammi roce, e che
a' fiumi*

t. 44. *Il mio potere a te*

» 17, t. 50. *Dicendo: Se vuoi ch' empia
tuo disto*

t. 50. *E qui compieva il suo parlar*

» 19, t. 7. *Sembra doversi spiegare
che il mondo supplicherà
Giove più di quello che*

facesse Serse; onde si
corregga la terza Nota.

- . Pag. 20, t. 11. *E Lombardia con Italia tutta*
t. 11. *ghermila*
- » 24, t. 43. *Che ha buono e rio*
t. 44. *lo dotava Iddio*
t. 44. *Contra sua voglia compier*
t. 45. *Che ha davante*
t. 45. *Ciascuna di se*
t. 48. *Si fu mortal dono*
- » 25, t. 50. *E' pomi, ove non giunge*
- » 26, t. 1. Cod. Esperti. *Comprender*
non poteo
- » 27, t. 7. *E nell' aspetto*
t. 7. *Ch' il mondo le gioi*
- » 29, t. 22. *E dovunque riguardo*
t. 24. *Al mal mi inchina*
- » 29, t. 28. *Venti di Luglio, ed in nel*
presente anno
- » 31, t. 31. *Che la virtù del nome*
- » 33, t. 46. *Sol la corona*
t. 46. *Ma d' ogni gran virtude*
t. 47. *correggi: Quanta moralità*
- » 37, t. 16. *Che si può dirne de' mortali*
stella
- » 38, t. 21. *quivi a che volere*
t. 23. *Questa è colei, ch' ha cacciata*

*l' Orsa, - Che tanto per
avere a salvamento - La
pelle, et halla avuta, tanto
è corsa.*

L' Orsa è l' impresa di Pi-
stoia, la cui origine è ri-
dotta dal *Salvi* all' anno
1403 malamente, come si
conosce da questo luogo.

t. 26. *Che la governa.*

t. 27. *Aurà misericordia*

Pag. 39, t. 30. *Al tempo tuo miglior*

t. 35. *m' hai rimosso*

t. 36. *Come tanta impietà*

t. 37. *Leggi: Conforto di coloro*

» 40, t. 40. . . . *e quelle impronte -
Che veduto non han l' ul-
tima sera*

*Acciò che per cotal suggel
s' impronte - Si intelli-
gibil forma, che ristori, -
O Giove, me di tante mor-
ti l' onte.*

t. 43. *Quando pensando vo, che in
quattro lustri.*

t. 45. *Non infelice vita*

» 42, t. 1. *Io non posso già far*

Pag. 42, t. 1. *Di quella vita, che m' ha gli occhi*

» 43, t. 6. *Gallo Cornelio, che tanto valeo - Nell' Omerico stile, e Claudiano, - Non si vergogna se non lo vinco.*

t. 7. *Non vinceran di forza un Fiorentino*

t. 8. *da Monte Casino.*

t. 8. *quel poeta ch' io dico*

t. 10. *la virtù vie più m' infiora*

» 44, t. 16. *e d' una dama*

» 45, t. 23. *mi fu disciplina*

t. 25. *Qual Eclide più del cerchio e centro - Geometrico dico, che fe l' arte - Di questo, che conobbe fuori e dentro.*

t. 26. *E il cerchio torto, che le stelle parte*

t. 27. *del corso solare*

t. 27. *pianeti, e ciascun moto - Che il suo intelletto speculare*

» 46, t. 29. *Specchio universale agli altri viri - Ch' hanno a dottrina l' intelletto exantaco.*

Pag. 46, t. 31. *la mia doglia tempre*

t. 31. *Qual memorando par, che il
cor si stembre.*

t. 33. *nella guerra Carlo*

» 47, t. 38. *che più ne sta peggio*

» 49, t. 3. *Per quel, che tra' Poeti*

t. 4. *ch' il martire*

t. 5. *Alle scienze, ed al mondo
piacque.*

» 50, t. 8. *Non udisti con*

t. 10. *onde discende*

t. 11. *Voltato ha morte il corso*

t. 13. *Questo lungo camin*

» 51, t. 14. *tiene doppia fama*

t. 17. *Che nutricato ha dentro al
suo ovile - Donato, e Ser-
rio, dico, e Prisciano, -
Fur quanto puossi in cia-
schedun virile.*

t. 19. *con polita mano*

» 52, t. 20. *di me di virtù colse*

t. 21. *In fino al dì, che a me fu
sì per tempo*

t. 22. *che niuno altro mortale.*

» 53, t. 27. *Oltre a virtù fece ultima
suo possa*

» 54, t. 36. *Ora è questa alma*

Pag. 54, t. 41. *Dapne el suo amante - Del-
l' albero, che suo per Da-
fne*

» 56, t. 1. *Benchè per te si vuol ciò
che si dene*

t. 3. *Che l' un non val, nè l' al-
tro può valere*

» 57, nota 2. Dove dice: così i Fran-
zesi *gout*, scrivi *goutte*

» 58, t. 17. *L' opinión, e col vero l' ac-
cerchio - Di più chiarezza,
ch' è più evidente. - Ve-
destù mai, lettor?*

» 59, t. 26. *S' io m' intuassi, come tu
t' immii*

t. 26. *Di tanto avrebbe il cor i tuoi
disii*

t. 30. *Ti fa ispeso intellettuale -
Dico ogni cosa grossa*

» 60, t. 33. *Entra la turba, che tu redi,
ammista*

t. 38. *dinanzi a noi*

» 61, t. 45. *Ciascuna nell' essenza, che
importa.*

t. 49. *Euterpe porta, che va pa-
rimente*

» 62, t. 3. Il Codice di Monsig. E-

sperti non ha questo ternario, nè lo spazio vacuo, che segue.

Pag. 62, t. 5. *E con l'ingegno, che m'occupa l'arte, - Credo il vero abbracciare, abbraccio l'ombra.*

» 63, t. 7. *Vedi le due, a chi il mio dir ritorna*

t. 8. *librum ordinarium.*

t. 9. *librum solitarium*

t. 10. *Epistolarum metrice*

t. 11. *compression*

t. 15. *O morte, esser lassato*

» 64, t. 17. *volgeo.*

t. 23. . . . *e dodici miglia, - Che aveva nella mente sua costruito.*

» 65, t. 26. *Viris.*

t. 28. *Che n' ordi.*

t. 32. *concesso*

t. 35. *Non puon negar*

» 66, t. 36. *E ben ch' io non tel mostri davvi fede*

t. 37. *Di tutti e tre.*

t. 42. *Perch' io la verità*

» 67, t. 47. *La gran virtù, che la sua*

*vita marca, - Per lui si
nota*

Pag. 67, t. 53. *Raggiava sì di razzi*

» 68, t. 3. *Sarebbon quei dal lato, poi
dicendo*

t. 5. *Nè so quel, ch'io ne crezzo.*

» 69, t. 8. *Però da me conviene*

t. 8. *De qui, lettor*

t. 10. *E un di Dio.*

t. 11. *Che a preso e che piglia.*

t. 11. *In cui Orfeo sì s'assottiglia.*

t. 14. *Che in mezzo di duò tali v'è
un umano*

» 70, t. 16. *Colui è quel, che il fonte
d' Eliconà*

t. 17. *Amor ch' a ciascuna alma
si concede*

t. 20. *O noxa di Provenza*

t. 23. *Delle parole tue il chiar
tenore*

» 71, t. 29. *Perchè la via Latin tengo
segreta*

t. 30. *E la mia Donna, che al mio
dir procura*

t. 31. *Che seggon dietro al tuo Fio-
rentino, - E quelle Deità,
che li fanno ale.*

Pag. 71, t. 32. *parti*

» 72, t. 33. *arti*

t. 33. *parti*

t. 36. *non mi conforti*

t. 37. *Que' che tu vedi*

t. 37. *Son di chiarezza*

» 73, t. 50. *E Stilpone, Zenone, ed Euripade*

» 76, t. 8. *Tito Livio, Iulio, Plinio, e Trogo*

t. 9. *è rogo, cioè roco.*

» 82, t. 8. *Portarne in mezzo pen divin consiglio*

t. 10. *Beatus es in aeternum , cantando*

» 88, t. 17. *Di me, o d' altri, che l' umano amore*

t. 21. *A tanta vista fier le menti corte*

t. 22. *Coll' antiche virtù agli altri ascose*

» 84, t. 29. *dall' un canto. Si tolga la Nota di fondo.*

» 85, t. 38. *pesci ne sian fuori*

Ne' versi che seguono il

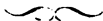
Codice Esperti ha *silvestre, campestre, alpestre.*

Pag. 85, t. 39. *Sed e piange*

» 86, t. 48. *Perdeo, quando perdeo l' a-
mor di quello*

» 87, t. 3. *di sua vita allo stremo*

» 91, t. 42. Cod. R. *Son per chiarire
ogni dubbio scuro.*



VARIANTI

del Codice Magliabech., P. I., 93.
non conosciuto dal Lami

~~~~~

### CAPITOLO I.

*Della piatosa fonte dove tratta che l'autore  
fu menato in uno giardino.*

- Ter. 3, v. 1. Con riverenza  
v. 2. .... piatosa
- » 5, v. 3. .... la mie
- » 6, v. 1. .... il cor  
v. 2. .... costretto
- » 7, v. 2. Come se' brave  
v. 3 La suo
- » 8, v. 1. .... veggo  
v. 3. Soli campar del
- » 9, v. 3. Ma tal sentenza giudica su  
ira
- » 10, v. 1. .... pistolenza guerra  
v. 3. Che da l' un
- » 11, v. 2. De la gran
- » 12, v. 1. E cotanta . . . costrinse

Ter. 15, v. 3. Il suo amante il nostro

» 16, v. 1. E io che dentro agli occhi  
mi specchiali

» 17, v. 2. Della suo

» 18, v. 2. . . . della mie

» 19, v. 3. Aggiugne a la tuo fama non  
fie seta (*sic*)

» 21, v. 3. Che l' ignoranza asai mi fa  
vergogna

» 22, v. 1. Io non so

v. 2. La tuo moneta o che si

» 23, v. 2. Saper chi io son fin

» 25, v. 3. Or sie che può madonna

» 28, v. 3. . . . dice el come sai

» 32, v. 2. Che in altro trattato avrài  
mestieri

» 33, v. 1. . . . disio nuovo pensieri

» 34, v. 3. . . . che si l' alma duole

» 35, v. 1. Così per me seguitando vassi  
v. 2. . . . di vedere

v. 3. Un miglio

» 36, v. 1. . . . dov' i' m' era . . .

v. 3. . . . incominciai

» 37, v. 3. Ch' a quel non credo primo  
nè secondo

» 38, v. 3. Olmo o quercia dattalo nè  
pino

- Ter. 40, v. 3. Ne riguardar o giovane  
» 41, v. 3. Esser creduto sed ell' aparisse  
» 42, v. 2. . . . per questi non vo'  
v. 3. Se la tuo  
» 43, v. 3. . . . iddii  
» 44, v. 1. Qui il  
v. 3. . . . deità che dio compuose  
» 45, v. 3. . . . mio dislo  
» 46, v. 1. Incominciando tu  
v. 3. . . . meritast' ali  
» 48, v. 2. . . . pien nel naso  
» 49, v. 2. . . . giunti.  
v. 3. Mi vidi nè mai  
» 50, v. 1. Intorno, intorno egli era.

## CAPITOLO II.

*Dove tratta come nel predetto giardino  
vide Giove che si lamenta  
agl' iddii de mortali.*

- Ter. 3, v. 3. Di real  
» 4, v. 2. . . . versi o prose  
v. 3. Che intelletto  
» 5, v. 3. . . . maravigliose  
» 6, v. 3. . . . grandezza

- Ter. 8, v. 1. Incominciò quell' è  
v. 2. E quell' è tale e tale e di  
ciascuna
- » 9, v. 2. Di quelle sedie fisso riguar-  
dando  
v. 3. Nè so se 'l celo n' à una ta-  
luna
- » 10, v. 1. La qual
- » 11, v. 2: .... verga reale
- » 12, v. 3. Ciò che la vede
- » 17, v. 2. E la mie guida  
v. 3. Fa che la morte è comune  
guerra
- » 19, v. 2. Del mondo nel tempo che  
giganti  
v. 3. Aparechiar la lor forza e 'n-  
gegno
- » 24, v. 1. .... che 'l mare
- » 26, v. 2. .... e iratamente
- » 27, v. 2. Quando di quel la non pia-  
tosa maro
- » 28, v. 3. De tuo men
- » 30, v. 2. Per suo  
v. 3. .... irata boce
- » 31, v. 3. Di trovar falsa
- » 32, v. 1. .... cel discende Iddio  
v. 2. E sotto immagine d' uomo  
atorneai

- Ter. 32, v. 3. Quanto di terra à sotto  
» 33, v. 2. In ciascheduna parte trovo  
il vero  
» 36, v. 2. La mie  
» 39, v. 3. Ch' i' muova guerra in  
» 40, v. 2. Tanto crudeli  
v. 3. Mi mosterrò s' a mie volontà  
» 41, v. 2. . . . il terzo fratello  
» 42, v. 2. Dicendo dami voce ch' ai  
fiumi  
» 44, v. 1. E doppo questa coniunta  
luno  
» 45, v. 1. . . . che l' aria del foco  
» 46, v. 3. . . . dico che Vulcano  
» 47, v. 3. . . . tempesta fa quando  
» 49, v. 3. . . . che le saette fende  
» 50, v. 1. Eulo fu signor di tanti venti  
v. 2. Dicendo se.vuo' compia tuo  
disio  
v. 3. E qui compieva suo parlar  
lo Dio.

CAPITOLO III.

. . . . .

- Ter. 1, v. 1. . . . e cruda  
v. 2. Ebbe compiuto il lungo prof-  
ferere
- » 2, v. 2. . . . terra à creato
  - » 3, v. 2. . . . la suo
  - » 7, v. 3. Che 'l mondo supplicassi più  
che Xerxe
  - » 9, v. 3. . . . di novello
  - » 10, v. 1. Per cui le nostre
  - » 11, v. 3. Mi par di tal sentenza già  
gremita
  - » 12, v. 3. . . . sopra noi condotta
  - » 14, v. 1. Pensi fra te lettor
  - » 16, v. 2. Sol quanto n'è perchè ar-  
gomento
  - » 16, v. 3. . . . non ne cuopre un male
  - » 17, v. 2. . . . ol nato  
v. 3. . . . fece pavento
  - » 18, v. 1. Ch' i' vidi misto nel cor  
diurno  
v. 2. . . . che serebbe detto

Ter. 19, v. 1. E la mie donna che m'era  
nel petto

v. 2. .... quest'è

» 21, v. 1. .... condiscesa

v. 3. .... non teme

» 23, v. 1. .... viso posto

v. 2. Del sol col quale i' era

» 29, v. 3. Che fa di quel

» 30, v. 1. .... elle doppio pregio

v. 2. .... stimando lei

» 35, v. 2. Veniva

» 36, v. 1. E se le prime

v. 3. Mostrava

» 37, v. 3. Me dalla gente e 'l mondo  
m' à relitta

» 38, v. 1. Era ciascuna d'esse

» 40, v. 1. .... sen piacere

» 41, v. 1. Altro rispuose

v. 2. .... nostro mondo

» 42, v. 3. .... lo tien giocondo

» 43, v. 1. E il vestir che

v. 2. .... ch' a buono e rio

v. 3. E quel che vince meno è  
opportuno

» 44, v. 1. Di tante lingue il dotava  
Iddio

v. 2. Quando Nabuccodinaxor vo-  
lea

**Ter. 44, v. 3. Contro a suo voglia compier  
suo disio**

- › 45, v. 2. .... ch' à davanti
- › 46, v. 1. .... e canti  
v. 3. .... luci santi
- › 47, v. 3. .... lo 'ncorona
- › 48, v. 2. .... si fu mortal
- › 49, v. 1. .... erisitono
- › 50, v. 2. Epomiove non giugne e per  
la sesta
- › 51, v. 1. Exion che mai.

#### CAPITOLO IV.

. . . . .

- › 2, v. 1. .... scure
- › 5, v. 2. Che se alcuno in virtù ve-  
stica  
v. 3. .... suo fama schernita
- › 7, v. 2. Che seguen dietro lui  
v. 3. Quasi sprezzando chel mon-  
do le gioi
- › 8, v. 3. .... non curar l'
- › 9, v. 2. .... che fe le ghiande  
v. 3. Più saporir che dattali nè  
pome

Ter. 10, v. 2. .... e fortitudo

» 19, v. 3. .... morte usa

» 20, v. 1. Dunque se la virtù la suo  
nutrice

v. 2. .... perde nel

v. 3. Che meraviglia si sono in-  
felice

» 21, v. 3. .... virtù farsi perfetto

» 22, v. 2. .... riguardo

» 23, v. 3. Mi mostra e si

» 24, v. 1. La morte sempre il

» 27, v. 1. .... domandare

» 28, v. 3. Venti di luglio nel presente  
anno

» 29, v. 3. Egualmente col sole alumi-  
nato

» 30, v. 3. .... può dirlo dica laltret-  
tale

» 31, v. 1. Che la virtù del nome di  
costui

» 35, v. 1. Ma quella gente ch' è

» 36, v. 1. A tutti questi il patriale

» 39, v. 3. .... lor l' amò

» 40, v. 2. .... a se raccolse

» 41, v. 2. .... dispuose gloriari suo

» 42, v. 3. Alcuno famoso suo contezza  
brama

Ter. 43, v. 2. Ch' essendo in ogni

v. 3. . . . aver suo conoscenza

» 44, v. 3. . . . invidia ben

» 45, v. 1. Costui commisse mai alcun  
delitto

» 46, v. 3. Per l' opere sie ditto un e-  
licona

» 48, v. 1. I' non fui

v. 2. Al tempo d' oggi perchè co-  
nosciuto

v. 3. Compiutamente fu il suo  
valore.

#### CAPITOLO V.

*Dove tratta come il mondo si parte e come  
Firenze rimane a lamentarsi  
della mortalità.*

Ter. 1, v. 3. Ch' asai o poco i nel fine  
monta

» 4, v. 3. Colla suo gente

» 5, v. 1. Contra del quale

» 8, v. 1. E mentre che distava insu  
quest' uno

v. 2. Pensieri e la mie

v. 3. Gli occhi e riguarda di cui  
se fattuno

- Ter. 9, v. 1. . . . . coi qua' sofolgi  
» 10, v. 1. . . . . vedi desidero  
v. 2. . . . . si pulita e tersa  
» 15, v. 3. E s'alcuna ne fu non è veduta  
» 16, v. 3. Che si può dire de' mortali  
stella  
» 17, v. 3. E la fama  
» 18, v. 1. Pareva divulgar  
v. 3. . . . . nome verso.  
» 23, v. 1. Colei è questa ch' à cacciata l' orsa  
v. 2. Cotanto per aver  
» 25, v. 2. . . . . delle man  
» 27, v. 2. Avrà misericordia  
» 38, v. 1. . . . . tanto ploro  
» 40, v. 2. . . . . quelle impronte  
v. 3. Che vedut' anno  
» 41, v. 1. . . . . s' impronte  
v. 3. . . . . l' onte  
» 44, v. 1. Dico solo  
» 45, v. 1. Non infelice  
» 46, v. 2. . . . . o giusto  
» 47, v. 3. Ch' i' temo  
» 48, v. 1. Perchè se 'n ciò non  
» 49, v. 1. Un di cotanti.

CAPITOLO VI.

*morti da XX.*

- Ter. 1, v. 3. . . . m' ha  
    > 2, v. 3. . . . tant' è poetante  
    > 3, v. 1. La cui gran poesia  
    > 5, v. 1. . . . Pompeio tanto  
        v. 2. Vitas Lucretio  
    > 6, v. 2. Dell' omerico stil  
    > 7, v. 2. Non vinceran  
    > 8, v. 2. . . . poeta dico  
    > 10, v. 2. . . . m' infiora  
    > 11, v. 1. . . . tu che la memora  
    > 14, v. 1. . . . amanzone  
    > 16, v. 1. Si che dolendo  
        v. 3. De suo  
    > 17, v. 1. Morte non credo  
        v. 3. Chellaquistasse simigliante  
            fama  
    > 21, v. 3. Si governò  
    > 23, v. 3. . . . mi fu disciplina  
    > 29, v. 1. Maestro Paolo detto fu del-  
            l' ambaco  
        v. 2. Specchio universale agli al-  
            tri viri

Ter. 29, v. 3. Ch' anno a dottrina lo 'ntel-  
letto esautaco

- » 31, v. 1. .... mia doglia tempre  
v. 3. .... che 'l cor mi stembre
- » 33, v. 1. .... guerra Carlo
- » 36, v. 1. E tanto
- » 44, v. 2. .... loncima
- » 46, v. 1. .... mort' è il
- » 48, v. 1. Or ch' ò perduto
- » 50, v. 2. Si gli à cresciuti.

#### CAPITOLO VII.

Ter. 3, v. 3. Per quel che tra

- » 4, l. .... che 'l martire
- » 5, v. 3. .... mondo piacque
- » 7, v. 1. .... e la possanza
- » 10, v. 2. .... onde discende
- » 11, v. 2. In quella fiamma che
- » 12, v. 2. .... virtù la vita mia
- » 14, v. 1. .... in costei s' .  
v. 2. .... de' be'  
v. 3. Ma i nel bello stil tien dop-  
pia fama
- » 15, v. 1. .... pochi n' a repersi

**Ter. 16, v. 3. Seriano stanche**

» 17, v. 1. **Ciò mostran de'**

v. 3. **Che mostran**

» 18, v. 1. . . . **dentro il suo ovile**

v. 3. **Fu quanto puossi in alcun  
virile**

» 19, v. 2. . . . **e Seneca**

v. 3. . . . **con pulita mano**

» 20, v. 1. . . . **e arti**

v. 3. . . . **me di virtù**

» 21, v. 2. **Sempre del mondo**

» 22, v. 3. . . . **che altro mortale**

» 23, v. 2. . . . **caritevole**

» 27, v. 2. **Delle virtù gran parte e di**

» 31, v. 3. **Che richiede di dir l' officio  
santo**

» 36, v. 1. **Or è quest'**

v. 2. . . . **um si truova meno**

v. 3. . . . **che la vita**

» 37, v. 1. **Che mille trecento**

» 39, v. 2. **Della suo vita quando il Re  
Uberto**

» 40, v. 3. **E Cesari**

» 41, v. 3. **Dell' albero che**

» 46, v. 2. . . . **sarebbe a tanto affare**

» 48, v. 3. . . . **volse quando**

» 49, v. 1. . . . **non serò.**

CAPITOLO VIII.

- Ter. 1, v. 2. .... vuol ciò che si de  
v. 3. Si che senza cagione
- » 2, v. 1. .... vuol per me  
v. 2. .... si de io fo potere  
v. 3. .... senza perchè
- » 3, v. 3. .... vale nè l' altro
- » 8, v. 2. .... sopra lei torna
- » 12, v. 1. .... per cui si m' invesco
- » 15, v. 3. Che interrotto fule il
- » 17, v. 2. .... del vero la ricerch' io
- » 18, v. 1. Vedestu mai
- » 23, v. 1. Si oh' al parlar
- » 25, v. 1. Io non potrei volendo far  
notoro
- » 26, v. 1 S' i' m' intuasse come tu  
t' imii
- » 29, v. 2. Allo studio di quell' arte li-  
berale
- » 30, v. 1. Tu fai spesso
- » 33, v. 2. Alcuna scienza
- » 35, v. 3. Come dal celo il quarto
- » 37, v. 3. Colle sue vanità del

- Ter. 38, v. 1. . . . a noi  
» 39, v. 2. . . . fu  
» 40, v. 1. . . . fu  
    v. 3. . . . tu  
» 41, v. 2. Astrologia seco  
    v. 3. Investuarium  
» 42, v. 1. E contra porcace e gli  
» 44, v. 1. Che de conflictu causarum  
    suarum  
» 47, v. 1. E Caliope la donna  
» 49, v. 1. Uterpe porta che va pari-  
    mente.

CAPITOLO IX.

*Dove tratta di tre libri che fe Messer  
Francesco Petrarca perchè sono  
rimasi imperfetti.*

- Ter. 5, v. 1. E collo 'ngegno che m' oc-  
    cupa  
    v. 2. Credo il vero abbracciar a-  
    braccio l' onbra  
» 6, v. 1. . . . che 'l  
    v. 2. Donde più surgie si mi disse  
    torna  
    v. 3. . . . t' obromba

Ter. 10, v. 3. Epistolarum metrice non  
suaria

- » 12, v. 1. Melpomene ch' a  
v. 3. E de Urania
- » 15, v. 2. O morte esser lassato ma  
comsumi
- » 17, v. 2. . . . a me si volgeo  
v. 3. E disse tu
- » 19, v. 1. Nel qual col gran
- » 21, v. 1. . . . ne revelo
- » 23, v. 3. Ch' avea nella mente sua  
construtto
- » 27, v. 3. e di gran
- » 28, v. 1. . . . che nordi
- » 29, v. 1. Or prega Polimia  
v. 2. Tanta
- » 30, v. 1. . . . costui
- » 31, v. 2. . . . che adesso
- » 32, v. 1. . . . mi fi quando concesso
- » 35, v. 3. . . . è più
- » 36, v. 3. . . . non tel mostri
- » 37, v. 3. . . . di tutti
- » 42, v. 1. Perch' io la
- » 47, v. 1. . . . vita marca
- » 49, v. 2. Ciascun de tre eran
- » 52. v. 1. E dietro a questi.

CAPITOLO X.

- Ter. 5, v. 1. .... ch' io ne crezzo  
v. 3. .... non ci fa
- » 8, v. 1. Però da me
- » 10, v. 3. Un tiene nome di Dea e un  
di Dio
- » 13, v. 1. .... Palas o ver Minerva
- » 16, v. 2. .... altro el mondo
- » 17, v. 1. Amor ch' a ciascun alma  
v. 2 .... ella degna  
v. 3. .... fama che 'l volgar
- » 22, v. 2. .... o dito o fama
- » 24, v. 1. .... ch' io abbia
- » 25, v. 1. .... si mauciso  
v. 2. .... dolgo
- » 26, v. 1. .... mi volgo  
v. 3. .... ricolgo
- » 30, v. 1. .... ch' al mie dir
- » 31, v. 2. Che seguen
- » 33, v. 1. .... fosse scienza o arti  
v. 3. .... parti
- » 35, v. 1. .... a me:  
v. 3. Che nolli uccise ma

- Ter. 36, v. 3. .... essenze ti fieron  
» 37, v. 2. Son di chiarezza  
» 38, v. 3. .... studio par color si  
    chiari  
» 40, v. 1. Fu il sesto Cicobolus che  
    compone  
    v. 2. Elobula la cui  
    v. 3. .... anno e quello i  
» 42, v. 1. Tu vedi Sisto e Antenedoro  
    v. 3. .... Thauro egisia  
» 45, v. 1. .... Anacarso  
    v. 2. Carneide e Speuxipo e Po-  
    listrato  
» 46, v. 1. .... Phedrone Peride  
    v. 2. Diogenes (senza il *Di*)  
» 48, v. 2. .... e Caton Carnimenide  
» 49, v. 1. .... Ipomenide.

#### CAPITOLO XI.

*poeti e delle scienze che 'l segue  
e come Apollo*

- Ter. 2, v. 2. A parlar  
» 4, v. 1. .... Terenzio Vito e  
» 6, v. 3. .... il dialetico Diodoro  
» 7, v. 3. .... Aristan n'è vinto

Ter. 8, v. 2. Tito Livio Iulio Plinio

- » 12, v. 1. Vedi Politino dopo
- » 15, v. 3. Perchè non è
- » 17, v. 2. E rguardiamo
- » 18, v. 3. Che perdresti veder
- » 20, v. 1. .... donna mia digiunto
- » 22, v. 2. .... chi è
- » 26, v. 1. L' altre virtù
- » 31, v. 2. A me agiunse
- » 32, v. 1. Però o Giove se le  
v. 3. Che tanta dignità
- » 42, v. 1. .... crediamo avere udito
- » 45, v. 1. .... luce prende
- » 46, v. 1. Ma sia locato si nobil vasello
- » 49, v. 2. .... che giunga dove  
v. 3. Si coglie lauro.

## CAPITOLO XII.

Ter. 2, v. 3. .... par che gente

- » 4, v. 3. Si adornar
- » 5, v. 2. .... dal ciel
- » 6, v. 1. .... de' mortali  
v. 2. Onor (senza l' O avanti)
- » 10, v. 2. .... tumulto

- Ter. 17, v. 1. . . . non sta  
v. 2. . . . che l' uom dica  
» 21, v. 1. Ma quand' elle seranno  
» 22, v. 3. Coll' antiche  
» 26, v. 3. Di rithimi  
» 27, v. 1. O diversi poeti  
» 33, v. 3. . . . altezza lor  
» 37, v. 1. . . . piangan gli amori  
» 38, v. 2. . . . spelonche silvestre  
» 39, v. 1. . . . campestre  
v. 3. . . . alpestre  
» 41, v. 1. . . . Ero Ebro  
» 45, v. 1. Dunque se fu  
» 49, v. 3. . . . si mantiene.

### CAPITOLO XIII.

. . . . .

- Ter. 1, v. 1. . . . onde partire  
» 19, v. 2. Contro a suo  
» 20, v. 2. . . . onor fu giudicato  
» 26, v. 3. . . . mi lassi esser  
» 27, v. 2. Che li condusse a l' amistà  
» 30, v. 1. . . . costui nuoce  
» 31, v. 2. Si di questo  
» 34, v. 2. . . . caendo

Ter. 36, v. 2. . . . e tanto gradisce

v. 3. . . . questi udit' ai

» 37, v. 3. Ch' al consigliato onor si  
referisce

» 39, v. 1. . . . la guida scorta

» 41, v. 3. Acompagnato o solo

» 42, v. 2. Di tanta

v. 3. Son per chiarire ogni dub-  
bio scuro

» 43, v. 3. Che vuol

» 44, v. 2. Che la

» 45, v. 3. Che meco

» 48, v. 1. Da Catellina

v. 3. . . . e due di quel poeta  
privo

Deo gratias amen.



## INDICE

|                                                  |        |
|--------------------------------------------------|--------|
| <i>Epigrafe Dedicatoria</i> . . . . .            | Pag. V |
| <i>Avvertenza</i> . . . . .                      | » VII  |
| <i>Prefazione del Lami</i> . . . . .             | »      |
| <i>Memorie sulla Vita del Petrarca</i> . . . . . | »      |

### PIETOSA FONTE

#### CAPITOLO I.

|                                                                         |        |
|-------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Dove tratta come l'Autore fu menato in<br/>un Giardino</i> . . . . . | Pag. 1 |
|-------------------------------------------------------------------------|--------|

#### CAPITOLO II.

|                                                                                                                   |      |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>Dove tratta come nel predetto giardino vide<br/>Giove, che si lamentava alli dii de'<br/>mortalì</i> . . . . . | » 11 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

#### CAPITOLO III.

|                                                                                            |      |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>Dove tratta come il mondo s' appresenta a<br/>Giove, con grande compagnia</i> . . . . . | » 18 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|------|

CAPITOLI IV.

|                                                                                                                            |         |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Dove tratta come il mondo si lamenta a</i><br><i>Giove della morte di Messer Francesco</i><br><i>Petrarca . . . . .</i> | Pag. 26 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|

CAPITOLI V.

|                                                                                                                             |      |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>Dove tratta come il mondo si parte, e come</i><br><i>Firenze rimane a lamentarsi della</i><br><i>mortalità . . . . .</i> | > 35 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

CAPITOLI VI.

|                                                                                                                            |      |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>Dove tratta come Firenze si lamenta a</i><br><i>Giove di cinque uomini morti da XX.</i><br><i>anni in qua . . . . .</i> | > 42 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

CAPITOLI VII.

|                                                                                                                           |      |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>Dove tratta come Firenze si lamenta a</i><br><i>Giove della morte di Messer Francesco</i><br><i>Petrarca . . . . .</i> | > 49 |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

CAPITOLI VIII.

|                                                                                                                                                |      |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>Dove tratta come l'Arti liberali e le Muse</i><br><i>appresentano a Giove i libri, che fe</i><br><i>Messer Francesco Petrarca . . . . .</i> | > 56 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

CAPITOLO IX.

*Dove tratta di tre libri, che fe Messer  
Francesco Petrarca, che sono rimasi  
imperfetti . . . . .* Pag. 62

CAPITOLO X.

*Dove tratta come Apollo e Minerva con  
LXX. Filosofi appresentano Messer  
Francesco Petrarca a Giove . . . »* 68

CAPITOLO XI.

*Dove tratta de' Poeti, e delle Muse, che 'l  
seguitano, e come Apollo lo incorona  
dinanzi a Giove di tre ghirlande . . »* 75

CAPITOLO XII.

*Dove tratta come quattro Angeli discesero  
dal cielo, e lo portarono dove Giove  
giudicato l'avea . . . . . »* 81

CAPITOLO XIII.

*Dove tratta come l'Autore parla col monte  
d'Arquà, e nel fine onora il Signor  
di Padova di tanta opera . . . . »* 87

RIME DI ALCUNI ANTICHI

|                                                                                                     |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Nonetto di Maestro Antonio da Ferrara<br/>mandato a Messer Francesco Petrarca</i>                | Pag. 95 |
| — <i>Comes Ricciardi a Domino Francesco Petrarca P.</i>                                             | » 96    |
| — <i>Risposta di Ser Minghino Mezani<br/>di Ravenna a Messer Francesco Petrarca P.</i>              | » 97    |
| — <i>di Matteo di Landoszo degli Albizzi<br/>a Messer Francesco Petrarca.</i>                       | » 98    |
| — <i>di Stramazzo da Perugia a Francesco Petrarca.</i>                                              | » 99    |
| — <i>di Giovanni de' Dondi a Francesco Petrarca.</i>                                                | » 100   |
| — <i>di Iacopo Colonna a Francesco Petrarca.</i>                                                    | » 101   |
| — <i>di Sennuccio del Bene a Messer Francesco Petrarca.</i>                                         | » 102   |
| — <i>di Geri Gianfigliuzzi a Messer Francesco Petrarca.</i>                                         | » 103   |
| — <i>di Ser Diotisalvi Petri di Siena a Messer Francesco Petrarca.</i>                              | » 104   |
| — <i>di Messer Giovanni Boccaccio in<br/>morte di Messer Francesco Petrarca.</i>                    | » 105   |
| <i>Canzone Morale di Franco Sacchetti da<br/>Firenze per la morte di Messer Francesco Petrarca.</i> | » 106   |

|                                                  |          |
|--------------------------------------------------|----------|
| <i>Canzone Morale di Maestro Antonio da</i>      |          |
| <i>Ferrara . . . . .</i>                         | Pag. 112 |
| <i>Note e Varianti alla Canzone di Antonio</i>   |          |
| <i>da Ferrara . . . . .</i>                      | » 118    |
| <i>Sonetto di Gio. de' Dondi . . . . .</i>       | » 123    |
| <i>Glossario delle voci più oscure del Poema</i> |          |
| <i>LA PIETOSA FONTE: quelle contrasse-</i>       |          |
| <i>gnate con c in fondo, si trovano an-</i>      |          |
| <i>cora nel Vocabolario della Crusca. . .</i>    | » 125    |
| <i>Varie Lesioni cavate da' Codici, Riccar-</i>  |          |
| <i>diano, e di Monsignor Esperti, con</i>        |          |
| <i>alcune correzioni . . . . .</i>               | » 131    |
| <i>Varianti del Codice Magliabec. P. I. 98.</i>  |          |
| <i>non conosciuto dal Lami . . . . .</i>         | » 143    |





350.8  
S289

109767 disp.137  
Scelta di curiosità letterarie inedite o rare.

NAME

DATE

NAME

DATE

